

# Grazie Benedetto



## ATTUALITÀ

Afriche:  
dieci anni di guerra

## FOCUS

L'India non è  
un Paese per donne

## DOSSIER

Mercati:  
armi *made in Europe*

# Popolare Missione



Fondazione Missio  
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

**Don Giovanni Attilio Cesena**, Direttore

**Dr. Tommaso Galizia**, Vice Direttore

**Don Valerio Bersano**, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

**Don Alfonso Raimo**, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

**Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria** (C.C.P. 63062632)

**Alessandro Zappalà**, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

**Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA**

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

**Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE**

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** 06 66502632.

**Hanno collaborato a questo numero:** Chiara Anguissola, Francesca Baldini, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Michel Bakali, Marco Benedettelli, Francesco Ceriotti, Suor Azia Ciairano, Franz Coriasco, Davide Maggiore, Luciana Maci, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Anfonso Raimo, Renato Sacco, Alex Zappalà.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**Foto di copertina:** Afp Photo / Alberto Pizzoli.

**Foto:** Afp Photo / Patrick Pleul, Afp Photo / Sam Panthaky, Afp Photo / Dibyangshu Sarkar, Afp Photo / Narinder Nanu, Afp Photo / Gent Shkullaku, Afp Photo / Pascal Guyot, Afp Photo / Sia Kambou, Afp Photo Pierre Verdy, Afp Photo / Sia Kambou, Afp/Us Navy, Afp Photo / Adia Tshipuku, Afp Photo / Ramzi Haidar, Afp Photo / Alexey Sazonov, Afp Photo / Jim Watson, Afp Photo Ddp / Joerg Koch, Afp Photo John Macdougall, Afp Photo / Ian Timberlake, Afp Photo / Joe Klamar, Afp Photo / Filippo Monteforte, Afp Photo Pool Arturo Mari, Afp Photo Javier Barbancho, Afp Photo / Simon Maina, Afp Photo / Noah Seelam, Afp Photo / Roberto Coloma, Archivio COE, Archivio Missio, Ilaria De Bonis, Giovanni Gianfrate, Lorenzo Nicchiarelli, Bruce Tuten.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

**Stampa:** Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinense km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 25-02-2013

Supplementi elettronici di Popoli e Missione: MissioNews ([www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it))

La Strada ([www.giovani.missioitalia.it](http://www.giovani.missioitalia.it))

## Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

## "Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

## Indirizzi e-mail

Presidente Missio	<a href="mailto:presidente@missioitalia.it">presidente@missioitalia.it</a>
Direttore Missio	<a href="mailto:direttore@missioitalia.it">direttore@missioitalia.it</a>
Tesoriere Missio	<a href="mailto:tesoriere@missioitalia.it">tesoriere@missioitalia.it</a>
Segreteria Missio	<a href="mailto:segreteria@missioitalia.it">segreteria@missioitalia.it</a>
Propagaz. della Fede	<a href="mailto:famiglie@missioitalia.it">famiglie@missioitalia.it</a>
S. Pietro Apostolo	<a href="mailto:pospa@missioitalia.it">pospa@missioitalia.it</a>
Infanzia Missionaria	<a href="mailto:ragazzi@missioitalia.it">ragazzi@missioitalia.it</a>
Unione Missionaria Clero	<a href="mailto:consacrati@missioitalia.it">consacrati@missioitalia.it</a>
Opera Apostolica	<a href="mailto:operaapostolica@missioitalia.it">operaapostolica@missioitalia.it</a>
Missio Giovani	<a href="mailto:giovani@missioitalia.it">giovani@missioitalia.it</a>
Popoli e Missione (Redazione)	<a href="mailto:popoliemissione@missioitalia.it">popoliemissione@missioitalia.it</a>
Popoli e Missione (Direttore)	<a href="mailto:giulio.albanese@missioitalia.it">giulio.albanese@missioitalia.it</a>
Abbonamenti	<a href="mailto:abbonamenti@missioitalia.it">abbonamenti@missioitalia.it</a>
Amministrazione	<a href="mailto:amministrazione@missioitalia.it">amministrazione@missioitalia.it</a>

## INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

**Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511**

## PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

### · di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

### · di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

*È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.*

**Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it))**

# La Pasqua dei Credenti-Pensanti

di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it

La scelta di Benedetto XVI di rinunciare al mandato petrino ha scosso il mondo intero e merita il nostro profondo e ossequioso rispetto. Le parole, infatti, da sole, non bastano per esprimere e raccontare i contenuti e le motivazioni di una scelta, certamente sofferta, maturata nella preghiera, per il "bene della Chiesa", nel bel mezzo dell'Anno della Fede. In una società in cui il potere è concepito in termini coercitivi, sapere che il Papa si fa da parte per cedere il testimone ad un altro cardinale, più giovane di lui, è una straordinaria lezione di umiltà. Un gesto che stravolge il fissismo tradizionalista che gli attribuivano i detrattori. Come affermò, anni fa, egli stesso quando era ancora cardinale, in un colloquio con Vittorio Messori, la «riforma vera è darci da fare per far sparire nella maggiore misura possibile ciò che è nostro, così che meglio appaia ciò che è Suo, del Cristo. È una verità che ben conobbero i santi: i quali, infatti, riformarono in profondo la Chiesa, non predisponendo piani per nuove strutture ma riformando se stessi». Ora, però, occorre guardare avanti, all'imminente Conclave, con la certezza che lo Spirito Santo saprà individuare il nuovo successore di Pietro, in una stagione della Storia umana dove occorre rilanciare l'impegno missionario, percorrendo nuove strade, in un mondo che cambia. E la posta in gioco è alta se si considera

il degrado spirituale e materiale, su scala planetaria, di tanti esseri umani che dovrebbero trovare conforto nell'annuncio e nella testimonianza della Parola di Dio. C'è bisogno di scendere nelle piazze, occorre raggiungere i crocicchi delle strade e gridare dai tetti un messaggio di liberazione dal peccato e da ogni forma di schiavitù. In questo contesto esistenziale che ci appartiene, prendendo l'esempio da papa Ratzinger, dovremmo essere, anche noi, capaci di discernere la volontà di Dio, assumendoci le nostre responsabilità. D'altronde, essere soggetti pensanti, in quanto credenti, significa, innanzitutto, cogliere la certezza di una Presenza, quella di Cristo, vivendo coerentemente e dignitosamente secondo il Vangelo. Si tratta di testimoniare il Dio crocefisso e risorto che appare, a molti dei nostri contemporanei, più eloquente che l'Altissimo onnipotente, apparentemente lontano dal dolore umano. Occorre, soprattutto, nel dialogo interreligioso e interculturale, definire un orizzonte comune rispetto a cui porre l'*ethos*, non soltanto come *modus vivendi* (prassi e costume), ma anche come radicamento e dimora, come ultimo fondamento del vivere, dell'agire e del morire umanamente. Il martirio dei nostri missionari, che celebriamo ogni anno il 24 marzo, possa costituire l'occasione di riconoscere il volto del Dio Vivente nei tanti "abbandonati" della Storia, dalle vittime >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue a pag. 2)

delle guerre mondiali e dell'Olocausto, a quelle della miseria e dei genocidi che continuano a perpetrarsi, fino ai nostri giorni. E il grido di questi reietti, che non conta affatto per i distratti, provoca un bisogno di trascendenza, di uscita da sé verso gli altri, verso l'Altro. Quello che per noi è Pasqua di resurrezione! □



## EDITORIALE

### 1 \_ La Pasqua dei Credenti-Pensanti

*di Giulio Albanese*

## PRIMO PIANO

### 4 \_ La rinuncia di Joseph Ratzinger al pontificato Benedetta Chiesa

*di Pierluigi Natalia*

### 6 \_ Contraddizioni sociali in Perù Dalle Ande a Miraflores

*di Ilaria De Bonis*

## ATTUALITÀ

### 10 \_ Conflitti africani dell'ultimo decennio Afriche in guerra

*di Davide Maggiore*

## FOCUS

### 14 \_ Discriminazione femminile L'India? Non è un Paese per donne

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## L'INCHIESTA

### 18 \_ Boom della telefonia nel continente più povero L'Africa è mobile

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## SCATTI DAL MONDO

### 22 \_ Gli olivi del Getsemani di Gerusalemme

*A cura di Emanuela Picchierini  
Testo di Chiara Pellicci*

## PANORAMA

### 26 \_ Riforma migratoria a Cuba Segnali di cambiamento

*di Paolo Manzo*

## DOSSIER

### 29 \_ Un mercato senza crisi Armi made in Europe

*di Renato Sacco*

### 37 \_ Filo diretto con l'economia Se il dollaro non regge più

*di Ilaria De Bonis*



6 10



14

**OSSERVATORI**

**AMERICA LATINA** PAG. 9

**I diritti dei sem terra**

*di Paolo Manzo*

**GOOD NEWS** PAG. 13

**Grazie ai migranti  
rinasce Riace**

*di Chiara Pellicci*

**AFRICA** PAG. 21

**Immigrati per fiction**

*di Enzo Nucci*

**DONNE IN FRONTIERA** PAG. 28

**Vittime e carnefici dei narcos**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**BALCANI** PAG. 41

**L'albero di Platone**

*di Roberto Bärbera*

**MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ**

**38** \_ **Marginalità in Congo**

**Dalla strada alla  
Benedicta**

*di Michel Bakali*

**42** \_ **Il sogno di Comboni vive**

**Salvare l'Africa  
con l'Africa**

*di M.F.D'A.*

**44** \_ **Mutamenti**

**Lo scandalo della fame  
e del cibo sprecato**

*di Luciana Maci*

**46** \_ **L'altra edicola**  
**Stampa estera e dimissioni**  
**Sede vacante**

*di Ilaria De Bonis*

**49** \_ **Posta dei missionari**  
**Perché i bimbi  
mettono le ali**

*a cura di Chiara Pellicci*

**RUBRICHE**

**51** \_ **Controcorrente**  
**Andare lontano o verso i  
lontani?**

*di Mario Bandera*

**52** \_ **Libri**  
**Santità a misura di giovani**

*di Chiara Anguissola*

**52** \_ **Bhatti, un cristiano in Pakistan**

*di Marco Benedettelli*

**53** \_ **Il silenzio del ginecidio**

*di Chiara Anguissola*

**53** \_ **Paesi e guerre dimenticate**

*di Francesca Baldini*

**54** \_ **Ciak dal mondo**  
**Mohamed e il Pescatore**  
**L'uomo e il mare**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**56** \_ **Musica**  
**GORAN BREGOVIC**  
**Lo zingaro felice**

*di Franz Coriasco*

**VITA DI MISSIO**

**57** \_ **Voci di missionari**  
**La grande lezione  
dell'America Latina**

*a cura di Ilaria De Bonis*

**61** \_ **Missio Giovani**  
**Dare la vita per amore**

*di Alex Zappalà*

**62** \_ **Intenzione missionaria**  
**Dagli apostoli ad oggi**

*di Francesco Ceriotti*

**63** \_ **Inserito PUM**  
**Profonda stima  
per l'uomo**

*di Alfonso Raimo*

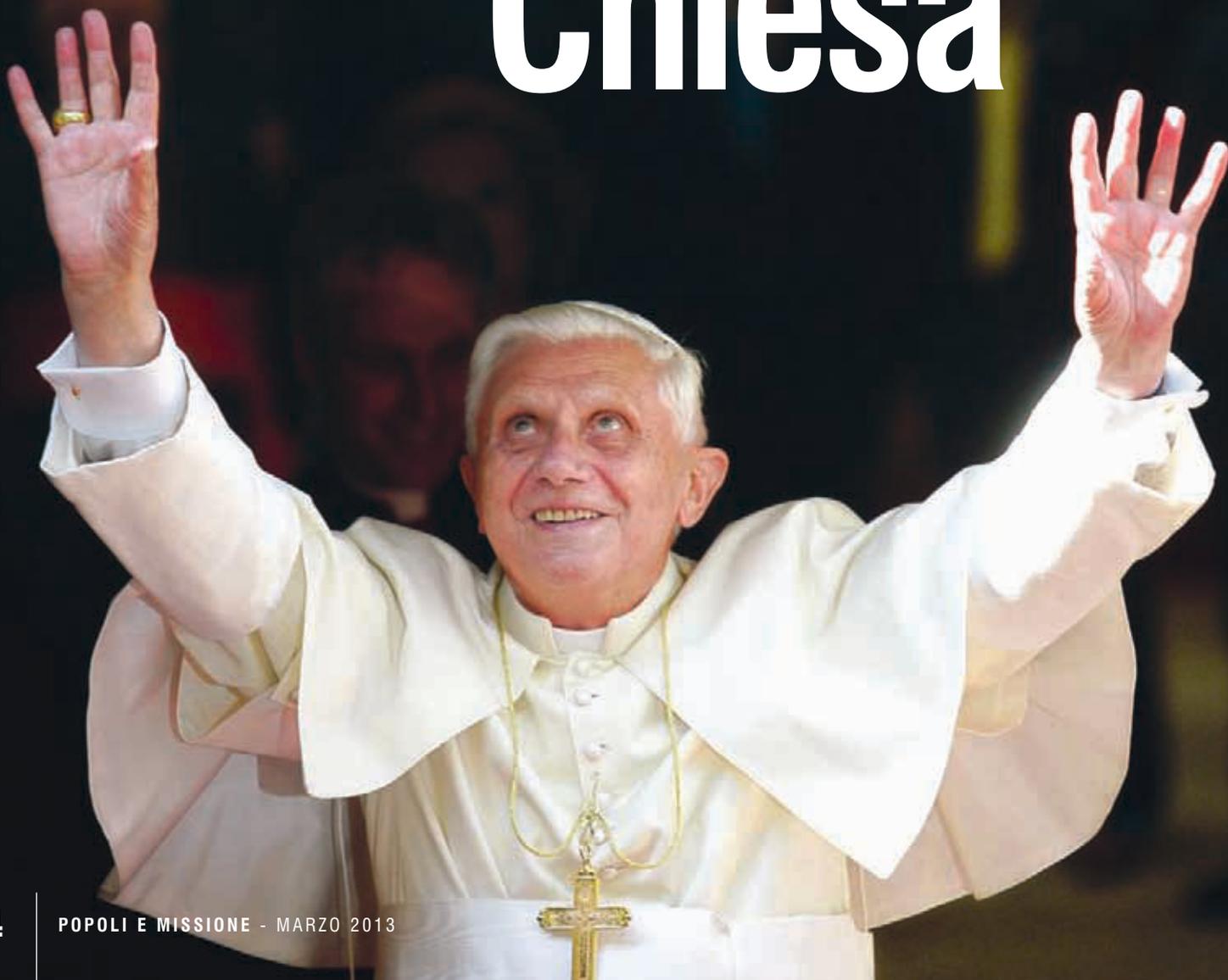
di **PIERLUIGI NATALIA**  
*popoliemissione@missioitalia.it*

**I**ngravescente aetate. L'età avanzata. È questa la ragione – e non c'è da dubitarne – che ha spinto Benedetto XVI a deporre il pontificato. Il terzo millennio consegna alla Chiesa una novità epocale, sotto ogni punto di vista: il Papa rinuncia. Per quasi otto secoli, l'unico precedente, Celestino V, è stato accompagnato dalla condanna dantesca (vera o presunta, dato che non è certo

se il personaggio citato nel terzo canto dell'*Inferno* sia proprio lui) del "gran rifiuto" fatto per *viltade*. E certo un uomo della cultura e della sensibilità di Joseph Ratzinger non lo ignora. Ma il tempo di oggi non è il medioevo, con i suoi pericoli di scismi e il suo temporalismo ecclesiastico. Chiunque subentrerà a Ratzinger sul soglio di Pietro certo non subirà la sorte di Bonifacio VIII, il successore di Celestino V, che una feroce letteratura – di Dante, Silone e non solo – ha inchiodato a un'immagine forse ingiusta

di esclusiva ambizione. Ma anche oggi, come allora, non mancano in ogni ambiente tentazioni di porre se stessi davanti all'interesse generale, scelte non di servizio, ma di potere. Anche in questo, l'affermazione di umiltà fatta da Benedetto XVI deve far riflettere. Non c'è alcun dubbio che le motivazioni di questa rinuncia siano quelle indicate dal papa in Concistoro: «Nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la

# Benedetta Chiesa



barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore, sia del corpo sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato».

Avvisaglie non erano mancate, ma la decisione è stata presa da Ratzinger in un riserbo assoluto. Soprattutto è stata annunciata dopo «aver ripetutamente esaminato» la propria coscienza «davanti a Dio». Del resto, già nel libro intervista "Luce del mondo", il Papa aveva risposto a una domanda su sue possibili dimissioni, nel mezzo delle polemiche per lo scandalo degli abusi fatti da religiosi, spiegando che non ci si dimette in un momento di

pericolo, ma solo in un momento di serenità o «quando semplicemente non ce la si fa più». Se questo fosse per Joseph Ratzinger un momento di serenità è questione sulla quale ciascuno ha sicuramente una propria opinione. Di certo, non mancano, nel mondo e nella Chiesa – o meglio nella curia – motivi per pensare il contrario, dagli scandali finanziari che sono tornati a turbare l'animo dei fedeli, alle sfide poste dal settarismo sempre più pervasivo alla Chiesa e

al suo dialogo con le altre religioni, alla stessa crisi economica che si protrae e che schiaccia i più poveri, coloro nei quali siamo chiamati a riconoscere il Cristo. E la speranza è che proprio queste priorità nella sua irrinunciabile azione missionaria, siano tenute ben presenti dal Conclave che si accinge a scegliere il successore di Benedetto XVI.

Ma in quest'ora c'è bisogno di sottolineare soprattutto la libertà della scelta, della coscienza rettamente formata, la libertà della persona che in un cattolico, tanto più in un papa, è sempre sinonimo di obbedienza a un dovere più grande. La scelta di Ratzinger è un segno profetico perché cambia una prassi consolidata al punto da finire per essere ritenuta volontà di Dio e forse annuncia altri cambiamenti. Quello che già Paolo VI aveva più volte ipotizzato, senza convincersi che i suoi tempi fossero maturi per una simile rivoluzione, Benedetto XVI lo ha fatto. Il pontificato può essere vissuto come una croce da portare fino in fondo, come ricorda la grande lezione data dalla sofferenza di Giovanni Paolo II negli ultimi anni della sua vita. Ma se questa croce non schiaccia solo chi la porta, ma minaccia di invalidare il servizio alla Chiesa universale la si può deporre. Certo è un evento epocale, non solo sul piano storico, ma anche su quello dot-

trinale. Un papa, riconosciuto universalmente come grande teologo, ha dichiarato che è possibile ritirarsi e lasciare ad altri il pontificato prima della sua scadenza naturale, che finora è stata sempre considerata la morte. Del resto, da tempo è già così per i vescovi, quei vescovi ai quali il Concilio Vaticano II aveva restituito la pienezza di un ruolo in comunione e non in contrapposizione, come spesso accaduto, con il successore di Pietro.

Ratzinger ha parlato di vigore che viene meno. E tutti i primi commenti si sono soffermati sull'aspetto delle forze fisiche, anche con più o meno documentati giudizi di tipo medico. Meno sottolineato è stato il riferimento al vigore dell'animo. Il servizio episcopale chiede una pienezza o almeno una sufficienza di forza d'animo per restare concentrati sul presente, sul qui ed ora. L'avanzare dell'età può forse compromettere questa prioritaria attenzione. Lo capì bene Paolo VI, quando pose un limite d'età sia al servizio episcopale sia allo stesso diritto dei cardinali di eleggere il Papa. Benedetto XVI è andato anche oltre: il Papa di età più avanzata dai tempi di Leone XIII, cioè da oltre un secolo, ha posto la questione dell'età in modo diametralmente opposto a come è stata valutata finora.

Questo impone a tutti noi di ragionare diversamente. Significa che il pontificato è *ad tempus*. Questo non cambia il *depositum fidei*, ma certo cambia il volto dell'organizzazione della Chiesa. Siamo tutti chiamati, fedeli e pastori, a guardare alla nostra appartenenza ecclesiale, ai nostri compiti di servizio, ai nostri stessi pensieri identitari, con una nuova umiltà. Con il pontificato stesso non più legato alla vita del Papa, tutti sapremo meglio di essere servi inutili. □

Otto secoli dopo Celestino V, la rinuncia di Benedetto XVI è un evento epocale. L'11 febbraio scorso, durante l'ultimo Concistoro, il papa ha compiuto una scelta profetica che cambia una prassi consolidata e forse annuncia altri cambiamenti.

# Dalle Ande a Miraflores



di **ILARIA DE BONIS**

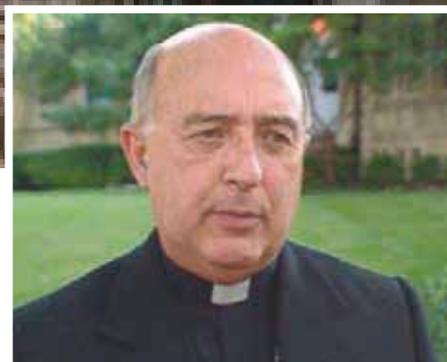
*i.debonis@missioitalia.it*

**A**vanzando lentamente in taxi nel cuore di Miraflores abbiamo l'impressione che non ci siano limiti all'immaginazione del lusso e della modernità architettonica. In pochi minuti oltrepassiamo residenze blindate, ci voltiamo verso giardini lussureggianti, centri commerciali, condomini immacolati e hotel-grattaciolo. Scivoliamo su un lungo-oceano fatto di balaustre di vetro e ponti panoramici. L'impressione è quella d'essere piombati per sbaglio nella capitale del Qatar, la Doha araba delle torri a forma di vela, e invece siamo solo a Lima. L'altra Lima. Quella lontana anni luce dalla miseria. Che di sera sfoggia lustrini. Quando ci pare d'aver già visto tutto, si aprono sotto di noi voragini di nuove

meraviglie: ostentazioni *chic* tra ristoranti americani e bar *a la page*. Che anche questa fosse Lima potevamo intuirlo solo leggendo le statistiche.

Ma è parlando con monsignor Pedro Barreto Jimeno, vice-presidente della Conferenza episcopale peruviana, che le mille contraddizioni della capitale del Perù vengono alla luce una ad una. Enumerate, raccontate con schiettezza e semplicità. L'arcivescovo gesuita ci accoglie senza inutili formalità nella residenza che si trova proprio nel cuore di Miraflores. Dall'oceano la separano solo un perfetto prato all'inglese e un parapetto panoramico a picco sul Pacifico. Monsignor Barreto Jimeno, arcivescovo di Huanchayo, racconta però che la casa gesuita e la chiesa sono state costruite quando ancora questo ricco quartiere non era che campagna.

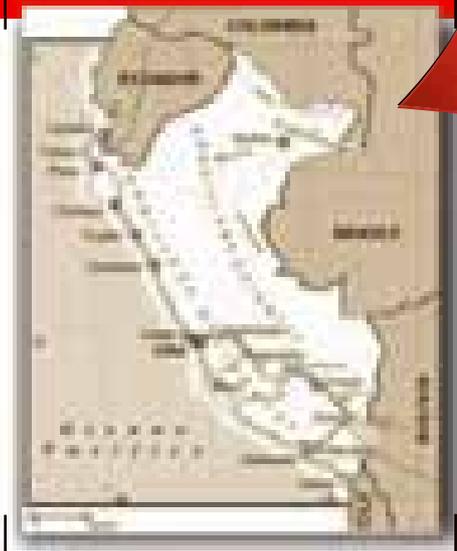
«Per raggiungerla bisognava camminare



molto e fare chilometri nel nulla», spiega. Il Perù è quattro volte l'Italia: un milione e 285mila chilometri quadrati di terra, foreste, montagne e fiumi. Ma è nella capitale che si concentra il grosso della popolazione, sempre più alla ricerca di lavoro, cibo e casa.

Adagiata nella valle scavata dal fiume Rimac, la Lima da otto milioni e mezzo di abitanti si va espandendo sulle colline grigie e opache che la circondano, fatte di baraccopoli e *container*.

«Moltissime persone emigrano verso Lima dalle Ande, dove non c'è lavoro perché qui in Perù il sistema economico è pur troppo centralizzato», spiega il vescovo.



Lima è un surrogato delle più grandi sperequazioni sociali e umane. Nel Cono sud e nord della capitale, lontano dai grattacieli di Miraflores, si affastellano baracche costruite su colline di polvere, i “non luoghi” dell’immigrazione. Monsignor Pedro Barreto Jimeno, vice-presidente della Conferenza episcopale peruviana, vincitore del premio per i diritti umani Ángel Escobar Jurado, ci spiega il ruolo di una “Chiesa profetica”.

La produzione, l’industria, i servizi, il commercio si concentrano prevalentemente nella grande città. L’abbandono delle montagne è un fenomeno che porta enormi flussi migratori nella capitale incapace d’accoglierli. E così nei “non luoghi” della periferia di Lima, tutta terra sbriciolata e polvere rossa, si arrampicano baracche di legno colorate d’azzurro e di verde.

### CRESCE IL GAP TRA RICCHI E POVERI

«Perché ci troviamo in questa situazione? Senza dubbio in Perù esiste un’ingiustizia strutturale: pochi hanno molto e moltissimi non hanno nulla», dice senza mezzi termini il vescovo, che in un attimo ci catapulta nel cuore della questione economica, facendo volentieri a meno dei preamboli. D’improvviso sfumano le immagini di bellezza e lusso appena catturate dagli occhi. Lo squilibrio tra ricchi e poveri, spiega il prelado, è

### Parlando con monsignor Pedro Barreto Jimeno, vice-presidente della Conferenza episcopale peruviana, le mille contraddizioni della capitale del Perù vengono alla luce.

accentuato da un sistema di capitalismo «sfronato» che non fa altro che aumentare le contraddizioni sociali.

«Da un lato, gli ultimi presidenti peruviani, da Fujimori a Toledo all’attuale, sono d’accordo con la proposta economica neo-liberale e questo orientamento ha certamente impresso un’ac-

celerazione alla crescita del Paese», afferma ancora Jimeno con tono pacatissimo. Dall’altro è chiaro che la crescita del Pil da sola non vuol dire sviluppo. Nonostante i dati dell’Undp indichino

un livello di povertà umana che è tutto sommato sotto controllo rispetto a quello degli altri Paesi: lo *Human Poverty Index* si attestava a 0,725 nel 2011, in crescita rispetto al 2009, ponendo il Perù all’81esimo posto su 182 (la Norvegia è in *pole position* con un *rank* di 0,943, mentre in fondo alla lista c’è il Congo).

Il Pil peruviano addirittura è cresciuto dell’8,2% nel primo semestre del 2010. Ma è proprio il *gap* interno tra ricchi e poverissimi il tallone d’Achille dell’intero Paese. E col passare del tempo si va dilatando.

«Così come cresce l’economia, crescono violenza, narcotraffico e corruzione», precisa il monsignore.

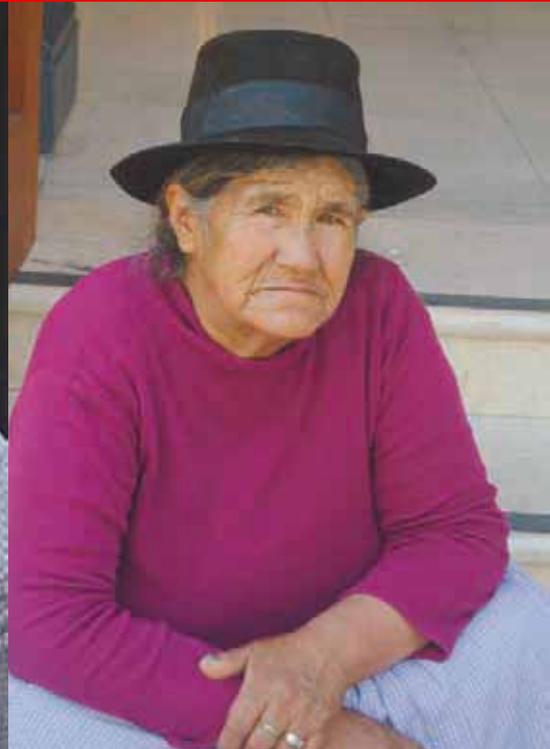
Per capire cosa significhi squilibrio >>

*Nella pagina accanto:*

I grattacieli di Miraflores, quartiere ricco di Lima.

In basso, un ritratto di monsignor Pedro Barreto Jimeno.





tra "il dentro e il fuori" di Lima (e all'interno della stessa Lima) basta un esempio: Huancavelica. Regione di 500mila abitanti, fortino elettorale del presidente Ollanta Humala. Qui il tasso di povertà è il più alto del Perù: raggiunge l'88%. E il 74,4% della popolazione vive in assoluta miseria.

Il problema maggiore, ci spiega il vescovo, è che nonostante la crescita macroeconomica sostenuta «mancano politiche sociali adeguate» e la spesa in istruzione e lotta alla povertà è bassa perfino se paragonata a quella degli altri Paesi latinoamericani. È proprio qui che la Chiesa può intervenire con più efficacia: «Il papa dice che tutto ciò che riguarda la persona umana ci riguarda», ricorda il vescovo.

#### LA CHIESA «DEVE ESSERE PROFETICA»

«La Chiesa, dentro questo contesto, si trova ad affrontare una bella sfida: quella di sostenere una visione profetica. Sa che deve farsi portatrice dell'annuncio (e non solo di una denuncia) che un altro mondo è possibile. Questo però

presuppone una conversione di tutti, inclusa la stessa Chiesa», spiega con grande consapevolezza il prelado.

**«Perché ci troviamo in questa situazione? Senza dubbio in Perù esiste un'ingiustizia strutturale: pochi hanno molto e moltissimi non hanno nulla».**

«Quello cui assistiamo è un progresso macroeconomico sostenuto, proprio nel momento in cui Europa e Stati Uniti vivono una grossa crisi economica», dice ancora. E, infatti, stando ai soli parametri di *performance* macro, l'agenzia di *rating* Standard&Poor's nel 2008 ha migliorato il voto sul debito estero peruviano, promuovendo il Perù tra le economie più sane e dinamiche del continente. Ma se scendiamo nei dettagli del tessuto sociale vediamo ben altro.

«Credo che la Chiesa nel suo complesso abbia molto chiaro l'orientamento da seguire: per esempio per quanto attiene l'impegno concreto di alcuni vescovi sulla questione dell'industria estrattiva e mineraria del Perù», argomenta il prelado, toccando uno dei punti nevralgici della questione sociale.

«Non solo alla luce del magistero pontificio – aggiunge – ma anche per via dei do-

cumenti specificamente rivolti all'America Latina, come quello di Aparecida. È un annuncio chiaro di Gesù Cristo come fonte di giustizia, pace e solidarietà.

Il documento di Aparecida denuncia la questione ambientale contro lo sfruttamento irrazionale delle risorse naturali non rinnovabili e segnala molto chiaramente qual è la situazione sul terreno, dicendo che la causa di questa irrazionalità è il sistema neo-liberale perverso».

Questo è un tema rispetto al quale monsignor Barreto Jimeno si batte in prima persona già da tempo: contrastare la concessione delle miniere alle grandi multinazionali in Perù.

«Non tutti i vescovi del Perù tuttavia – aggiunge il prelado – hanno fatto loro questo impegno. Gli orientamenti rimangono ancora troppo eterogenei».

#### MINIERE DI RAME E MULTINAZIONALI

Sono oltre 150 i conflitti sociali scoppiati tra cittadini e grandi imprese, il più acceso dei quali a Puno, sull'altopiano al confine con Bolivia e Brasile, dove le comunità non accettano le nuove concessioni: le miniere in genere non portano benessere, dicono i peruviani poveri, fanno solo crescere il Pil e la ricchezza di pochi.

«Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus* dice che la dottrina sociale della Chiesa non è solo teoria ma deve illuminare l'azione – ci spiega il vescovo -. La voce della Chiesa è una, questo è chiaro. Il problema è come ciascuno vescovo si pronuncia. E da qui nasce la difficoltà. Ci sono posizioni più caute e posizioni più ardite...».

Le popolazioni locali andine hanno ingaggiato una resistenza "fisica" contro lo sfruttamento delle risorse naturali non rinnovabili e ad aiutarle non c'è nessuno se non i sindacati, le Ong e la Chiesa. La regione di Puno a mille chilometri da Lima, al confine con il Brasile,

**«La Chiesa può entrare nei temi economici, come voce alternativa al capitalismo selvaggio? Questa è la domanda.»**

un indirizzo generale ai grandi orientamenti economici globali, contrastando il capitalismo selvaggio. La Chiesa a livello internazionale deve far sentire la propria voce.

«La Chiesa può entrare nei temi economici, come voce alternativa al capitalismo selvaggio? Questa è la domanda. La *Caritas in Veritate* esprime un'urgenza di avere un'autorità politica mondiale. Chi decide oggi le grandi proposte economiche nel mondo? Finora solo sette, otto persone... Un gruppo che non ha volto», è la denuncia del prelado.

«La Chiesa universale necessita di un'autorità politica mondiale» e l'enciclica di Benedetto XVI orienta in questo senso, anche se dice chiaramente che "la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire".

Può essere utile rileggere un passo della *Caritas in Veritate*: «La fedeltà all'uomo esige la fedeltà alla verità che, sola, è garanzia di libertà e della possibilità di uno sviluppo umano integrale. Per questo la Chiesa la ricerca, l'annuncia instancabilmente e la riconosce ovunque essa si palesi».

La Chiesa missionaria in Perù è sempre stata costantemente presente accanto al popolo: lo dimostrano le decine e decine di missionari (religiosi, laici e consacrati), che da anni vivono seguendo il senso della teologia della liberazione (vedi articoli a pag. 57). Molto importante è, però, questa coscienza maturata dalle gerarchie ecclesiastiche peruviane che, come monsignor Pedro Barreto Jimeno, sanno di poter guidare il popolo lungo un cammino di maggior dignità e consapevolezza. □

lotta delle popolazioni indigene contro la concessione agli stranieri delle "loro" miniere d'oro e rame è pieno il web.

Ma secondo il presidente della Conferenza episcopale peruviana è necessario andare anche oltre e imprimere



OSSERVATORIO

## AMERICA LATINA

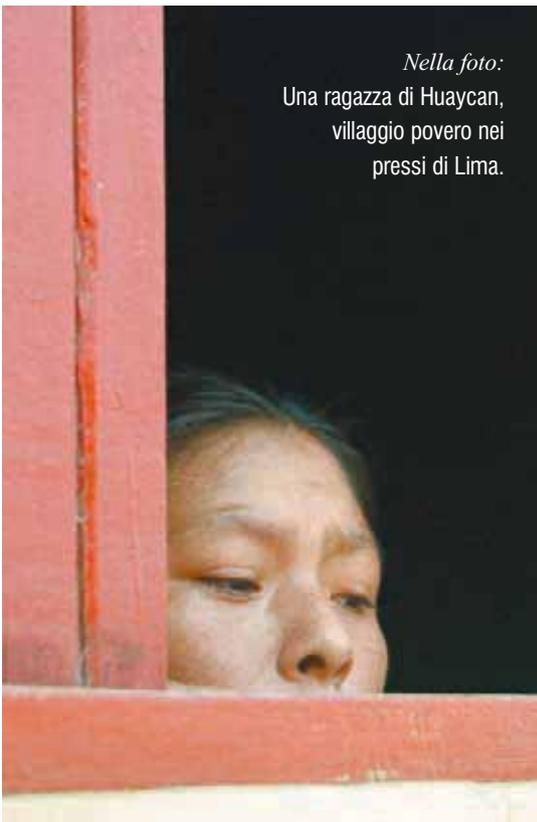
di Paolo Manzo

### BRASILE I DIRITTI DEI SEM TERRA

È stato ucciso mentre in bici se ne tornava a casa, in una strada di campagna vicino a Campos dos Goytacazes nello Stato brasiliano di Rio de Janeiro. Cícero Guedes dos Santos era uno dei principali leader del Movimento dei lavoratori *sem terra* (Mst), che da anni in Brasile si batte per una riforma agraria rispettosa dei diritti umani. Il suo omicidio ha toccato il Brasile perché negli ultimi anni le uccisioni di attivisti del Movimento erano diminuite – da 73 nel 2003 fino a 29 nel 2011 – mentre sono aumentate le minacce ai rappresentanti del Movimento e il clima di tensione si è in generale acuito. A confermarlo, i dati della Commissione pastorale della terra nel suo ultimo rapporto, secondo il quale i conflitti rurali per l'accesso all'acqua o per il lavoro schiavo nei campi sono cresciuti da 1.186 nel 2010 a 1.363 nel 2011. Mentre i contadini minacciati di morte sono quasi raddoppiati, passando da 125 a 347 nello stesso periodo. «La morte di Cícero – fanno adesso sapere gli altri leader del movimento dei *sem terra* – è il risultato della violenza dei latifondisti e della lentezza nel fare in questo Paese una vera riforma agraria». Nel 2011, dopo l'assassinio di sei leader del movimento in diversi Stati dell'Amazzonia, la presidente del Brasile, Dilma Rousseff, aveva annunciato l'invio di una forza congiunta di militari e poliziotti nelle zone critiche. Tra le zone più a rischio c'è lo Stato dell'Acre, come denuncia il Consiglio dei missionari e la Commissione episcopale pastorale. Alla fine del gennaio scorso, la sede della commissione pastorale è stata rapinata: rubati computer, stampanti, macchine fotografiche, documenti. È la sesta rapina di questo tipo in neanche due anni. L'Acre è uno dei centri nevralgici del disboscamento illegale intorno al quale si concentrano gli interessi di latifondisti senza scrupoli.

Nella foto:

Una ragazza di Huaycan, villaggio povero nei pressi di Lima.



è la seconda per quantità di ettari sfruttati da progetti minerari. Qui il governo non ha cancellato le concessioni ma ha raggiunto un accordo con le comunità Aymara per la sospensione delle concessioni di sfruttamento minerario e petrolifero nella regione. Di notizie sulla



# Un decennio di guerre

di **DAVIDE MAGGIORE**

*davide\_maggiore@hotmail.com*

**I**l Duemila in Africa non ha visto solo trascinarsi conflitti ereditati dagli anni della contrapposizione tra i blocchi (la guerra civile in Angola, conclusa nel 2002) o esplosi (come quelli tra Eritrea ed Etiopia o in Sierra Leone) negli anni appena successivi, che pure erano stati enfaticamente definiti "primavera democratica africana". L'*Uppsala Conflict Data Program*, dell'omonima università svedese, indicava che all'inizio del 2000 erano 18 gli Stati africani coinvolti in conflitti violenti (non solo guerre aperte); alla fine del 2011 il numero era sceso a 15, considerando Sudan e Sud Sudan un unico

Risorse, contrasti locali e geopolitica internazionale sono tra le cause della continua instabilità nel continente nero. Ma le "primavere arabe" possono indicare il futuro. L'inizio del nuovo millennio per l'Africa non è stato un'alba di pace: le speranze nate dopo la fine della guerra fredda avevano fatto intravedere un XXI secolo sulla via della pacificazione, ma così non è stato.

Paese, come dieci anni prima. Ma già il 2012 ha visto maturare una nuova guerra: stavolta in Mali.

Certo, secondo il *World Peace Index* pubblicato nel 2012, l'Africa, per la prima volta dal 2007, non è l'area meno pacifica del mondo, ma per questa in-

indagine i Paesi africani del Maghreb sono parte del Medio Oriente, che ha raccolto il poco invidiabile primato. Nulla - o quasi - di nuovo, dunque, sui fronti d'Africa? Sicuramente d'accordo, nel 2010, era Jeffrey Gettleman, corrispondente da Nairobi per

il *New York Times*. Che su *Foreign Policy*, in un articolo intitolato "Guerre eterne d'Africa", scriveva: «Se volete chiamarle guerre, bene. Ma quello che si sta diffondendo in Africa come una pandemia virale è solo banditismo opportunistico e ben armato. Tutto quello che vogliono i combattenti di queste pseudo guerre sono soldi, fucili e la licenza di scatenarsi». Questa datata retorica da "cuore di tenebra", però, rischia di nascondere un elemento fondamentale. L'Africa non è, ancora oggi, teatro di guerre perché "senza storia" e sempre uguale a se stessa. Al contrario, in questi anni «la globalizzazione economica ha permesso l'inizio di un percorso di sviluppo complesso, che ha attirato molti investimenti internazionali, in tutti i settori», spiega Marco Di Liddo, analista del Cen-

**Questa corsa all'Africa e alle sue risorse ha avuto e continua ad avere un'influenza sulle guerre continentali, nonostante gli scontri siano stati spesso attribuiti a fattori etnici religiosi.**

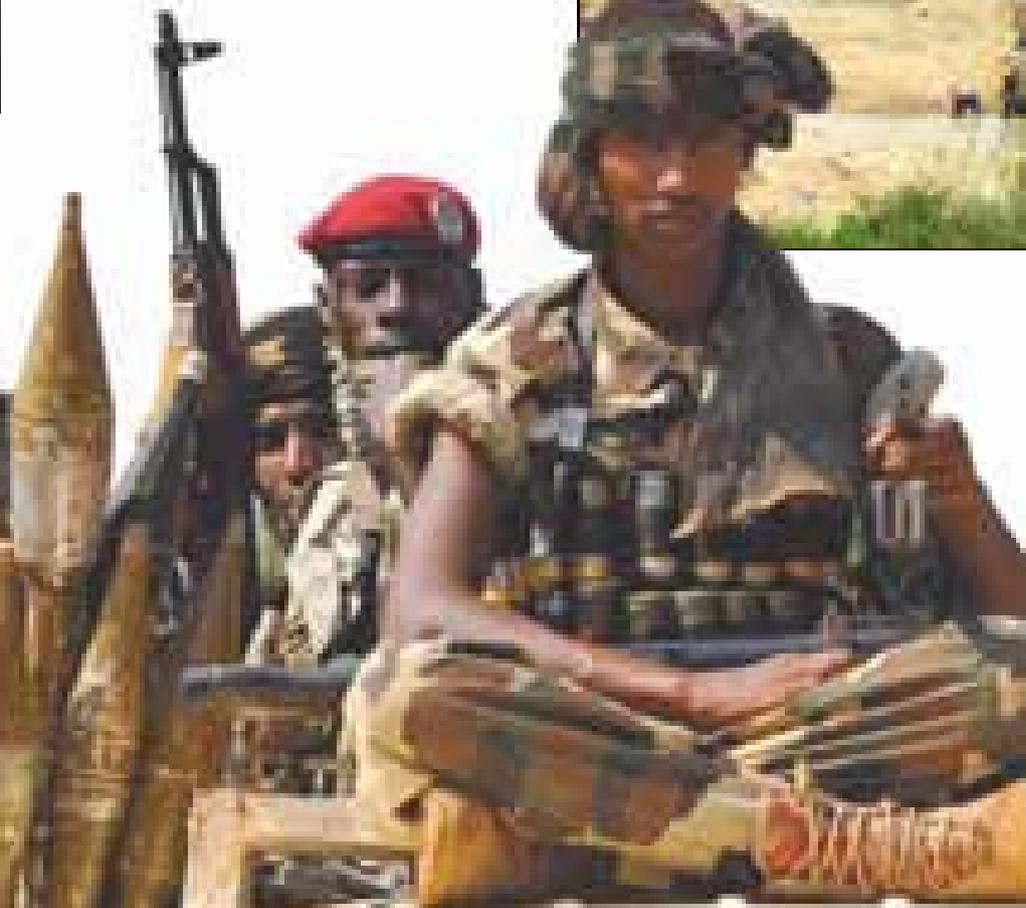
tro Studi Internazionali (CeSI). Anche in conseguenza di importanti scoperte minerarie (soprattutto nei settori degli idrocarburi e dell'uranio) «l'Africa – chiarisce Di Liddo – negli ultimi dieci anni è diventata il teatro su cui si confrontano le principali potenze economiche del pianeta». Si muovono su questo scenario vecchi Stati coloniali (Francia e Inghilterra su tutti), attori globali come Stati Uniti e

Cina, ma anche Paesi emergenti come Brasile, India e Turchia. Questa corsa all'Africa e alle sue risorse ha avuto e continua ad avere un'influenza sulle guerre continentali, nonostante questi scontri siano stati spesso attribuiti – in modo semplicistico – solo a fattori etnici o religiosi.

Si va dalla Somalia, potenziale bacino petrolifero di prima grandezza, al Congo (ricco di materie prime d'ogni tipo, dal petrolio, all'oro, al coltan indispensabile per i circuiti elettronici), passando per

*Sotto:*

Cercatori di diamanti in una miniera nei pressi della città di Freetown, Sierra Leone.



la Costa d'Avorio, dove "oro nero" significa idrocarburi, ma anche – in misura minore – cacao. Il Mali è invece importante nella "partita energetica" perché la sua instabilità mette in pericolo sia l'approvvigionamento petrolifero dal Golfo di Guinea, sia i gasdotti algerini diretti in Europa. Anche conflitti più trascurati dai media hanno avuto al centro minerali preziosi, come i cosiddetti "diamanti insanguinati", protagonisti delle guerre civili in Liberia e Sierra Leone. Il fattore economico, però, può essere tra le cause di (possibili) >>

contrastati anche in maniera meno evidente: «Per fare solo un esempio – spiega ancora Di Liddo – la Clna, a differenza di altre potenze, tende a condizionare i Paesi in cui ha interessi soprattutto dal punto di vista economico, e a non proiettare una reale influenza politica». Gli investimenti cinesi, però, continua l'analista del CeSI, «sono funzionali a un ritorno immediato, non creano sviluppo locale, e questo provoca nella gente comune un malcontento che può portare a una destabilizzazione».

*Nella foto:*

Un dipendente della miniera di uranio di Arlit in Niger.

**La protesta partita da Tunisi e dal Cairo «ha avuto, anche grazie ai mass media, effetti sia diretti che indiretti a Sud del Sahara».**



## CONFLITTI FINITI E SCONTRI APERTI

### ➤ SUDAN

(1955-72 e 1983-2005)

La guerra ha portato all'indipendenza del Sud Sudan (luglio 2011), ma continuano gli scontri lungo la frontiera e nelle regioni nord sudanesi di Blue Nile e South Kordofan. I morti nella seconda fase del conflitto sarebbero stati due milioni.

### ➤ ANGOLA

(1975-1991 e 1992-2002)

Si sono combattuti fin dall'indipendenza, i movimenti di liberazione: MPLA (sostenuto dall'URSS), FNLA e UNITA (filo-occidentali, finanziati attraverso Zaire e Sudafrica). Due gli accordi falliti prima della morte di Jonas Savimbi, leader dell'UNITA; 300mila i morti.

### ➤ MOZAMBICO

(1976-1992)

Dopo l'indipendenza, i regimi

segregazionisti di Rhodesia e Sudafrica hanno foraggiato la guerriglia della RENAMO contro il FRELIMO, marxista. Oltre 1 milione i morti, poi la pace di Roma.

### ➤ LIBERIA

(1989 - 96 e 1999 - 2003)

### E SIERRA LEONE

(1991-2002)

La seconda fase degli scontri tra i "signori della guerra" liberiani ha coinvolto anche il Paese vicino, dove i ribelli del RUF (sostenuti dall'allora presidente liberiano Taylor) combattevano il governo. Tra 150mila e 250mila i morti in Liberia, 50mila in Sierra Leone.

### ➤ SOMALIA

(1991- ?)

Per anni nel Paese è mancato un governo funzionante: sono stati coinvolti nel

conflitto - direttamente o indirettamente - quasi tutti gli Stati della regione, varie missioni internazionali e gruppi combattenti. Le stime indicano fino a 500mila morti.

### ➤ RD CONGO

(1998 - ?)

Altri cinque Stati della regione sono stati coinvolti nella "Grande guerra africana" che ha avuto come teatro principale l'est del Paese fino al 2002. Uganda e Rwanda sono accusate di sostenere tuttora movimenti armati nell'area. Le vittime sono stimate in 5 milioni.

### ➤ CIAD

(1998 - ?)

Al presidente Déby (ex guerrigliero) si sono opposte più ribellioni, alcune sostenute dal Sudan, con cui la pace è arrivata nel 2010. Baba Ladde,

leader del FPR, si è arreso solo a settembre 2012.

### ➤ CENTRAFRICA

(2002 - ?)

Varie sigle ribelli sorte dopo il golpe di François Bozizé si sono unite (2012) nella coalizione Seleka, assediando la capitale: a Libreville l'accordo per un governo di unità nazionale.

### ➤ COSTA D'AVORIO

(2002 - 2011)

La ribellione delle *Forces Nouvelles*, nel Nord del Paese, ha avuto inizio due anni dopo l'elezione di Laurent Gbagbo nel 2000. Le successive presidenziali si sono potute svolgere solo nel 2010. Il rifiuto di Gbagbo di accettare la vittoria (riconosciuta dalla comunità internazionale) di Alassane Ouattara ha portato alla ripresa delle ostilità. Gbagbo,

arrestato nell'aprile 2011, è sotto processo a L'Aja. Il Paese - formalmente in pace - resta spaccato.

### ➤ DARFUR

(2003 - ?)

Nonostante gli accordi di Abuja (2006) e Doha (2011) continuano le ostilità tra il governo di Omar al-Bashir (ricercato dal Tribunale Penale Internazionale) e diversi gruppi armati nella regione orientale del Sudan. Forse 300 mila le vittime.

### ➤ MALI

(2012-2013)

Dopo decenni di rivolte, nel 2012 i tuareg hanno proclamato l'indipendenza del nord. Independentisti laici e guerriglieri islamisti sono stati messi in fuga dall'intervento francese (gennaio 2013).

**D.M**



degli islamisti di Boko Haram nel Nord) ha nello scontro tra le élites politiche del Paese, storicamente divise, uno dei nodi chiave. La Nigeria non è l'unico caso nel continente di conflitti ricorrenti o che si trascinano per anni a un'intensità relativamente bassa, senza episodi eclatanti ma con un numero di vittime significativo. Ne sono un esempio, oltre ai tentativi secessionisti di Cabinda (Angola) e Casamance (Senegal), anche i casi - tra loro collegati - del Centrafrica e del Ciad. E gli sforzi ricorrenti dell'Algeria di contrastare i gruppi guerriglieri salafiti (tra cui quello ribattezzatosi Al Qaeda nel Maghreb islamico) nel Sahara si sono intrecciati negli ultimi mesi alla guerra in Mali.

Dal Nord Africa è arrivata anche, tra il 2010 e il 2011, la "primavera araba", che in Libia è degenerata in guerra aperta. La protesta partita da Tunisi e dal Cairo «ha avuto, anche grazie ai mass media, effetti sia diretti che indiretti a Sud del Sahara», dice ancora Di Liddo. «La visione di quello che stava succedendo ha spinto i giovani a scendere in piazza, ad esempio, in Sudan e Mauritania - prosegue l'analista - senza contare gli "effetti collaterali" della caduta di Gheddafi che si sono manifestati in Mali».

Anche se la situazione nei Paesi interessati dalle "primavere" è oggi - con gradazioni diverse - tutt'altro che stabilizzata, questi movimenti possono comunque rappresentare una speranza per l'Africa. I giovani del Maghreb - e quelli che hanno aiutato la vittoria elettorale di Macky Sall in Senegal - hanno dimostrato come il continente sia tutt'altro che "senza storia" e come il suo futuro, nonostante le molte contraddizioni, potrà anche non essere di guerra. □

I riflessi internazionali delle crisi africane non vanno sottovalutati. La guerra del Darfur e quella che ha portato alla separazione tra Nord e Sud Sudan, proseguendo poi in maniera più o meno latente, risentono anche delle diverse simpatie internazionali per il governo di Khartoum: Pechino lo sostiene, Washington lo osteggia. Ma questo non deve portare a trascurare, in molte contese locali, il ruolo di elementi importanti sul piano regionale molto più che su quello globale.

«Il Rwanda destabilizza l'Est del Congo - argomenta ad esempio Di Liddo - non solo per appropriarsi delle risorse naturali, ma anche delle terre fertili dell'area, e la guerra in Sudan, oltre che per il petrolio e la richiesta di rappresentanza politica, è stata fatta per l'acqua del Nilo». Anche la complessa questione nigeriana (con una crisi latente nel Delta petrolifero del Niger, scontri tra comunità rivali nel centro, azioni

OSSERVATORIO



GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

## GRAZIE AI MIGRANTI RINASCE RIACE

**Q**uello che per tutti è un problema - l'arrivo dei migranti - per Riace è una risorsa. «Nessuno vuole gli immigrati? Dateli a noi!» dice il sindaco, Domenico Lucano. E così è accaduto a Riace, borgo della provincia di Reggio Calabria, famoso per i "bronzi". Negli ultimi anni l'emigrazione aveva lasciato in paese solo gli anziani: da 3mila abitanti di una volta, si era arrivati a 800. Risultato: scuola elementare, botteghe artigiane e negozi chiusi, case abbandonate. Un borgo che rischiava di scomparire. E, invece, da quando il sindaco ha fatto di tutto per accogliere i rifugiati, non solo il pericolo si è dissolto, ma, addirittura, il paese è rinato: un'iniezione di nuovi cittadini, provenienti da diverse parti del mondo, ha ripopolato le strade, permesso di riaprire la scuola, nuove botteghe, attività artigiane che vedono lavorare insieme migranti e locali; ha persino spinto a ristrutturare edifici abbandonati. Insomma, l'arrivo dei migranti ha fatto rinascere Riace.

Ciò che sorprende, è che la solidarietà non è a senso unico. Una giovane afghana, per esempio, oggi fa la sarta e vive in una casa abbandonata che gli abitanti locali le hanno ristrutturato; lei si sdebita prendendosi cura dei bambini o degli anziani locali. Ma anche i pensionati sono felici di questa singolare e quasi idilliaca convivenza: «Mio figlio è emigrato al Nord, ma grazie a Dio ho una nuova nipotina» dice una signora riacese doc mentre accarezza i capelli crespi di una bambina nata a Riace da genitori del Mali. Ultimamente si sono verificate difficoltà per il mancato arrivo dei contributi da parte delle istituzioni per il sostegno dei profughi. Ma questi non sono problemi dove convivialità e accoglienza fanno scuola da anni. Tanto da essere state spunte per il regista Wim Wenders, venuto qui per girare un documentario sul problema dei rifugiati, e motivo di assegnazione del *World Mayor Prize* (il premio "miglior sindaco del mondo") conferito dalla *City Mayors Foundation* a Domenico Lucano.



# L'India? Non è un Paese per donne

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

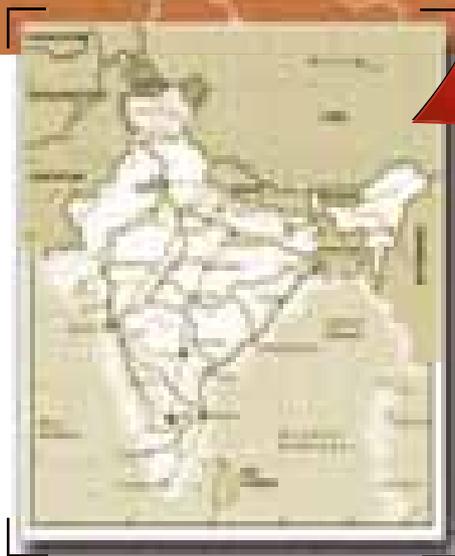
*m.fagiolo@missioitalia.it*

**A**isa aveva 23 anni ed è morta il 16 dicembre dello scorso anno dopo essere stata stuprata da cinque uomini su un autobus che la riportava a casa dopo una serata al cinema col suo ragazzo. Massacrata di botte e poi gettata dal bus come uno straccio, la studentessa di New Delhi è stata ricoverata in ospedale in condizioni disperate, dove Sonia Gandhi si è recata a visitarla. Dopo una lunga agonia, Aisa è morta. Mentre le ceneri del suo corpo venivano disperse nel Gange, migliaia

di persone sono scese in piazza per manifestare contro la piaga delle violenze sessuali, in forte aumento in tutta l'India e in particolare a New Delhi che vive una emergenza sociale come "capitale dello stupro". Per ricordare la morte di Aisa e dire basta alle violenze finora tollerate, nelle parrocchie di Mumbai hanno brillato per tutta la notte del 27 gennaio scorso milioni di lampade e candele. Una iniziativa di sensibilizzazione per l'uguaglianza tra uomini e donne, voluta dal cardinale Oswald Gracias, arcivescovo della città e presidente della Conferenza episcopale indiana, convinto che il ruolo della Chiesa nell'educazione, soprattutto tra i non cristiani, sia fon-

damentale per cambiare mentalità. I vescovi cattolici, le ong, i movimenti e le associazioni laicali di ispirazione cattolica hanno fatto proprie le parole del cardinale di Mumbai che ha dichiarato: «La Chiesa cattolica in India è stata gettata in una profonda angoscia per la morte della vittima dello stupro di gruppo a New Delhi. La barbarie inflitta a questa giovane donna è stata feroce, e voglio sperare che questa giornata di solidarietà contribuisca a creare una trasformazione sociale e possa sollecitare un'urgente sensibilizzazione, giustizia e uguaglianza di diritti in tutta la nazione». La cultura del dominio, l'emarginazione e l'esclusione, frutto di idee, credenze,

La condizione delle donne indiane è legata a tradizioni arcaiche che contrastano apertamente con il forte sviluppo economico del Paese nell'ultimo lustro. Dopo la morte per violenza fisica a New Delhi di una studentessa, la società civile è scesa in piazza per dire basta alle sopraffazioni nei confronti del mondo femminile. E il 4 febbraio scorso il parlamento ha votato uno storico decreto-legge che prevede la pena di morte nei casi di decesso della vittima dello stupro e punizioni più severe per gli *stalker* e per gli uomini che sfregiano le donne con l'acido.



valori, tradizioni, regole, norme, ideologie che sostengono il predominio maschile, hanno modellato la cultura patriarcale indiana. «Attraverso strutture sociali dominanti - continua il cardinale Gracias - gli uomini posseggono, controllano e gestiscono le risorse finanziarie, intellettuali e ideologiche, la fertilità e la sessualità delle donne. Una simile cultura produce stereotipi che trasmettono tale sistema di regole». Sull'onda della mobilitazione della società, il presidente Pranab Mukherjee ha approvato il 4 febbraio

**Per ricordare la morte di Aisa e dire basta alle violenze finora tollerate, nelle parrocchie di Mumbai hanno brillato per tutta la notte del 27 gennaio scorso milioni di lampade e candele.**

scorso uno storico decreto-legge che prevede la pena di morte nei casi di decesso della vittima dello stupro, punizioni più severe per gli *stalker* e per gli uomini che sfregiano le donne con l'acido. Una presa di posizione legislativa forte (che comunque non contempla le violenze sessuali compiute in famiglia) in vigore sin dalla sua emanazione, anche se dovrà essere confermata dal parlamento entro sei mesi, pena l'annullamento. La risposta della Chiesa non si è fatta attendere e il vescovo ausiliare di Bombay, monsignor Agnelo Rufino Gracias, ha dichiarato all'agenzia Fides: «Lo stupro è una vergogna nazionale, ma

la Chiesa non può approvare la pena di morte per i colpevoli delle violenze, perché difende la sacralità della vita». E ha commentato il decreto dicendo che «siamo ben consapevoli che lo stupro è una vergogna nazionale, che condanniamo con forza. Siamo tenaci promotori della giustizia per le vittime e di una adeguata punizione dei colpevoli. Ma la pena capitale non è la soluzione. Crediamo che in molti casi basterebbe applicare con zelo la legislazione vigente».

Ma come combattere la piaga dello stupro nella società indiana? Il vescovo di Bombay ribadisce che «come Chiesa stiamo cercando di contribuire, nel nostro piccolo, a combattere questa terribile pratica. Prima di tutto promuovendo il rispetto della dignità della donna e le pari opportunità. In secondo luogo, con un lavoro capillare nell'istruzione, campo da cui partire per cambiare una mentalità, e diffondendo una cultura basata >>

Ma come combattere la piaga dello stupro nella società indiana? Il vescovo di Bombay ribadisce che «come Chiesa stiamo cercando di contribuire, nel nostro piccolo, a combattere questa terribile pratica. Prima di tutto promuovendo il rispetto della dignità della donna e le pari opportunità. In secondo luogo, con un lavoro capillare nell'istruzione, campo da cui partire per cambiare una mentalità, e diffondendo una cultura basata >>

*A fianco:*

Cerimonia di fidanzamento per due bambini indiani. Nel Paese asiatico si celebrano il 40% dei matrimoni precoci nel mondo.





Nella foto:

Matrimonio di massa per giovani spose indiane. La cerimonia svoltasi lo scorso febbraio nella città di Haripal, ha visto la partecipazione di 108 coppie.

sul valore e sul rispetto di ogni vita umana». Su questa strada c'è molto da lavorare.

Con una popolazione di circa 1,10 miliardi di persone (pari al 17% della popolazione mondiale), l'India è il secondo Paese più popoloso del pianeta e la seconda economia a più rapida crescita tra i Brics. Nonostante lo sviluppo tecnologico, industriale e le cartoline bolliwoodiane, che di questo cambiamento sono il manifesto globalizzato, il Paese soffre ancora di povertà, analfabetismo e malnutrizione infantile. Del travaglio del cambiamento sono indicatori sensibili le donne, su cui si concentrano le contraddizioni di una società in bilico tra tradizione e innovazione. Negli ultimi 40 anni i casi di violenza alle donne in India sono aumentati del 900% e dei 635 episodi verificatisi negli ultimi due anni a New Delhi, uno solo è stato sanzionato penalmente. Il disprezzo nei confronti del mondo fem-

**«Lo stupro è una vergogna nazionale, ma la Chiesa non può approvare la pena di morte per i colpevoli delle violenze, perché difende la sacralità della vita».**

minile ha molte facce e, come una vera e propria condanna atavica, comincia prima della nascita: dagli aborti selettivi alla violenza domestica, fino alla discriminazione, all'emarginazione, allo sfruttamento nel mondo del lavoro. In un mondo in cui ad una sposa si augura che «possa avere cento figli maschi», il feticidio femminile – malgrado i test per svelare il sesso del nascituro siano stati dichiarati illegali dal *Pre-natal diagnostic technologies act* (Pndt) del 1994 – alimenta il *business* delle cliniche private in cui si pratica l'eliminazione di feti. Anche a causa dell'enorme pressione economica legata alla dote, circa 6mila assassinii di figlie femmine vengono commessi ogni anno: contrariamente a quanto avviene nel resto del mondo, in India le donne rappresentano la minoranza della popolazione (48%). Secondo i dati dell'ultimo censimento nazionale (Census 2011),

che mostra come la *sex ratio* faccia sì che, con 969 femmine nate su 1000 maschi, lo squilibrio demografico globale sia di 37 milioni di donne in meno rispetto agli uomini.

Dal padre ai figli, in una pesante catena generazionale che mette le donne sotto il giogo della tutela maschile lungo tutto l'arco della vita, la tradizione mantiene un ruolo predominante sulla legislazione per i cittadini hindu, buddisti, sik e jainisti. Solo il 53% delle donne è alfabetizzato rispetto al 74% degli uomini e una sparuta minoranza di ragazze (5%) frequenta le università. Dati che confermano il disinteresse, a partire dalla famiglia d'origine, a valorizzare la donna, spesso impegnata come mano d'opera sottopagata nei lavori più umili e pesanti, come la costruzione di strade o di edifici o il lavoro nei campi. Il destino femminile continua ad essere legato al matrimonio, visto che il 70% delle ragazze al di sotto dei 18 anni è già sposato e che in India si conta il 40% dei matrimoni precoci del mondo.

Come mai l'India, colosso emergente sulla scena economica mondiale, non è



**Con una popolazione di circa 1,10 miliardi di persone l'India è il secondo Paese più popoloso del pianeta e la seconda economia a più rapida crescita tra i Brics.**

ha dato fuoco alla rabbia di molti cittadini della media borghesia, che considerano l'uguaglianza tra uomini e donne importante quanto la lotta contro la povertà. *Amnesty International* ha stimato che in India il 45% delle donne sposate subisce violenze fisiche e morali dai mariti. Malgrado ciò il divorzio è raro in quanto costituisce una scelta molto difficile per la donna, una vergogna per la famiglia della sposa, e per il nuovo nucleo da cui viene espulsa, senza la



## CAMPAGNE DI STERILIZZAZIONE

**A** Malda, nel Bengala occidentale, malgrado le denunce a livello internazionale, continuano le campagne di sterilizzazione femminile di massa. Cento donne sono state abbandonate in stato di incoscienza post operatoria in un campo antistante l'ospedale della cittadina e le immagini dei loro corpi allineati in terra come cadaveri hanno rapidamente fatto il giro del mondo. Dopo la morte della studentessa di New Delhi una nuova sensibilità alle violenze compiute sulle donne si sta facendo strada nell'opinione popolare: secondo l'Agenzia *Press Trust of India*, la sterilizzazione di massa è stata effettuata lo scorso 5 febbraio presso il Centro di Salute Rurale Manikchak. La rete televisiva indiana NDTV è riuscita a immortalare con semplici telefonini, le immagini delle donne trasportate con le barelle. Il dottor Bidhan Mishra, capo del Distretto di salute, ha avviato un'indagine sottolineando la totale assenza di procedure post operatorie adeguate. In India le politiche del governo ancora oggi incoraggiano le donne a sottoporsi al trattamento per contribuire al controllo delle nascite.

un Paese per donne? Padre Anthony Charanghat, direttore del settimanale dell'arcidiocesi di New Delhi, *The Examiner*, ha dichiarato ad *Asianews* che «in India la violenza sessuale contro le donne è antica e diffusa come il patriarcato, e crimini come lo stupro, gli omicidi per dote, gli attacchi con acido, i delitti d'onore, matrimoni con bambine e traffico umano sono all'ordine del giorno». La morte di Aisa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, la scintilla che

possibilità di rifarsi una vita. Per non parlare di chi resta vedova: se l'antico rito della *sati* voleva che la donna bruciasse sulla pira insieme al marito morto, oggi per una donna che rimane sola non resta che l'accattonaggio o l'asilo in una delle "case per vedove" isolate dalle comunità. Malgrado la tolleranza verso le sopraffazioni che le donne indiane hanno sempre dimostrato, una nuova generazione di professioniste sta emergendo in tutti i campi, dalla letteratura

all'economia, dal *management* allo sport. Sono loro le speranze dell'India che cambia. Per milioni di giovani e anziane, Chandani, 22 anni, tassista a New Delhi dice: «Faccio un lavoro insolito, se si considera che sono indiana. Giro sempre munita di uno spray al peperoncino ma devo ammettere che guidare di notte mi ha aiutato a vincere le mie paure. Non c'è nessuna ragione per cambiare l'orario di lavoro. In questo Paese è la mentalità che deve cambiare». □

L'esplosione del mercato della telefonia mobile ha reso l'Africa una delle piazze preferite dai produttori di *smartphone* economici, di telefoni di nuova generazione prodotti soprattutto in India e in Cina. Di fatto la rivoluzione di consumi e costumi sta trainando in avanti l'economia africana, la più povera del mondo. Con una serie di nuovi risultati e potenzialità che fanno parlare di *mobile revolution*.



# L'Africa è mobile

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

Oggi 760 milioni di africani hanno un telefonino in tasca, ma nel 2015 quasi tutti avranno la possibilità di possederne almeno uno, visto che si prevede che entro tre anni in

Africa ci sarà un miliardo di utenti di telefonia mobile. Lo dice il recente rapporto *eTransform Africa* realizzato dalla Banca mondiale e dalla Banca africana di sviluppo, con il sostegno dell'Unione africana, da cui traspare come il cellulare da *gadget* di lusso sia diventato strumento utile alla crescita sociale ed economica di molti Paesi del continente. «I

telefoni cellulari e internet stanno trasformando il panorama dello sviluppo in Africa, sono una iniezione di dinamismo in settori chiave. La sfida è quella di scalare queste innovazioni e storie di successo per un maggiore impatto sociale ed economico in tutta l'Africa nel prossimo decennio» dice Jamal Saghir, direttore della Banca mondiale per lo sviluppo sostenibile in Africa. E le cifre, seppur basse rispetto ad altre realtà del globo, sembrano dargli ragione: il continente più povero del mondo, a dispetto del suo 7% di utenza mondiale di telefonia mobile, ha il tasso più alto di crescita dei consumi rispetto ad altre regioni del glo-

A fianco:

Indovino e venditore con cellulare per le strade di Hyderabad, India.

Sotto:

Un cartello pubblicitario della Safaricom, la società importatrice in Kenya degli *smartphone* Yolo assemblati in Cina.



bo, al di sopra della media mondiale del 10,8%, anche grazie all'ampliamento della banda larga. Insomma, nonostante il ritardo con cui l'Africa si affaccia su questo mercato, il *trend* di sviluppo sembra inarrestabile. E' vero che ci sono africani che per salvare un minimo di credito sul cellulare saltano un pasto, forse perché credono che domani quell'apparecchio possa produrre occasioni di incontri e guadagni. Ma c'è anche chi sta puntando sullo sviluppo delle nuove tecnologie: in Angola, Mauritius, Namibia, Sud Africa e Tanzania, gli operatori hanno lanciato i servizi *Long Term Evolution*, la più recente evoluzione degli *standard* di telefonia mobile, una nuova generazione di sistemi di accesso mobile a larga banda. Malgrado gli abbonamenti di questo tipo siano ancora pochi, il *business* è in sensibile crescita.

## MOBILE REVOLUTION

Con 3,5 milioni di impiegati nel setto-

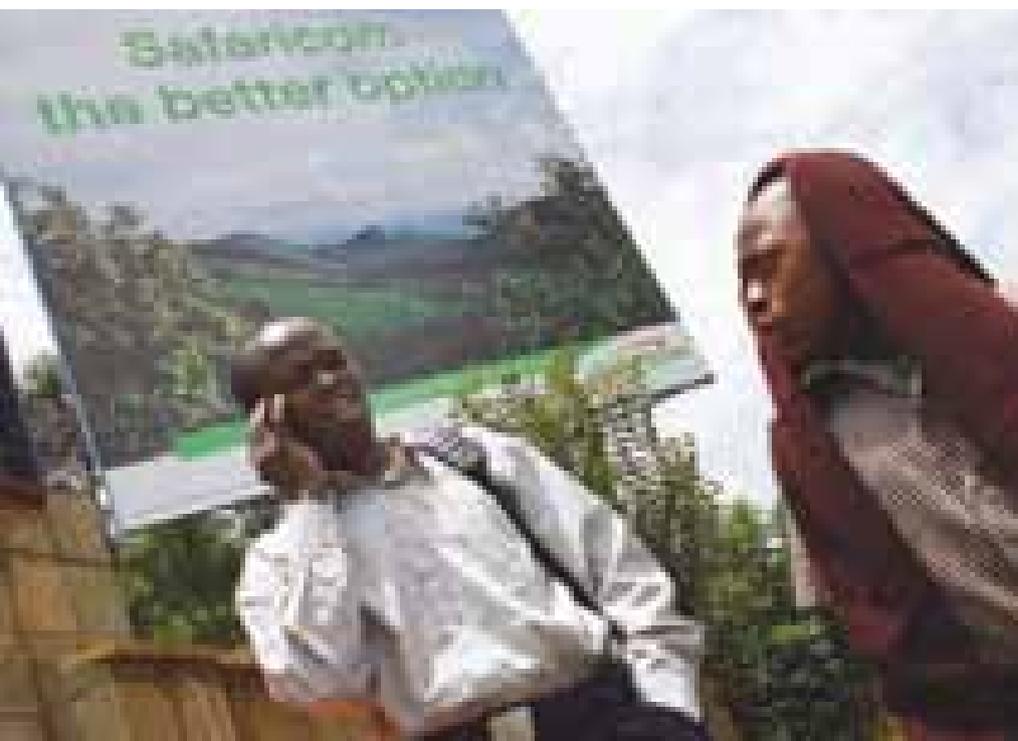
re (forza lavoro che le proiezioni moltiplicano a 15 milioni nel 2020) le industrie di telecomunicazioni fanno a gara ad investire in Africa, dato che dal 2011 è il secondo mercato dopo quello dell'Asia e prima di quello dell'America Latina, dell'Europa occidentale, di quella dell'Est, dell'Africa del Nord e del Medio Oriente. La *mobile revolution* cambia rapidamente la vita di milioni di persone, soprattutto nelle aree urbane e sta creando una nuova piccola e media imprenditoria. In Sudafrica, il Paese con l'economia più forte del continente, il settore della telefonia mobile è più sviluppato e diffuso, anche >>

**Il continente più povero del mondo ha il tasso più alto di crescita dei consumi rispetto ad altre regioni del globo, al di sopra della media mondiale del 10,8%, anche grazie all'ampliamento della banda larga.**

## SMS DALLE CAMPAGNE UGANDESI

Una interessante iniziativa di microfinanza è stata promossa dalla *Grameen Foundation* (collegata alla banca fondata da Mohamad Yunus) nelle campagne ugandesi, dove, in cambio di un compenso minimo (e delle schede di ricarica), circa 20mila famiglie di agricoltori hanno ricevuto degli *smartphone* per creare una rete di scambio di informazioni sui sistemi di colture, sui prezzi dei raccolti, sul clima e così via. Il programma ha finalità formative e di risparmio sulla filiera distributiva dei prodotti della terra e secondo gli organizzatori è riuscito a raggiungere l'obiettivo di migliorare la vita nelle zone rurali, evitando di alimentare il fenomeno dell'urbanizzazione selvaggia. Anche in Senegal la Sonatel ha lanciato un servizio di trasferimento che in poco tempo ha già più di 300mila abbonati.

M.F.D'A.



grazie alla riduzione delle tariffe per la concorrenza tra i vari gestori di telefonia. Dal duemila ad oggi si è passati infatti dal 17% al 76% degli utenti (più di 30 milioni di persone), mentre solo cinque milioni possiedono telefoni di rete fissa. Molto usato per collegamenti *on line*, lo *smartphone* viene usato dai sudafricani tra i 24 ei 35 anni per accedere a Facebook, il *social network* più gettonato, e per mandare sms, di gran lunga preferiti alle e-mail.

## IL CELLULARE COMPIE 40 ANNI

Mentre il "telefono senza fili" che ci ha cambiato la vita compie 40 anni di vita, l'Africa sta riguadagnando in tempi record il *gap* di diffusione e di utilizzo del mezzo. Alla fine degli anni Novanta in tutto il continente si contavano infatti meno di quattro milioni di cellulari, mentre oggi molti africani che ne posseggono uno, lo utilizzano non solo per comunicare ma anche per il trasferimento di denaro attraverso il *mobile payment*. In un continente che può contare solo sul 4% dell'energia elettrica mondiale, l'acquisto e l'uso di un computer è una realtà ancora di pochi. Per questo l'offerta di mercato di strumenti più agili e meno costosi ha portato le industrie di *Information & Communication Technologies* (ICT) a sviluppare usi e applicazioni oggi agevolati dall'uso di *smartphone* e *tablet*. Il rapporto *eTransform Africa* mette in luce il grande potenziale di sviluppo delle industrie ICT per creare innovazione e prodotti da esportare anche fuori dal continente. Nuovi centri tecnologici sono nati nell'ultimo lustro, come documenta il rapporto della Banca mondiale: *iHub* e *NaiLab* in Kenya, *Hive CoLab* e *Applab* in Uganda, *Activspaces* in Camerun, *BantaLabs* in Senegal, *Kinu* in Tanzania o *infoDev* in Kenya

e Sud Africa. E presto crescerà *Konza City Technology* a 60 chilometri da Nairobi, nata per essere la nuova Silicon Valley africana. Ma cosa verrà veicolato dalla rete? Chi produrrà contenuti vincenti? Spiega il professor Sergio Pillon, esperto di tecnologie d'avanguardia: «L'esperienza insegna come, attraverso i cellulari, si possa portare internet ovunque, quella rete che è stata decisiva nei cambiamenti politici recenti del Nord Africa. Credo sia un'opportunità solo per fare alcuni esempi, basti pensare all'e-commerce, che sta cambiando la Cina, e si basa

**Alla fine degli anni Novanta in tutto il continente si contavano meno di quattro milioni di cellulari, mentre oggi molti africani lo utilizzano non solo per comunicare ma anche per il trasferimento di denaro attraverso il mobile payment.**

soprattutto sulla comunicazione; la sanità elettronica per cui basta una foto; un'e-mail dallo *smartphone* potrebbe essere un'opportunità di giornalismo, formazione, offerta turistica... molto sviluppato si può basare sulle reti mobili».

## MOBILE PAYMENT

La pratica del *mobile money* esisteva già in Norvegia e Giappone, ma in Africa ha avuto una diffusione rapida. In Kenya, sei anni fa, la rete Safaricom (attualmente con il 35% di partecipazione Vodafone Group Plc del Regno Unito) ha lanciato il servizio *M-Pesa* (dove M sta per Mobile e "pesa" è il denaro in swahili) che ha reso possibile caricare sul proprio cellulare soldi da inviare con un semplice sms alla famiglia, per piccole transazioni, per trasferire denaro senza pagare una banca. Apprezzato per facilità e semplicità d'uso, il servizio è diventato molto popolare in Uganda, Ghana, Tanzania e Sudafrica, dove i proprietari di cellulare sono in numero molto più alto rispetto ai titolari di un conto in banca. La crescita del *mobile commerce* indica che il perfezionamento e l'ampliamento di questi servizi cambieranno realtà economiche di tipo rurale, movimentando la circolazione di denaro, creando nuovi posti di lavoro e stimolando l'apertura di nuovi mercati. In Uganda la multinazionale sudafricana *MTN Group* (*Mobile Telephone Networks*) ha introdotto nel 2009 la propria versione, *MobileMoney*, che dopo un anno contava già 600mila



utenti, saliti oggi, anche grazie alle campagne pubblicitarie, ad 1,6 milioni di persone. Il cellulare è segno di modernità e di collegamento col mondo circostante: mandare una e-mail a un amico o ad un collega fa parte di un nuovo stile di vita "globalizzata" per studenti, impiegati e, persino, autisti di autobus. «La posta elettronica ha cambiato la nostra vita» dice ancora Pillon. «Significa comunicazioni economiche in tempo reale, assistenza sanitaria in aree remote, anche tenendo presente la straordinaria opportunità offerta dagli al-

legati (possono essere semplici immagini come interi libri di testo). Si chiama anche *empowerment*, potenziamento, come quelli dei robot dei cartoni giapponesi. Lo *smartphone* sarà usato in mille modi nel rispetto dei contesti in cui verrà inserito, probabilmente nasceranno le "app" africane, scritte da africani per l'Africa? Anche questa è un'opportunità. In Europa si fa un gran parlare di *e-governement*, chissà che non sia un'opportunità da cogliere anche per i governi democratici per essere più vicini ai cittadini?».

## CELLULARI LOW PRICE

Abbordabili, facili da usare, multifunzionali. Sono gli *smartphone* prodotti in India e Cina che si vendono in Africa a prezzi competitivi, fra i 50 e i 70 dollari. L'ultimo nato si chiama Yolo, assemblato in Cina con un *software android* viene venduto in Kenya dall'americana Intel, con l'operatore locale Safaricom. Costa 93 euro, circa 11mila scellini kenyoti, ovvero la cifra di uno stipendio medio, e ha le funzioni di un iPhone, una fotocamera, un sistema operativo con applicazioni vocali. Yolo tenta la scalata all'utenza mobile africana a partire dal Kenya dove, secondo i dati più recenti, ci sono 25 milioni di connessioni su una popolazione di 38,6 milioni di abitanti e negli ultimi sei mesi sono stati venduti 500mila *smartphone*. E mentre in India spopola Xolo, il "fratello" di Yolo, nuovi modelli *android* pensati per gli studenti, stanno per essere proposti a prezzi inferiori. Anche la Repubblica Democratica del Congo ha il suo cellulare: si chiama *Elikia*, "speranza" nella lingua nazionale, e costa circa 130 euro. Lo produce la società locale Vmk, acronimo di *Vou Mou Ka*, che in lingala significa "svegliatevi". La stessa società ha già prodotto il primo *tablet* africano, che ha già venduto migliaia di pezzi. Ma *Elikia* è diverso. Per questo si presenta con lo slogan: «Siate differenti, il primo *smartphone* africano, concepito con i nostri valori, tenendo conto dei nostri bisogni». □

OSSERVATORIO

## AFRICA

di Enzo Nucci

## IMMIGRATI PER FICTION

Adjei è un ghanese che vive da clandestino a Castel Volturno, in provincia di Caserta, zona tristemente famosa per la presenza della camorra e per l'altissima densità abitativa di immigrati africani. Un giorno decide di non offrire la sua forza lavoro sottopagata ai caporali che all'alba reclutano manovali per l'edilizia o braccianti per i campi. Comincia così il viaggio in una comunità popolata da immigrati clandestini e nativi che condividono la dura realtà quotidiana. Kwame è divorziato dalla passione per il calcio e si scontra con la moglie pur di allenarsi con una squadrina diretta da Gennaro, un barista che ha rapporti di amicizia con gli immigrati. Non manca l'amore tra Adjei e Francesca, un'attivista di un centro sociale. E poi c'è il maresciallo dei carabinieri Capuozzo ed il tassista Kofi...

È la trama di "Appunti per una *fiction* su Castel Volturno", progetto di *fiction* televisiva per raccontare uno dei più grandi pezzi d'Africa in Italia: «Guardando oltre l'emergenza, la criminalità organizzata, i traffici di uomini e droghe, le stragi razziste», spiega Silvia Gioiello della *Cultural Video Foundation*, associazione fondata in Kenya nel 2011 con Vincenzo Cavallo e Alessandra Argenti che produce documentari sociali ed inchieste giornalistiche.

«La sfida – aggiunge Gioiello – è creare un modo diverso di intrattenimento che in altri Paesi è già un successo come le serie tv *Cidade De Hommes* in Brasile e *Makutano Junction* in Kenya, dove si presentano al grande pubblico temi difficili come la sopravvivenza quotidiana in *favelas* e *slums*, l'educazione e i diritti dell'infanzia».

"Appunti per una *fiction* a Castel Volturno" è stato realizzato gratuitamente da attori professionisti, da un gruppo di migranti clandestini, da attivisti per i diritti umani che hanno contribuito anche alla scrittura dei testi. Il lavoro è stato presentato in diverse manifestazioni suscitando l'interesse di alcuni produttori televisivi. L'obiettivo è una serie sul piccolo schermo di 12 puntate della durata di 24 minuti ciascuna. Un modo intelligente per avvicinare l'Africa all'Italia.



A cura di **EMANUELA PICCHIERINI**  
e.picchierini@missioitalia.it  
Testo di **CHIARA PELLICCI**  
c.pellicci@missioitalia.it



## TESTIMONI DI UNA PASSIONE

Il podere del Getsemani, menzionato nei Vangeli che descrivono la Passione di Gesù, oggi conta otto olivi secolari ed è meta di milioni di pellegrini in visita a Gerusalemme. Ma il suo attuale aspetto è uguale a quello di duemila anni fa? Che anche allora gli alberi più diffusi fossero proprio gli olivi è fuori dubbio, sia per il riferimento biblico al “monte degli Ulivi”, sia perché in tutta la Palestina questa pianta è sempre stata – e lo è tuttora – quella predominante. Che gli alberi di allora fossero proprio gli stessi esemplari di oggi è, invece, una domanda a cui solo recentemente si è cercata risposta. L'occasione si è presentata con lo studio scientifico che l'Istituto Ivalsa del Consiglio nazionale delle Ricerche di Firenze ha realizzato per analizzare codice genetico, stato di salute ed età delle otto piante del Getsemani che lasciano a bocca aperta per la loro maestosità.

«La Custodia di Terra Santa ha voluto che gli olivi venissero sottoposti ad analisi scientifiche non tanto per conoscere il passato di queste piante (età, provenienza), quanto per preservarne il futuro e la loro conservazione» precisa fra Pierbattista Pizzaballa, custode di Terra Santa. Ma, certamente, scoprire l'età di queste piante è diventata per molti la curiosità principale. I risultati delle analisi scientifiche, se da una parte hanno svelato l'arcano - in quanto le piante analizzate sono risultate del XII secolo - dall'altra hanno infittito ancora di più il mistero. Sì, perché se è vero che non sono dell'epoca di Gesù (almeno cinque su otto, in quanto su tre non è stato possibile effettuare l'analisi al radiocarbonio per la valutazione dell'età), è anche vero che sono risultate essere tutte e otto “sorelle” (stesso codice genetico). Inoltre si sono rivelate in un eccellente stato di salute nonostante l'inquinamento dell'area, immersa in un sostenuto traffico cittadino che avvelena la zona. Eppure questi agenti inquinanti non si riscontrano sulle >>

piante: sembra che la terra trattenga le sostanze nocive e non le trasmetta agli olivi. Comportamento singolare in botanica.

Per chi insinua che il mistero svelato dell'età possa screditare in qualche modo la sacralità del luogo per la fede cristiana, ecco la risposta del custode di Terra Santa: «Non sono gli olivi a rendere sacro il Getsemani: sono la grotta e la roccia su cui Gesù pregò prima della passione. Quindi non ci sono dubbi che questo sia un luogo santo. Gli olivi del XII secolo testimoniano due millenni di devozione e preghiera da parte dell'uomo». E la sacralità del luogo è rafforzata anche dagli scenari che si aprono in seguito alla scoperta dei codici genetici identici per le otto piante. Sì, perché «ciò significa – spiega il professore Cimato – che non hanno un'origine selvatica, ma sono state piantate da talee uguali, cioè provenienti tutte dallo stesso esemplare». Si può ragionevolmente ipotizzare, quindi, che i custodi del Getsemani del XII secolo, trovandosi di fronte ad alberi millenari, magari malandati e a rischio di inaridimento, volendone preservare la preziosità (essendo dell'epoca di Gesù) e la devozione dei numerosi pellegrini, abbiano deciso di sostituirli con altri, staccando tanti rametti da uno stesso albero (forse quello in condizioni migliori) e piantandoli nel giardino; in altri mille anni, le talee sono diventate le piante che oggi possiamo ammirare. Effettivamente questa tesi troverebbe riscontro anche da quanto osserva fra Massimo Pazzini, dello *Studium Biblicum Franciscanum* di Gerusalemme: «Secondo le nostre ricerche, l'intervento dell'uomo ai piedi del monte degli Ulivi è presente sin dal II secolo: ne parlano nei loro scritti sia Eusebio di Cesarea che san Girolamo. Successivamente i pellegrini dei primi secoli non nominano più gli olivi nelle loro testimonianze: probabilmente, però, l'olivo è una specie "scontata" nel paesaggio locale e quindi non è degna di rilevanza negli scritti. Solo nel XVI secolo, nella fonte storica di un visitatore del Getsemani, si trova un esplicito riferimento a "vecchissimi ulivi"».

Risultati scientifici a parte, non c'è dubbio che questi otto nodosi olivi millenari siano da sempre testimoni indiscutibili almeno di una radicata e incancellabile Passione. Quella che da duemila anni ha messo radici nel cuore di chi crede in Cristo Risorto. ■





# Segnali di cambiamento

Grazie alla riforma della legge migratoria, varata dal presidente Raul Castro, i cubani possono recarsi all'estero se muniti di un passaporto valido. Finora quelli che volevano lasciare l'isola dovevano richiedere una "Carta Bianca" e presentare una lettera d'invito dall'estero, dove potevano restare fino a un massimo di 11 mesi. Nel caso di mancato rientro, tutti i beni venivano confiscati e le persone considerate come espatriati definitivi, senza possibilità di ritorno. La svolta segna l'inizio di una nuova era per l'isola caraibica.

**C**uba libre? No, non esageriamo perché qui il regime ti osserva sempre, solo che da quando lo scorso 14 gennaio è stata modificata la vecchia legge migratoria, i cubani sono senz'altro più liberi e, se tutto va come sperano in tanti, quello che oggi indica solo un cocktail (*cuba libre* per l'appunto) potrebbe presto diventare lo slogan di una «nuova patria

del socialismo che cambia». Chi parla è José, uno dei tanti barbieri che, grazie all'apertura ai privati introdotta un paio d'anni fa dal regime, si è trasformato in un *cuenta propista*. José è insomma quello che in Italia definiremmo un esponente del "popolo delle partite Iva" e, mentre rade un cliente, ci spiega perché è contento dei cambiamenti: «Prima guadagnavo l'equivalente di 20 dollari al mese, ora lavorando a *full time* riesco ad arrivare a 200» mentre tra le cose che ancora sono problematiche dice che «trovare le materie prime, rasoi compresi, è un'impresa; poi – aggiunge – paghiamo troppe tasse». Il condizionale sulla *Cuba libre* è d'obbligo ma, se le aspettative del cubano medio significano qualcosa, allora sì, possiamo af-



fermare che sull'isola caraibica è iniziata una rivoluzione migratoria attesa da 54 anni, da quando i *barbudos* arrivarono al potere.

Fidel Castro, l'ex studente dei gesuiti figlio di ricchi latifondisti della canna da zucchero trasformatosi in rivoluzionario, oggi ha ormai 86 anni suonati e si fa vedere sempre meno in pubblico, complice l'età ed una misteriosa malattia che lo ha allontanato dal potere nel 2006. Al suo posto ai vertici del *Partido Comunista Cubano* (PCC), è arrivato il fratello più "giovane", l'81enne Raul, presidente ormai da oltre un lustro della dittatura più lunga della storia dell'America Latina. Ma se la politica sembra ferma a Cuba, nonostante i tanti appelli al pluripartitismo, tutto il resto si muove, anche se con molte contraddizioni: a cominciare dall'economia e sino a quella che in molti sull'isola hanno già ribattezzato la *segunda revolución*, ovvero la rivoluzione migratoria. Se non *libre*, la Cuba di oggi è sicuramente più *abierta* perché è finita la chiusura, la chiusura dopo 52 anni di *Carta Blanca*, come si chiamava in gergo l'autorizzazione governativa necessaria

per poter uscire dal Paese. Ed è finita anche l'era delle lettere d'invito dall'estero, obbligatorie per chiunque volesse espatriare legalmente. Grazie alla nuova *Ley de Migración* entrata in vigore alla metà del gen-



In basso:  
La cattedrale di  
San Cristóbal all'Avana.



naio scorso, per decreto di Raul, qualsiasi cubano che voglia lasciare il Paese - fatta eccezione per i militari e gli scienziati, che devono continuare a chiedere un permesso speciale - oggi può farlo semplicemente esibendo il proprio passaporto. Il vantaggio è che è stata eliminata un mucchio di burocrazia e sono stati abbattuti i costi che tra timbri, fotocopie e fototessere prima si portavano via 350 *pesos* cubani convertibili, l'equivalente di 350 dollari. Oggi ne bastano 100 ed il "via libera" è automatico. Un bel risparmio, soprattutto in un Paese dove lo stipendio mensile medio dei dipendenti pubblici - ancora la stragrande maggioranza, nonostante i tanti José dopo l'apertura del regime alle attività private - si aggira attorno ai 20 dollari. Ma soprattutto è stato eliminato il rischio di non vedersi rilasciare l'indispensabile *Carta Blanca* dai circa 200 uffici migratori per motivi quasi sempre "imperscrutabili", per non dire ridicoli.

Lo sa bene Yoani Sánchez, la *blogger* dissidente che negli ultimi anni si è vista negare addirittura una ventina di volte di fila il permesso d'uscita e che di recente, invece, ha ricevuto subito l'ok all'espatrio da una funzionaria della *Migración*, l'equivalente delle nostre Questure. E se, paradossalmente, adesso il vero problema per i cubani sono i visti d'entrata negli altri Paesi, più che l'uscita dall'isola - limitandoci all'Unione Europea, ad esempio, solo l'Ungheria non richiede ai cittadini dell'Avana un visto e s'accontenta del passaporto - di sicuro c'è che la nuova legge estende il tempo di permanenza all'estero consentito ai cubani a 24 mesi, oltre il doppio rispetto agli 11 di prima. Anche questo, insomma, un bel passo in avanti. La stragrande maggioranza dei cubani è dunque felice di questa nuova *revolución*. Lo è di sicuro il 73enne Castañeda, invitato a New York dai suoi fratelli. «È da 50 anni che non li abbraccio, non vedo l'ora di raggiungerli», racconta con le lacrime agli occhi, mentre, orgoglioso, sventola le 32 pagine del suo passa- >>



porto appena rinnovato. Gli unici scontenti sono quelli come Juan Carlos Vázquez, che faceva le fotocopie necessarie per la *Carta Blanca*: «Da gennaio sono disoccupato», sbotta. Ma a parte poche eccezioni come quella di Juan Carlos, dal punto di vista economico le cose stanno davvero migliorando sull'isola caraibica, come ha anche sottolineato monsignor Jaime Ortega, l'arcivescovo dell'Avana, nella sua omelia di Natale. «Per il bene del Paese nel 2013 - ha detto la massima autorità cattolica sull'isola - siamo felici del miglioramento degli indicatori economici, della crescita del Prodotto interno lordo, della bilancia commerciale favorevole, e seguiamo con molto interesse ed altrettanta soddisfazione, magari persino un po' impazienti, i passi che qui si fanno nel bel mezzo di una crisi globale per adeguare ai tempi moderni il sistema economico cubano». Insomma, un ottimismo realista, quello di monsignor Ortega, che si fonda su dati concreti come, ad esempio, quelli del mercato immobiliare. Da quando alla fine del 2011 il regime ha legalizzato la compravendita delle case tra i privati residenti a Cuba, stranieri compresi purché con il visto permanente, i prezzi stanno crescendo e la causa sono soprattutto i «cubani di Miami». Nelle agenzie immobiliari più serie della Florida, infatti, si «include» nel pacchetto d'acqui-

sto anche la garanzia del «prestanome residente». I quartieri più richiesti della capitale sono quelli bene con vista mare. Una villa coloniale a La Playa (uno dei 15 municipi in cui è suddivisa amministrativamente L'Avana), con giardino, terrazza vista mare, salone, quattro camere, tre bagni ed una sala biblioteca enorme, si vende a 500mila pesos cubani convertibili, ossia mezzo milione di dollari. Un prezzo esorbitante se lo si compara a quelli anteriori all'apertura sugli immobili. E per rendersi conto che il settore è in pieno boom basta andare nei fine settimana al *Paseo del Prado* dell'Avana dove si riuniscono i *corredores*, gli agenti immobiliari cubani ufficialmente «illegali» ma, *de facto*, più che tollerati dal regime.

Se la politica, dunque, è ancora ferma al monopartitismo, tutto il resto si muove. Persino la criminalità. Basti dire che, di notte, la prima tratta dell'autostrada che collega L'Avana con Sancti Spiritu, è altamente sconsigliata a causa dell'apparizione, negli ultimi mesi, di gang di giovanissimi che seguono le auto e poi, giunti in un luogo propizio per il tamponamento, prendono letteralmente d'assalto la vettura, sgozzano l'autista ed eventuali passeggeri, ne sotterrano i cadaveri e fuggono con la macchina che viene poi smontata. Un fenomeno, quello della delinquenza, mai visto prima nella Cuba castrista. □

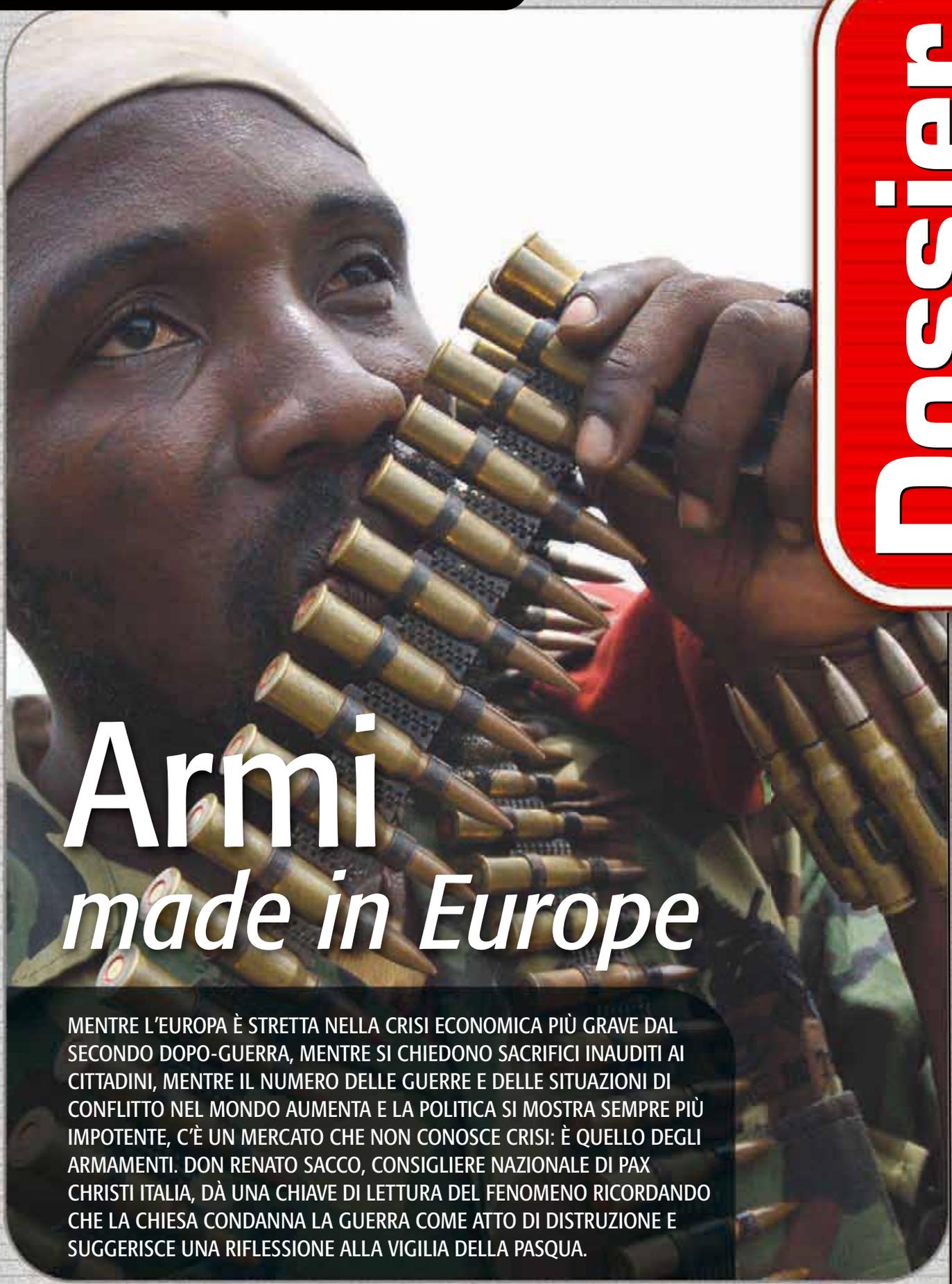
OSSERVATORIO

## DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Artilla

## VITTIME E CARNEFICI DEI NARCOS

Le chiamano *chicas bravas* e non sono seconde agli uomini per spregiudicatezza e ferocia. Sono le generalese dei cartelli *narcos* messicani e non si nascondono. Qualcuna di loro si presenta su *YouTube*, armi alla mano e sguardi torvi. Sono una quindicina le *leader* del traffico di armi e cocaina ricercate dalla polizia messicana e 36 quelle segnalate negli Stati Uniti. Una delle più note è Elizabeth Garza, *wanted* dalla *Drug and Enforcement Administration* tra i 15 criminali più ricercati al mondo: classe 1940 e decana del traffico e dello spaccio internazionale di sostanze tossiche, è accusata di molti omicidi. Sulla testa di Elvira Arroyo, altra protagonista di azioni efferate, pende una taglia molto superiore alla media di 15 milioni di pesos (900mila euro) offerti dal governo messicano a chi consegna il capo di una narcobanda. Come se fossero star del cinema o del pop, alcune di queste donne come Guera Loca (bionda fuori di testa) sono diventate note nel web per i video amatoriali in cui compiono azioni efferate. Deriva impazzita dall'aspirazione a non restare tagliate fuori dal mondo degli uomini, queste donne incarnano il peggio della criminalità internazionale, senza scrupoli e con una insaziabile fame di soldi. Al di qua e al di là delle fila dei *narcos*, ci sono donne che uccidono e donne che muoiono. Nel novembre dello scorso anno, ha suscitato l'attenzione dei media internazionali l'assassinio di Maria Santos Gorrostieira, sindaco di Tiquicheo, un paese dello Stato meridionale messicano di Michoacan. Dopo aver subito in passato altri attentati e aver perso il marito in uno di questi, Maria, che si è sempre battuta con coraggio contro il traffico di droga, è stata rapita da alcuni uomini e trascinata nella loro macchina. Il suo corpo segnato dalle torture è stato ritrovato qualche giorno dopo sul ciglio di una strada nelle campagne della comunità di San Juan Benito Juárez. Una donna coraggio che non c'è più, ma che prima di essere uccisa ha raccontato la sua storia e mostrato foto perché altri come lei trovassero il coraggio di ribellarsi. «Ho voluto mostrarvi il mio corpo ferito, mutilato e vessato perché non mi vergogno di lui, perché è il risultato di grandi disgrazie che hanno segnato la mia vita, quella dei miei figli e della mia famiglia», aveva scritto. «Il mio corpo mutilato parla da solo, come una prova di quanto siamo vulnerabili, della fragilità della nostra vita e dei disegni di Dio. Mi rialzerò tutte le volte che potrò per proteggere la mia comunità».



# Armi *made in Europe*

MENTRE L'EUROPA È STRETTA NELLA CRISI ECONOMICA PIÙ GRAVE DAL SECONDO DOPO-GUERRA, MENTRE SI CHIEDONO SACRIFICI INAUDITI AI CITTADINI, MENTRE IL NUMERO DELLE GUERRE E DELLE SITUAZIONI DI CONFLITTO NEL MONDO AUMENTA E LA POLITICA SI MOSTRA SEMPRE PIÙ IMPOTENTE, C'È UN MERCATO CHE NON CONOSCE CRISI: È QUELLO DEGLI ARMAMENTI. DON RENATO SACCO, CONSIGLIERE NAZIONALE DI PAX CHRISTI ITALIA, DÀ UNA CHIAVE DI LETTURA DEL FENOMENO RICORDANDO CHE LA CHIESA CONDANNA LA GUERRA COME ATTO DI DISTRUZIONE E SUGGERISCE UNA RIFLESSIONE ALLA VIGILIA DELLA PASQUA.

di **Renato Sacco**  
popoliemissione@missioitalia.it



«Complimenti, sorella, siete quelli che ci vendete le armi migliori!». Con queste parole una suora italiana, missionaria in Africa, apriva la Veglia missionaria di qualche anno fa nella diocesi di Novara. Si riferiva al saluto ricevuto alla frontiera, mentre si preparava ad entrare in un Paese africano, dove era stata mandata per annunciare e testimoniare il Vangelo, la Buona Notizia, la pace che Cristo ha portato sulla terra. Lei stessa era allibita ascoltando quel saluto, che non ha mai dimenticato. Ciò che si sentì ripetere alla frontiera in quella circostanza, purtroppo, però, vale anche oggi: il grande *business* della vendita di armi, anche italiane, soprattutto a Paesi direttamente impegnati in guerre che spesso vedono protagonisti anche minori, è sempre stato fiorente. E lo è tutt'ora. Infatti, confermava la suora missionaria nella sua testimonianza, le nostre armi sono spesso in mano ai "bambini soldato". Ma queste guerre non fanno notizia, se non su alcune riviste specializzate o particolarmente attente. Si calcola che ad oggi nel mondo ci siano ben 388 conflitti, di cui 21 molto cruenti.

In un comunicato dello scorso 11 gennaio, intitolato

"Sempre più armi europee nel mondo: l'Italia cosa fa?", la Rete Italiana per il Disarmo (che raccoglie decine di associazioni e gruppi impegnati per promuovere la pace) scrive: «Le armi *made in Europe* circolano liberamente nel mondo e vanno a fomentare conflitti o a sostenere regimi poco rispettosi dei diritti umani. E non sono scandali o rivelazioni giornalistiche a confermarlo, ma i dati ufficiali derivanti dalla XIV Relazione annuale sul controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari, analizzata dall'esperto di Rete Disarmo, Giorgio Beretta, autore di un dettagliato articolo per il portale [www.unimondo.org](http://www.unimondo.org)».

### L'Italia non resta indietro

La Relazione annuale sul controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari, stilata ad opera del Consiglio dell'Unione Europea e resa pubblica il 14 dicembre 2012 senza particolari clamori (né comunicati stampa, né articoli di giornale), denuncia che, dopo il calo del 2010, sono aumentati del 18,3% gli ordinativi ai Paesi dell'Unione Europea per esportazioni di sistemi militari, tanto che nel



**Le armi *made in Europe* circolano liberamente nel mondo e vanno a fomentare conflitti o a sostenere regimi poco rispettosi dei diritti umani. E non sono scandali o rivelazioni giornalistiche a confermarlo, ma i dati ufficiali derivanti dalla XIV Relazione annuale sul controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari.**

2011 (ultimo dato disponibile) hanno superato i 37,5 miliardi di euro. Crescono soprattutto le esportazioni verso le zone di maggior tensione del pianeta (Medio Oriente e Asia), diminuiscono verso gli Usa. Aumentano anche le consegne effettive di materiali militari, ma su queste il Rapporto dell'UE non presenta i dati perché diversi Paesi (tra cui Germania e Regno Unito) non li hanno resi noti. E l'Italia? Il nostro Paese fornisce all'UE il dato di circa un miliardo di euro di esportazioni effettuate, mentre nel Rapporto nazionale al Parlamento italiano riporta come "operazioni di esportazione effettuate" (cioè consegne) un valore di oltre due miliardi e mezzo di euro. Perché questa discrepanza? «Forse per adeguarsi allo standard tedesco, il governo tecnico italiano ha pensato di manipolare un po' le cifre», commenta sarcastico l'autore dello studio, Giorg

**A FIANCO:**

"Ogni minuto una persona è uccisa dalle armi", scritto sulle lapidi installate a Trafalgar Square per una campagna di sensibilizzazione promossa qualche anno fa da Amnesty International e dall'organizzazione umanitaria Oxfam.

Beretta. Ma Rete Disarmo sostiene che molte di queste armi abbiano origine nel comparto delle armi leggere di Brescia e «il sospetto è che i problemi di consistenza dei dati forniti dal governo italiano derivino dalla volontà di non incappare più in problematiche coperture di forniture non segnalate a clienti "scomodi". Già lo scorso anno, e solo dopo alcune inchieste e rivelazioni derivanti dal lavoro di Rete Disarmo, il governo ha dovuto ammettere all'Unione Europea che le oltre 11 mila tra pistole e fucili semiautomatici prodotti dalla Fabbrica d'Armi Beretta di Gardone Valrompia, spedite nel 2009 via Malta alla Direzione armamenti della Pubblica Sicurezza del colonnello Gheddafi, erano di provenienza italiana pur se non segnalate ufficialmente».

**Il magistero della Chiesa parla chiaro**

C'è di che inorridire se confrontiamo questi dati con la Parola del Vangelo o con il magistero della Chiesa, che sul tema delle armi si è sempre espresso con una forte condanna. Anche se forse, è il caso di ammetterlo, non sempre questi interventi sono stati poi ripresi nel cammino quotidiano delle comunità: non è diventata materia di catechesi, di riflessione, di impegno. Basti pensare al Concilio Vaticano II con la *Gaudium et Spes*. O alla grande enciclica di Giovanni XXIII, *Pacem in Terris*, del 1963, in cui si denuncia la guerra come "*alienum est a ratione*", cioè "roba da matti". C'è anche un documento del 3 giugno 1976, abbastanza dimenticato, intitolato "La Santa Sede e il disarmo generale" in cui si afferma con forza che «la corsa agli armamenti, anche quando è dettata da una preoccupazione di legittima difesa [...], costituisce in realtà un furto, perché i capitali astronomici destinati alla fab- >>





bricazione e alle scorte delle armi costituiscono una vera distorsione dei fondi da parte dei gerenti delle grandi nazioni o dei blocchi meglio favoriti. La contraddizione manifesta tra lo spreco della sovrapproduzione delle attrezzature militari e la somma dei bisogni vitali non soddisfatti (Paesi in via di sviluppo, emarginati e poveri delle società abbienti) costituisce un'aggressione verso quelli che ne sono vittime. Aggressione che si fa criminale: gli armamenti, anche se non messi in opera, con il loro alto costo uccidono i poveri, facendoli morire di fame».

Il 19 gennaio scorso padre Federico Lombardi, portavoce della Sala Stampa Vaticana, ricordava a Radio Vaticana che «già nel suo primo Messaggio io per la Giornata mondiale della Pace, Benedetto XVI denunciava con forza un aumento preoccupante delle spese militari e un commercio delle armi sempre prospero, mentre continua a ristagnare nella palude di una quasi generale indifferenza il processo relativo al disarmo». «Va accolta con favore l'iniziativa del presidente Obama per una legge restrittiva sulla vendita delle armi» ha continuato il portavoce. Ma il cammino è ancora lungo: mentre la società americana

---

**A FIANCO:**

Arti artificiali destinati alle vittime delle mine antiuomo.

**SOPRA:**

Mostra di armamenti militari a Mosca.



**C'è di che inorridire se confrontiamo questi dati con la Parola del Vangelo o con il magistero della Chiesa, che sul tema delle armi si è sempre espresso con una forte condanna.**

è impegnata in questo dibattito di doverosa crescita civile e morale, non possiamo non allargare lo sguardo per ricordare che le armi, in tutto il mondo, saranno anche in parte strumento di legittima difesa, ma sicuramente sono ovunque lo strumento principale per portare minacce, violenza e morte. Perciò bisogna ripetere, senza mai stancarsi, gli appelli per il disarmo, per contrastare la produzione, il commercio, il contrabbando delle armi di ogni tipo, il tutto alimentato da indegni interessi economici o di potere. Se si raggiungono dei risultati, come le adesioni alle convenzioni internazionali, il bando delle mine antiuomo e di altre forme di armi micidiali, la riduzione del numero immenso e spropositato delle testate nucleari, ben vengano! Ma le armi sono e saranno sempre troppe. Come diceva Benedetto XVI in viaggio verso

il Libano nel settembre 2012, tutti siamo sconvolti dalle stragi in Siria, ma le armi in qualche modo continuano ad arrivarvi. Certamente la pace nasce dal cuore, ma sarà di sicuro più facile raggiungerla se avremo meno armamenti tra le mani.

### **Maledetti F35**

A proposito di armi vecchie e nuove, come non ricordare il progetto per i nuovi caccia-bombardieri F35?

L'Italia ha in programma di acquistarne 90, per oltre 130 milioni di euro ciascuno. Con il costo di un solo aereo si potrebbero acquistare, per esempio, 65 0 apparecchiature per la T AC. Ultimamente il tema delle folli spese per gli F35 è uscito dall'ambito molto ristretto e quasi sconosciuto ai più e finalmente ha toccato anche il dibattito politico. Ma è dal lontano 2007 che con fatica, come Commissione diocesana Giustizia e Pace della diocesi di Novara e come >>



## Dall'Iraq il disprezzo per la guerra

Gente del Primo Mondo, gente istruita e saggia, gente nobile che costruisce armi, aerei e altri strumenti di morte: questa è una cosa vergognosa, una cosa inammissibile. Basta armi e distruzioni! C'è gente che muore ogni giorno. La vita è bella! Il mondo è bello, bisogna rispettarlo e renderlo ancora più bello! A causa delle armi fabbricate da voi e con i vostri soldi, in Iraq ogni giorno ci sono circa 100 morti, molti feriti e un migliaio di profughi... Lo stesso accade adesso in Somalia, Palestina, Siria e in altri Paesi.

Il nostro Paese è diviso e la popolazione che è rimasta vive nella paura! Queste armi sono solo fuoco e sono brutte come i loro fabbricanti. Con questi soldi potete costruire terre nuove, formare gente nuova e aiutare positivamente alla crescita della vita! Così sarete beati costruttori della pace e di una società migliore, invece di fare con queste armi un'offesa a Dio e all'umanità intera. È una colpa capitale.

*Monsignor Louis Sako, arcivescovo caldeo di Kirkuk in Iraq, eletto lo scorso 1 febbraio Patriarca della Chiesa caldea*

## Dal Sud America un invito a cambiare mentalità

Non riesco a capire come nel mondo e in particolare nei Paesi europei si parli tanto di disequilibrio ecologico, di mutazioni gravi del clima e nello stesso tempo si continui allegramente a spendere soldi (e molti!) per macchine che bisogna sperare che non vengano mai usate... È necessario aprire gli occhi e cambiare mentalità il più presto possibile, prima che la rivolta della natura violentata o la rabbia dei popoli esclusi ci obblighi, nostro malgrado, a fare i conti con la realtà.

*Dom Adriano Ciocca, missionario fidei donum della diocesi di Novara, vescovo di Floresta (Brasile), ora vescovo a Sao Felix do Araguaia.*

## Dal Libano il rifiuto delle armi *made in Italy*

Durante e dopo la guerra in Libano, non sono mancati segni di pace e di solidarietà provenienti da tutto il mondo. Purtroppo da questo stesso mondo ci giungono segni ancora più grandi di guerra e di terrore. Uno di questi è il cacciabombardiere F35: ecco un nuovo strumento di guerra e di morte. In Libano non abbiamo ancora dimenticato i rumori degli aerei militari, né i pianti dei bambini, né il sangue innocente. Viviamo ancora con l'incubo dei bombardamenti. Ogni giorno muoiono persone o restano menomate a causa degli ordigni esplosivi. Noi non vogliamo in un prossimo futuro perire sotto armi *made in Italy*. Vogliamo che gli italiani presenti nel Sud del Libano restino un segno di pace e di conciliazione.

*Padre Abdo Raad, responsabile del Foyer de l'Amitié, un'opera sorta quasi 30 anni fa a sostegno dei ragazzi vittime della guerra civile del Libano.*



**A DESTRA:**  
Personale addetto allo sminamento delle mine anti  
uomo nel villaggio di Siddiqin, Libano

Pax Christi Italia, si sta cercando di denunciare la follia di un progetto costoso, inutile e contrario anche al dettato dell'articolo 11 della nostra Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Da qualche anno è nata la campagna "T aglia le ali alle armi" ([www.disarmo.org/nof35/](http://www.disarmo.org/nof35/)), entrata nel vivo della sua azione avvalendosi della collaborazione di tanti enti, associazioni e istituzioni (la nostra rivista trattò la problematica degli F35 nel numero 5/2012, ndr), ma da sempre missionari, sacerdoti e vescovi di zone di guerra prendono spesso nette posizioni contro gli "strumenti di morte". Con gli stessi occhi di sgomento e incredulità, voci diverse di chi vive quotidianamente la realtà della guerra e della violenza esprimono una totale disapprovazione per i progetti di riarmo e di investimenti in armamenti militari (vedi box).

### **Ceri pasquali o lucignoli fumiganti?**

«Ma allora, davanti a tutte queste spese, che Pasqua vivremo?» mi chiedevano alcuni parrochiani in questi giorni. Una Pasqua che sembra segnare più il trionfo della violenza (Siria, Afghanistan, Mali, ecc.) e della



**Il tema delle folli spese per gli F35 è uscito dall'ambito molto ristretto e quasi sconosciuto ai più e finalmente ha toccato anche il dibattito politico.**

guerra "vincente", che non la scelta "perdente" della croce? E poi, quale risurrezione? L'annuncio del Risorto non può essere certamente una storiella a lieto fine: tanto, dopo la croce... Non è una favoletta! Proprio don Tonino Bello, presidente nazionale di Pax Christi e vescovo di Molfetta (morto il 20 aprile 1993), diceva che non ci sono scorciatoie o circonvallazioni per il Calvario. Quindi, se non si vive la croce, non c'è risurrezione vera. Sì, perché è proprio la nonviolenza il messaggio più radicalmente evangelico che viene dalla Pasqua: se vogliamo essere operatori di pace (è questo il titolo del messaggio di Benedetto XVI per la Giornata Mondiale della Pace dell'1 gennaio 2013), la strada da seguire è quella indicata dal Vangelo.

In questo senso è interessante la testimonianza del vescovo ausiliare di Sarajevo. Lo abbiamo ascoltato nel dicembre 2012, quando ha accolto a Sarajevo una delegazione a 20 anni dalla marcia dei 500, promossa dai "Beati i costruttori di Pace" nel 1992, durante l'assedio della capitale bosniaca. Ecco come monsignor Piero Sudar racconta la sua "conversione" alla nonviolenza: «La guerra nella mia patria e le sue tragiche conseguenze mi hanno costretto ad immaginare il corso della storia senza le guerre, con cui si intendeva combattere le in-



giustizie ed abbattere i sistemi ingiusti. Riconosco di essere stato convinto anch'io che l'uso della violenza sia utile e necessario quando si tratta della libertà dei popoli. Dopo aver visto e vissuto da vicino che cosa vuol dire la guerra di oggi, non la penso più così. Sono profondamente convinto, e lo potrei provare, che l'uso della violenza ha portato sempre un peggioramento... Tutto questo obbliga la Chiesa a farsi >>

È necessario aprire gli occhi e cambiare mentalità il più presto possibile, prima che la rivolta della natura violentata o la rabbia dei popoli esclusi ci obblighi a fare i conti con la realtà.



segno di contraddizione e ad unire la sua voce a tutte quelle che gridano la pace anche nelle condizioni che, a prima vista, postulerebbero la guerra... Occorre applicare letteralmente il monito di Cristo rivolto a Pietro che con la spada voleva proteggere la vita del Giusto e dell'Innocente: "Basta così!" (cfr Luca 22,5). Oggi l'unica scelta della Chiesa è la nonviolenza, perché questa è l'unica strada, magari lunga e sofferente, alla pace che viene garantita dalla giustizia». Con lo sguardo rivolto alla Pasqua, punto di riferimento per ogni credente, vogliamo far risuonare ancora oggi le accurate parole di don Tonino Bello, all'Arena di

NELLA FOTO:

Le armi costruite in Europa, vendute ai Paesi africani in guerra, finiscono spesso nelle mani dei "bambini soldato".

Verona il 30 aprile 1989: «In piedi, costruttori di pace! Non abbiate paura! Se non abbiamo la forza di dire che le armi non solo non si devono vendere ma neppure costruire, che la nonviolenza attiva è criterio di prassi cristiana, che certe forme di obiezione di coscienza sono segno di un amore più grande... rimarremo lucignoli fumiganti invece che essere ceri pasquali». □

PER APPROFONDIRE

**Messaggio di Benedetto XVI per la Giornata mondiale della Pace dell'1 gennaio 2013:**

[www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/messages/peace/documents/hf\\_ben-xvi\\_mes\\_20121208\\_xlvi-world-day-peace\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/peace/documents/hf_ben-xvi_mes_20121208_xlvi-world-day-peace_it.html)

**Don Tonino Bello, Diario da Sarajevo:**

[www.peacelink.it/paxchristi/a/18466.html](http://www.peacelink.it/paxchristi/a/18466.html)

**Intervento di monsignor Pero Sudar, vescovo ausiliare di Sarajevo sulla conversione alla nonviolenza:**

[www.youtube.com/watch?v=B2Lqzy\\_aE9M](http://www.youtube.com/watch?v=B2Lqzy_aE9M)

**XIV Relazione annuale dell'Unione Europea sul controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari:**

<http://eur-lex.europa.eu>

**Siti utili:**

[www.paxchristi.it](http://www.paxchristi.it) - [www.conflittidimenticati.org](http://www.conflittidimenticati.org) - [www.unimondo.org](http://www.unimondo.org) - [www.altreconomia.it](http://www.altreconomia.it) - [www.disarmo.org](http://www.disarmo.org)

## SE IL DOLLARO NON REGGE PIÙ



Paolo Raimondi

**ATTRAVERSIAMO UNA "CRISI SISTEMICA" CHE CI INDUCE A RIPENSARE LE REGOLE GLOBALI PER CREARE QUELLO CHE ANCHE PAPA RATZINGER HA DEFINITO "UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO". PER FARLO È NECESSARIO RIMETTERE MANO AL SISTEMA MONDIALE DELLE VALUTE, DELLA FINANZA, DEL COMMERCIO, E DELL'ECONOMIA REALE. CE NE PARLA PAOLO RAIMONDI, ECONOMISTA, CONSULENTE DI ECONOMIA E FINANZA INTERNAZIONALE ED EDITORIALISTA DEL QUOTIDIANO ITALIAOGGI.**

**P**er riportare in equilibrio la finanza mondiale, sostiene l'economista Paolo Raimondi, servirebbe anzitutto un nuovo paniere di monete che sostituisca il predominio del dollaro a livello internazionale. In questo contesto l'euro avrebbe un ruolo di primo piano. Ecco perché gli speculatori finanziari hanno tentato di attaccare la valuta europea nei mesi passati, fortunatamente senza successo.

#### Iniziamo dal primo punto: la valuta.

«Il sistema del dollaro così com'è non può più reggere. Da solo non sostiene l'intera struttura finanziaria monetaria di riserve mondiali. Le ragioni sono dovute al fatto che la crisi è partita proprio negli Usa e che da lì si è aperta la porta alla grande speculazione finanziaria dei derivati. Abbiamo a che fare con un'economia americana in crisi, la cui moneta, però, ancora sostiene l'intero sistema monetario e commerciale mondiale...».

#### E quindi che alternative propone?

«Si dovrebbe creare un sistema tramite un nuovo paniere di monete. È necessario un accordo tra Stati per fare in modo che non ci sia soltanto il dollaro come base di riserva, ma il dollaro più l'euro, lo yen e le nuove mone-

te emergenti, quelle dei Brics che, non scordiamolo, da soli detengono il 18% del Pil mondiale e rappresentano il 40% della popolazione mondiale. Queste economie emergenti, Brasile e Cina in testa, già ne stanno discutendo: serve una nuova autorità sovranazionale in materia monetaria».

#### Che ruolo avrebbe l'euro?

«Un nuovo paniere di monete non si può realizzare senza l'euro. Le altre (yuan, rublo, ecc.) sono ancora estremamente deboli. La Cina da sola non è in grado di sostenere il confronto. L'euro quindi avrà certamente un

ruolo forte e l'attacco speculativo nei suoi confronti ha a che fare con questo, sebbene finora fortunatamente non sia andato in porto. Nell'emergenza ci sono state risposte intelligenti da parte dell'Unione Europea. Anche perché la dissoluzione del sistema dell'euro sarebbe stata un disastro».

#### L'UE esce rafforzata da questa crisi dell'euro?

«L'attacco all'euro ha fatto emergere una riflessione positiva per l'Europa anche se non è completa. Abbiamo capito che non si può tornare indietro, come se l'Unione monetaria fosse stata una passeggiata. La dissoluzione dell'euro avrebbe significato tornare di fatto agli anni Trenta».

#### Parliamo del credito. Serve una riforma?

«La riforma del sistema creditizio è una priorità. Bisogna fissare delle regole sulla speculazione e sul sistema bancario. Introdurre una separazione tra banche commerciali e banche d'investimento. Bisogna fermare la speculazione: nessuno deve speculare con i soldi degli altri, neanche gli speculatori "di professione". Si potrebbe, ad esempio, pensare ad una legge che scoraggi e controlli chi vuole speculare fissando delle garanzie. "Se vuoi giocare alla speculazione, devi garantire qualcosa in termini monetari". Si può poi porre un limite al credito delle banche commerciali, maggiormente controllate dalle banche centrali».

#### Cosa possiamo fare di concreto in Italia per "ripartire"?

«Esiste il *Long term investor club*, un gruppo di privati e semi-privati, creato tramite le casse di risparmio europee per spostare il focus dell'economia dal breve al lungo termine. L'economia non funziona nel breve termine. La Cassa Depositi e Prestiti in Italia, ad esempio, può avere un ruolo nella ripresa economica reale, sostenendo il credito alle piccole e medie imprese alle nuove tecnologie. È fondamentale modernizzare l'intera economia mondiale e rispondere alle sfide tramite il ripensamento e il potenziamento delle infrastrutture, della ricerca, degli investimenti materiali e immateriali».

di Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it

# Dalla strada alla **Benedicta**



di **MICHEL BAKALI**  
*popoliemissione@missioitalia.it*

**Q**uando un bambino comincia la sua vita in strada, maschio o femmina che sia, violenza e prostituzione si abbattono su di lui. È questa la triste conclusione a cui si arriva facilmente, ascoltando e osservando gli ospiti della casa Benedicta di Kinshasa, dove presto la mia opera di volontario. Ogni giorno giro per la capitale congolese in cerca di bambini e bambine costretti

a vivere sulla strada e faccio di tutto per sottrarli a questa barbarie.

A 12 anni le ragazze cominciano a prostituirsi. Ricevono almeno sei clienti ogni giorno. Costrette a questo scempio, devono subire una specie di "battesimo" in cui si spogliano della loro personalità e subiscono violenze sessuali collettive, spinte dalla droga e dalle donne più anziane che vivono la stessa sorte da anni. Le ragazze subiscono sevizie, considerate una sorta di rito di iniziazione, come bruciature procurate con sacchetti di

plastica infiammati o tagli fatti con le lamette.

La vita in strada riserva alle ragazze gravidanze indesiderate: circa il 50% al di sotto dei 15 anni è vittima di aggressioni sessuali. A Kinshasa vivono per strada circa 9mila ragazze. La conseguenza più tangibile è che ogni anno nascono 3mila bambini sui marciapiedi, senza un tetto, né un'assistenza o qualcuno che possa prendersi cura di loro e farli crescere in condizioni dignitose.

Il silenzio e i tabù che avvolgono le vio-

Un volontario congolese della casa Benedicta di Kinshasa, struttura di accoglienza dell'associazione italiana Centro Orientamento Educativo che si impegna in progetti di formazione per un futuro migliore, racconta la realtà dei ragazzi e delle ragazze di strada, vittime della povertà, della violenza, dell'ignoranza, della solitudine. Ne emerge un quadro molto crudo, che testimonia ancora una volta come siano i bambini a dover fare i conti con le violazioni più gravi dei diritti umani.

lenze sessuali rafforzano l'isolamento delle vittime. Sono queste le principali ragioni che mi spingono a chiedere con insistenza alle persone di buona volontà di aiutarmi a sostenere una struttura che si prenda a carico le ragazze di strada affinché sia offerto loro un sostegno materiale, morale, finanziario e intellettuale.

È triste constatare che la perdita della solidarietà propria della società africana è una delle principali variabili che spiegano la fuga dei ragazzi sulla strada. Accanto a questo, ci sono altri motivi non meno importanti, come le cattive compagnie, la credenza nella stregoneria, la divisione tra i genitori, l'individualismo di fatto,

l'educazione fallita. Il solo fattore economico, cioè la povertà, non basta a spiegare il fenomeno dei ragazzi di strada. Se la mancanza di risorse, da sola, fosse sufficiente per rompere i legami tra i figli e la loro famiglia, sulla strada dovrebbero vivere centinaia di migliaia di ragazzi; ma, grazie a Dio, non è così.

La povertà non va dunque considerata come l'unica causa che spiega il fenomeno dei ragazzi di strada. A Kinshasa ci sono altri elementi da analizzare per una lettura completa e veritiera: la morte di uno o entrambi i genitori, il divorzio, i maltrattamenti, la poligamia. >>





*Nelle foto:*

I ragazzi di strada di Kinshasa sono vittime di maltrattamenti, il 50% delle ragazze sotto i 15 anni subisce aggressioni sessuali. Molti adolescenti cadono nel dramma dell'alcolismo.

## LA POVERTÀ

Circa la metà (43,5%) dei ragazzi di strada è ridotta a vivere così dalla povertà (c'è solo qualcosa, molto poco, per nutrirsi) o dalla miseria (non si ha nulla). Spesso le condizioni economiche miserevoli dei genitori rendono impossibile una crescita sicura dei figli. Così vengono abbandonati sin da piccoli o invitati ad andare autonomamente in cerca di un futuro.

## LA MORTE DEI GENITORI

Il 26,8% dei ragazzi di strada è orfano (dei due genitori o di uno di essi). Nella società tradizionale africana la perdita del padre o della madre per morte sca-

tenava la solidarietà dei clan, che assicurava agli orfani una crescita in un contesto familiare sicuro. Il nuovo codice, invece, considera la famiglia ristretta e regola la questione dell'eredità all'interno del nucleo parentale rimasto. Questa pratica apre spesso la porta all'irresponsabilità collettiva che conduce i membri del clan a non entrare più nella vita degli orfani, ritenendo che essi dispongano dei mezzi finanziari sufficienti per fare da soli. Ma troppo spesso così non è.

## IL DIVORZIO

Il 14,1% dei ragazzi di strada di Kinshasa pagano la fattura amara di un'unione coniugale finita male. Il matrimonio dei genitori, dissolto in maniera artificiale per una separazione, non produce un'effettiva libertà dei componenti della famiglia. Anzi, l'effimera sensazione di libertà finisce subito in una nuova avventura amorosa. Si abbandona il precedente partner per convolare a nuove



nozze con un altro compagno o un'altra compagna di vita. Lo Stato non crea sufficienti barriere al dissolvimento del matrimonio. Anzi, ne facilita la fine con il divorzio. Il nuovo arrivato in casa, marito o moglie che sia, spesso rifiuta i figli del compagno con il pretesto che essi siano fattori di turbamento. Questo dimostra perché ci sia un tasso elevato di ragazzi di strada provenienti da una situazione instabile di genitori separati.

## I MALTRATTAMENTI

Un altro fattore che predispone i ragazzi a vivere sulla strada è quello dei maltrattamenti: chi li ha subiti è il 4,4% di coloro che non hanno una fissa dimora. Nella società congolese i genitori si considerano i padroni assoluti dei propri figli e spesso credono di poterne fare quello che vogliono. È il caso delle bambine spinte dalle mamme alla prostituzione o alla mendicizia forzata (per venire incontro alle necessità della famiglia), ma

anche dei figli violati perché considerati dalle famiglie "stregoni", cioè portatori di spiriti cattivi.

## LA POLIGAMIA

Il 2,9% dei ragazzi di strada è diventato tale a causa della poligamia dei genitori. Durante un periodo di difficoltà economica, voler avere altre relazioni coniugali è un bel problema: aumentano i disagi e le spese. Questo fenomeno crea famiglie dove il numero dei componenti è sempre più alto e la promiscuità cresce di giorno in giorno. E così i bambini finiscono in una situazione di estrema debolezza fino a cercare la loro dimora sulla strada.

## PRIVAZIONE DELL'AFFETTO

A monte di tutto si deve osservare che le situazioni descritte sono a rischio "fenomeno strada" soltanto quando il controllo genitoriale e l'affetto vengono meno. Solo così i figli si ritrovano nella solitudine, reale, psicologica o affettiva che sia. □



OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bàrbera

## L'ALBERO DI PLATONE

Quasi scomparsa dai giornali, la Grecia sta vivendo uno dei momenti più drammatici della sua storia millenaria. Anche la terra di Menelao, Elena e Achille è parte di quella Penisola balcanica che da sempre rappresenta uno dei luoghi più instabili del continente europeo. La cura anti crack che Unione Europea, Banca mondiale, Fondo monetario e soprattutto l'intransigenza del cancelliere Merkel hanno imposto ad Atene, ha trasformato quel Paese in un cumulo di macerie sociali. Nello scorso ottobre la percentuale dei senza lavoro era salita al 26,8% dal 19,8% dell'ottobre dell'anno precedente. Sono migliaia i piccoli esercizi commerciali che hanno chiuso. Sanità, trasporti e persino le farmacie sono alla paralisi. Negozi vuoti e locali che giacciono sfitti. In questo quadro desolante la violenza rischia di dilagare e il 2013 si è aperto con una serie di intimidazioni e attentati. Da una parte imperversa Alba Dorata, il movimento neofascista che mette in atto quotidiane aggressioni contro stranieri e migranti; dall'altra, formazioni di origine anarchica compiono attentati e rapine contribuendo a rendere la situazione sempre più tesa.

Perfino Platone è finito nel caos. Il filosofo, maestro di Aristotele e allievo di Socrate, quasi 2500 anni fa parlava ai suoi seguaci riparandosi all'ombra di un ulivo. L'albero, secondo la leggenda, è sopravvissuto ai millenni, fino a quando nel 1978 un autobus non lo ha gravemente danneggiato. A quel punto la pianta è stata trasportata nella Facoltà di agraria, ma le radici, quasi 700 chili di legno, sono rimaste al loro posto, a ricordare l'immensità della storia umana. Il ceppo aveva anche ripreso a vivere e qualche piccolo ramo era spuntato, perché la forza della natura è straordinaria. Ma il 17 gennaio scorso tutto è scomparso nel nulla. La mafia del legno, secondo molte fonti controllata dagli albanesi, è entrata in azione per recuperare legna da ardere e neppure la memoria di Platone l'ha fermata. La stessa organizzazione criminale ha già devastato 3mila ettari di bosco. Alla brutalità dei ladri di legno si sommano attacchi armati ai partiti politici, attentati contro i giornalisti, furti e pestaggi. Ecco cosa rimane della filosofia di Platone.

# Salvare l'Africa con l'Africa

Una nuova, agile biografia del fondatore dei Comboniani permette di scoprire lo straordinario quotidiano di un grande uomo che ha percorso i tempi della missione. Ne è autore padre Antonio Furioli, per molti anni missionario in vari Paesi dell'Africa, il continente a cui Comboni ha dedicato la sua vita.



**P**rotagonista del suo tempo, uomo di larghi orizzonti, missionario appassionato. Ma anche forte tempra e temperamento, Daniele Comboni (1831 – 1881) è stato «un trascinatore nato, irresistibile sia per il fuoco che sapeva mettere nella predica dal pulpito, sia nel colloquio privato con persone dei ceti sociali più disparati». E in molti si lasciavano coinvolgere dal sogno della sua vita, desti-

nato a diventare un progetto di evangelizzazione dedicato ad un continente: l'Africa. Le idee del fondatore della congregazione, che da lui prende il nome, sono piene della forza del Vangelo che apre le frontiere del mondo alla missione: così padre Antonio Furioli, comboniano, scrive nella biografia a lui dedicata "Il sogno di un uomo" (edita per i tipi della San Paolo). Un testo agile e divulgativo che,

rispetto ad opere più corpose dedicate in passato a Comboni, permettere di cogliere l'attualità di un grande santo, ricostruendone la personalità attraverso le testimonianze dei suoi contemporanei. A partire dalla valutazione che a 26 anni ricevette dal padre Moroni, che dopo un lungo discernimento giudicò la sua vocazione «alle missioni dell'Africa, una delle più chiare che abbia veduto». Malgrado il suo lungo

percorso di fede non sia stato esente da fatiche, dubbi e condizionamenti che emergono dalla quotidianità, Comboni, proclamato santo nel 2003, si è lasciato plasmare dalla chiamata di Dio, diventando pastore dei popoli d'Africa, attraverso una profonda



esperienza di fede. E chi meglio di un missionario che ha scelto di "sognare" lo stesso sogno del fondatore della congregazione che da lui prende il nome, può entrare nelle pieghe di una personalità ricca e complessa come quella di Comboni?

Padre Furioli, per 17 anni missionario in Eritrea, Etiopia e Malawi, dove si è occupato soprattutto di formazione dei seminaristi, docente di discipline legate alla Teologia della missione al Pontificio istituto di spiritualità Teresianum di Roma, autore di numerosi libri (tra cui un saggio su Charles de Foucauld e una biografia di san Giustino de Jacobis), spiega che Comboni «si è lasciato plasmare dall'Africa, dove la vita ha tempi lunghi ed è ricca di valori e di umanità. Il cristianesimo non si esporta in Africa, non lo si impone, deve nascere sul luogo. Cercando di non costringere gli africani ad indossare un vestito che non è loro, facendo in modo che il Vangelo si diffonda, rispettando le culture e la storia dei popoli. Aveva capito che bisogna che il Vangelo penetri come la pioggia filtra nella terra, rendendola feconda. Così il Vangelo che potenzia tutti quegli aspetti che già esistono nelle culture. Il Concilio Vaticano II parla di semi del Verbo, di orme che Dio ha lasciato nelle religioni di tutto il mondo e che sono testimonianza di Lui». In quest'ottica, che anticipa quella che un secolo dopo la sua morte sarebbe stata chiamata inculturazione,

**Padre Furioli, per 17 anni missionario in Eritrea, Etiopia e Malawi, spiega che Comboni si è lasciato plasmare dall'Africa, dove la vita ha tempi lunghi ed è ricca di valori e di umanità.**

Comboni si presenta come «innamorato evangelizzatore dell'Africa», come scrive monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, nella prefazione al libro, sottolineando che ci troviamo di fronte ad «una delle figure profetiche che hanno caratterizzato il grande slancio missionario della Chiesa nell'età moderna».

Nella terra di uomini che venivano considerati solo come braccia da lavoro tanto da essere merce del mercato degli schiavi, Comboni ha speso la sua vita, perché era convinto, ricorda padre Furioli, che «l'africano deve prendere in mano le sorti del suo futuro. Per evangelizzare questi uomini e queste donne, per far emergere, conoscere i loro valori,

Comboni è diventato un buon pastore e un grande missionario, tanto da dire: "Il giorno più felice della mia vita sarà quando potrò dare la mia vita per voi" come ha detto nell'omelia pronunciata in arabo quando Comboni è entrato come vicario apostolico in Africa centrale a Khartoum».

**M.F.D'A.**

## NUOVO DVD PER LA GIORNATA DEI MISSIONARI MARTIRI

### Un fatto di fede, una scelta di vita

“**M**artirio, un fatto di fede” è il tema della Giornata di preghiera in memoria dei missionari martiri. I protagonisti del dvd, realizzato da Luci nel Mondo per Missio Italia, sono uomini e donne che hanno saputo donare la loro vita per seguire fino in fondo il Vangelo. Dopo l'introduzione di Alex Zappalà, segretario di Missio Giovani, sono presentate sei storie di martirio raccolte tra i missionari italiani che lavorano nei diversi continenti, a partire dall'Amazzonia, dove Hivair Hicino, suor Cleusa, Chico Mendes, Wilson Pinheiro, sono stati uccisi nella difesa dei diritti dei più deboli. “La fede che non muore” è il brano dedicato ai martiri in Albania morti durante le persecuzioni religiose del regime comunista. A seguire, testimonianze dalla Cambogia, dove sotto il regime di Pol Pot sono state uccise più di tre milioni di persone, tra cui anche dei cristiani. “Perdono, perdono, perdono” è il titolo del servizio dedicato al martirio di suor Leonella Sgorbati, raccontato dalla consorella che era con lei e che ha raccolto le sue ultime volontà. In “Avrai una terra che io ti indicherò” le testimonianze sul martirio delle popolazioni del Maranhão e del Parà (Nord-est del Brasile) sfruttate dalle grandi potenze, come denunciano il vescovo di Viana, nello Stato di Maranhão, e altri operatori di pastorale. Il martirio dei latinoamericani che emigrano verso gli Usa è raccontato in chiusura del dvd attraverso le parole di padre Pellizzari vicino ai migranti di oggi, descrivendo l'attività della Casa del Migrante a Città del Guatemala.



# Lo scandalo della fame e del cibo **spreccato**



di **LUCIANA MACI**  
lucymacy@yahoo.it

**I**l mondo ha fame, eppure si continua a gettare il cibo. Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, entro il 2075 la popolazione mondiale raggiungerà i 9,5 miliardi. Questo significa che ci saranno circa tre miliardi in più

di bocche da sfamare. Oggi produciamo intorno ai quattro miliardi di tonnellate di alimenti all'anno, ma tra 1,2 e 2 miliardi vanno dispersi. Non solo: con loro finiscono sprecati ampi tratti di terra e notevoli quantità di energia, fertilizzanti e acqua utilizzati per produrre quegli alimenti. Ma cos'è esattamente uno spreco alimentare? Come

sottolinea il *Barilla Food and Nutrition Center* (Bfnc) in un voluminoso rapporto sull'argomento, le definizioni proposte negli anni sono state molte. Il Centro suggerisce due grandi categorie: le *food losses*, ossia le perdite che si determinano a monte della filiera agroalimentare, principalmente in fase di semina, coltivazione, raccolta, tratta-

Gran parte di grano, frutta o verdura coltivata nei campi non raggiunge mai le nostre tavole. Nel 2011, secondo la *Food and agriculture organization* (Fao), sono andati sprecati 1,3 miliardi di tonnellate di cibo nel mondo, pari a circa un terzo della produzione destinata al consumo umano. Le principali ragioni: pratiche sbagliate in coltivazione, stoccaggio, trasporto e vendita al dettaglio dei prodotti alimentari. Per affrontare ed arginare il fenomeno, va innanzitutto capito cosa si intende per spreco.

mento, conservazione e prima trasformazione agricola; e i *food waste*, ossia gli sprechi che avvengono durante trasformazione industriale, distribuzione e consumo finale. Di fatto, nell'immaginario collettivo, si tende spesso ad attribuire lo spreco di generi alimentari all'utente finale che dimentica prodotti scaduti nel frigo o getta nella spazzatura

un pasto non gradito, invece il percorso è molto più lungo e complesso.

Come rileva il rapporto *Global Food – Waste not, Want not* dell'*Institution of Mechanical Engineers*, istituzione di ingegneri professionali britannici, lo spreco avviene innanzitutto a causa di scarse conoscenze di pratiche agricole e ingegneristiche, mancanza di competenze nella gestione dei terreni agricoli, infrastrutture elettriche e idriche non adeguate, problemi di stoccaggio e trasporto merci e pratiche di *marketing* non appropriate (per esempio quella di scartare i prodotti non belli esteticamente).

Tracciando una sorta di mappa dello spreco, il rapporto evidenzia come, nei Paesi più poveri, in particolare quelli dell'Africa sub-sahariana e del sud-est asiatico, occorra migliorare le fasi di semina e raccolta (parte dei prodotti restano nei campi), immagazzinamento (troppo cibo finisce preda di roditori o altri animali perché conservato in luoghi inadatti) e trasporto (i generi alimentari si sciupano se trasportati su mezzi sgangherati che percorrono strade impraticabili). Nelle nazioni ricche, invece, il problema è maggiormente concentrato alla fine della *food chain*, la catena del cibo. I consumatori tendono a scartare con una certa disinvoltura i generi acquistati in eccesso (per aver ceduto a offerte o approfittato degli sconti "tre per due") o i prodotti scaduti, non graditi o danneggiati. Di fatto, come ha evidenziato un'indagine condotta nella primavera 2012 dalla Fondazione Sussidiarietà insieme a esperti del Politecnico di Milano con il contributo del Gruppo Nestlé, in Italia lo spreco domestico è intorno all'8% della spesa alimentare settimanale, per

**In Italia lo spreco domestico è intorno all'8% della spesa alimentare settimanale, per un valore di quasi sette miliardi di euro l'anno.**

un valore di quasi sette miliardi di euro l'anno.

Il problema è che nel Primo mondo «molti alimenti base – annota il rapporto *Global Food – Waste not, Want not* – sono considerati merci a basso costo e quindi non ricevono l'attenzione che dovrebbe essere riservata loro per quanto riguarda gli scarti. (...) Ne risulta che c'è ben poco interesse o beneficio finanziario nel ridurre il livello degli sprechi».

Qualcuno, però, la pensa diversamente. Per esempio quelli di *Last minute market* fondato dal docente Andrea Segré. Società *spin-off* dell'Università di Bologna, nata nel 1998 come attività di ricerca e diventata nel 2003 realtà imprenditoriale, opera in particolare in Emilia Romagna ma anche sul territorio nazionale sviluppando progetti che prevedono il recupero delle eccedenze alimentari (beni rimasti invenduti per le ragioni più varie, ma ancora perfettamente salubri) e la loro successiva distribuzione a persone bisognose ed enti caritativi. Nei progetti,

oltre a donatori, beneficiari e volontari, sono coinvolti anche gli assessorati alle attività produttive, alle politiche sociali e culturali degli enti locali, le prefetture e le Asl, in modo da garantire legalità e trasparenza. All'estero un esperimento interessante è quello di *The People's Supermarket*, negozio nel quartiere di Bloomsbury (Londra) ideato da *sir* Arthur Potts Dawson, uno chef che ha fatto della lotta contro gli

sprechi una vera e propria missione. Oltre ad offrire prodotti organici, a chilometro zero, a prezzi imbattibili, l'esercizio ha questa particolarità: i prodotti invenduti e quelli non esteticamente perfetti (ma ugualmente gustosi) vengono utilizzati per preparare i menu da asporto. Una goccia nel mare? Forse. Ma la lotta agli sprechi comincia dalla propria tavola. □

L'altra  
edicola

# SEDE VACANTE

## LA NOTIZIA

SUPERATI I PRIMI MOMENTI DI SCONCERTO, DOPO L'ANNUNCIO DI BENEDETTO XVI CHE LASCIA LA CATTEDRA DI PIETRO, LA STAMPA DI TUTTO IL MONDO SI È LANCIATA IN SPERTICATE CONSIDERAZIONI, DIETROLOGIE E PRONOSTICI. COLPISCONO L'ATTENZIONE LE PREVISIONI DI ALCUNI GIORNALI AFRICANI, E IN GENERE DELLA STAMPA ESTERA CHE PARLA DEL CONCLAVE COME DI UNA QUALSIASI ASSISE TEMPORALE.

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**M** *webantu*, giornale *on line* zambiano, si cimenta in una sottile e dettagliata analisi da vaticanista, spiegando i vari passaggi delle dimissioni di papa Benedetto, per poi subire una caduta di stile, quando azzarda una "terna" di favoriti al soglio pontificio. Nel leggere la stampa estera che scrive di chi punta denaro sul "favorito" - per molti il cardinale del Ghana Peter Turkson - è difficile non ricordare ancora una volta il preveggenete *Habemus Papam*,



«Sebbene le scommesse siano già cambiate da quando è stato dato l'annuncio dal papa, ci sono attualmente tre favoriti, tutti con probabilità di vittoria simili. Dei tre, due sono africani e uno canadese», scrive il *magazine*.

E poi procede con il dettaglio dei papabili: «Turkson ha condotto delle campagne pubbliche su una quantità di questioni. È un entusiasta appassionato di giardinaggio, fa sentire la propria voce riguardo l'impatto negativo del Mercato sull'ambiente, in particolare quello dell'industria mineraria in Ghana».

**Think Africa** riferisce perfino che il Fondo monetario internazionale sarebbe critico nei confronti del cardinale africano, che vorrebbe «una vera e propria autorità politica mondiale che possa regolamentare l'economia globale».

Per quanto riguarda il cardinale Francis Arinze «dalle umili origini», figlio di «agricoltori poveri della cittadina di Eziowelle, in Nigeria», è particolarmente dedito a riconciliare fra loro le varie fedi e pone grande attenzione ai temi sociali. «Alla famiglia si contrappone una mentalità contraria alla vita come dimostrato dalla contraccezione, l'aborto, l'infanticidio e l'eutanasia», ha detto. Nella terna il favorito è invece il porporato canadese Marc Ouellet, «che non rende nei titoli da giornale, come invece fa il "papa nero" ma sarebbe comunque il primo papa del Nuovo mondo», scrive ancora *Think Africa*.

Qualche dubbio sulla possibilità di un

quando lo "psicologo" Nanni Moretti rivela ai cardinali riuniti in Conclave il voto attribuito ad ognuno dalle agenzie di scommesse.

«Il favorito è il cardinale Peter Turkson – scrive Mwebantu – seguono il cardinal Marc Ouellet, dato 5 a 2 e terzo Francis Arinze 7 a 2. L'inglese Ladbrokes ha una sua personale lista dei favoriti. Ma la top tre è la stessa: Peter Turkson, Marc Oullet e Francis Arinze».

Anche il forbitissimo **Think Africa Press**, rivista *on line* di geopolitica africana che ha sede a Londra, titola: *Pontifex africanus: could the next pope be african?*

futuro papa africano viene proprio dal quotidiano *Mwebantu New media* che scrive: «Forse è troppo presto per l'Africa avere un *leader* di una levatura tale da essere a capo dell'intera Chiesa cattolica, ma ci sono forti candidati che vengono dall'America Latina, come il cardinal Hummes di San Paolo o Oscar Rodriguez Maradiaga, il giovane e capace cardinale dell'Honduras».

A proposito di Sud del mondo, l'agenzia di stampa britannica **Reuters** titola: "I cattolici filippini sperano e pregano per il primo papa dell'Asia", il 55enne Luis Antonio Tagle. «Padre Francis Lucas della Conferenza episcopale filippina ha >>

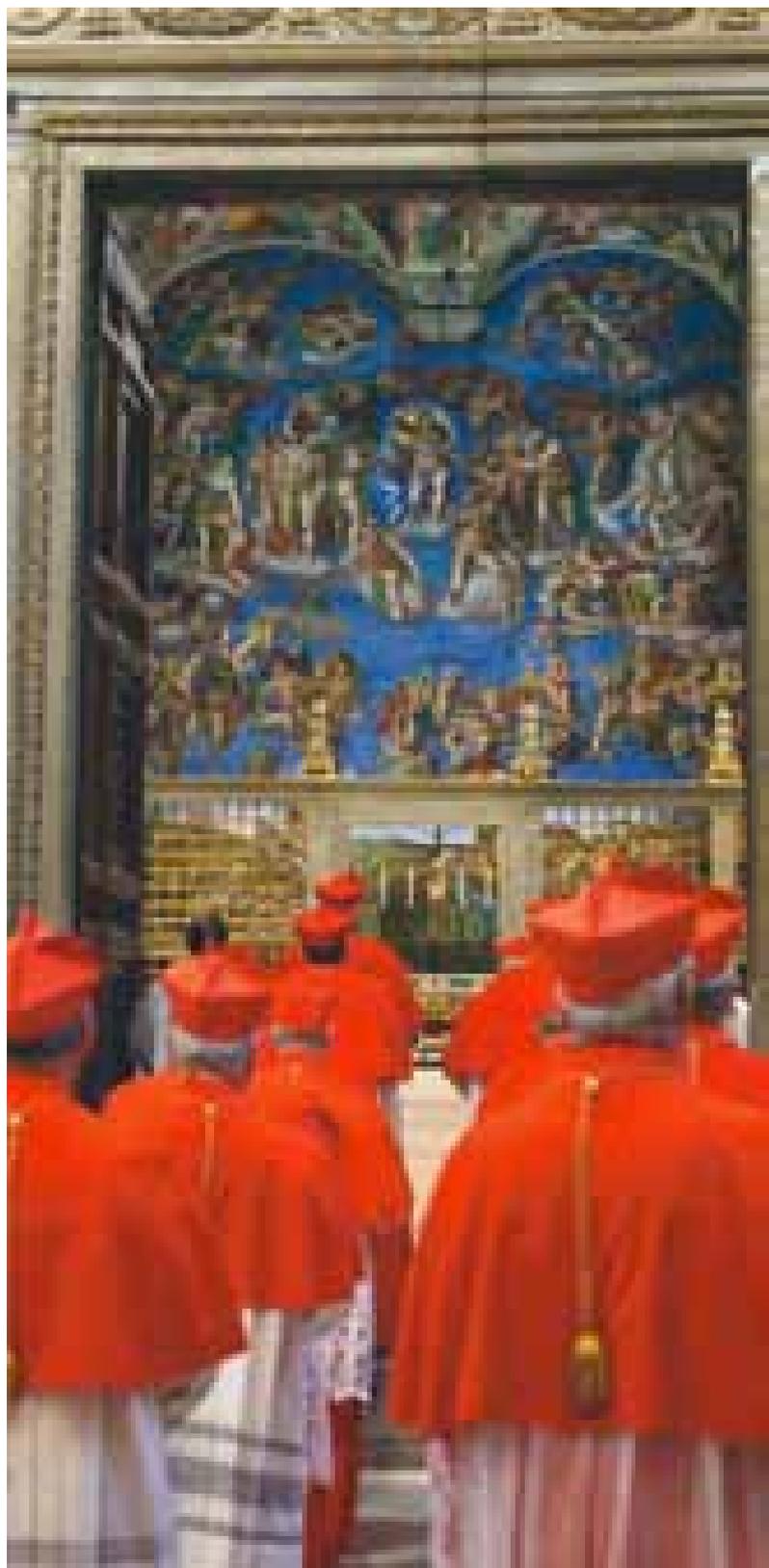
dichiarato che un papa filippino sarebbe "come un sogno", rivela la **Reuters**. Monsignor Tagle è «umile, mite, semplice, spirituale e smalzato per quanto riguarda i mass media ed è molto, molto intelligente». Poche ore dopo le dimissioni di Benedetto XVI è addirittura comparso un *hashtag* Twitter #Tagleforpope seguito da un commento: «Arcivescovo di Manila nel 2011, cardinale nel 2012, papa nel 2013?».

Il blog americano **Huffington Post** torna ancora sull'opzione "Paesi in via di sviluppo", riportando le parole di monsignor Antonio Marto, vescovo di Fatima: «L'Europa oggi attraversa un periodo di stanchezza culturale, di sfinimento che si riflette nel modo in cui è vissuta la cristianità. Cosa che non vediamo né in Africa, né in America Latina, dove c'è al contrario ancora una freschezza, un entusiasmo di vivere la fede».

Opinione condivisa dal prestigioso **Foreign Policy**: «La Chiesa ha visto il suo potere declinare in Europa, ma è ancora in ascesa in America Latina e in Asia e un papa non europeo rappresenterebbe un momento di spartiacque nella storia della Chiesa che cerca di mantenere la sua posizione nel XXI secolo».

Alcuni analisti vedrebbero la scelta di un papa africano come un atto di giustizia, una forma di ringraziamento nei confronti dell'Africa che ha dato un grosso contributo alla Chiesa cattolica: «Un papa africano darebbe più vitalità alla Chiesa nel mondo nero e dimostrerebbe il carattere universale della Chiesa», scrive **Iol news**.

Mentre in molti già guardano al successore, gli analisti continuano a chiedersi il perché di una decisione che fa storia. Citiamo a riguardo un paio di editoriali italiani: Mario Calabresi, sulle colonne de **La Stampa**, scrive un pezzo intitolato "Una società che non lascia invecchiare": «Aveva cercato, non senza fatica e dopo dolorose e laceranti incomprensioni, di aderire all'agenda globale con i tempi dettati dai media che trasmettono 24 ore su 24 (...). Una rincorsa spasmodica e innaturale per un uomo che aveva formato la sua vita sullo studio, la riflessione, sulla meditazione silenziosa (...). Eppure nel sapersi anche sottrarre, nel celarsi, nel rifiutare di cantare sempre nel coro, perfino nell'assenza si nasconde una grande forza». Mentre il filosofo Pietro Barcellona, dalle pagine di **Avvenire** scrive: «L'atto di dimissioni non è un segno di stanchezza e di debolezza, ma la forza e il coraggio di trasmettere nell'ambito della Chiesa e anche oltre, il senso dell'umiltà e del servizio per contrastare l'arroganza dei poteri e la presunzione degli uomini (...). Le dimissioni sono la testimonianza che neanche il vicario di Cristo può arrogarsi prerogative di onnipotenza di fronte al resto del mondo». □



a cura di  
**CHIARA PELLICCI**

*c.pellicci@missioitalia.it*

**Q**ui nel Centro "I Dansè" di Bobo Dioulasso (Burkina Faso) il 2013 è iniziato con l'impotenza tra le nostre mani, la mancanza di mezzi, gli aiuti che non bastano mai.

Per spiegare cosa è accaduto bisogna tornare alla vigilia del Natale 2012, quando un Gesù nero di nome Adama bussa alla nostra porta per mano della mamma e della sorellina di cinque anni, Batogoma. Adama ha sette mesi e pesa meno di quattro chili. Pelle e ossa. Occhi enormi spalancati su un mondo ostile per lui. Un mondo che non gli ha riservato una "buona" accoglienza: solo stenti e fame. I suoi occhioni neri, tanto vispi e furbi quanto arrendevoli e dolci, sembrano voler mangiare il mondo in un boccone e ricordano che la vita è conquista, lotta, strada in salita. Percorso difficile, sentiero irto, parete d'arrampicata. Ostacoli da superare, amarezze da inghiottire, dolori da fronteggiare. Speranze da nutrire, fede a cui aggrapparsi, carità da vivere.

Adama è nato i primi giorni di maggio dello scorso anno e in settembre il suo papà ha spiccato il grande volo, come si dice dalle nostre parti. È partito per il lungo viaggio: una tosse, crisi d'asma, broncopolmonite se lo sono portato via. La moglie è rimasta sola a crescere e sfamare Adama e Batogoma. A far compagnia a tutti loro un grande e indicibile dolore che lei, una mamma giovane e infaticabile, custodiva tra le mani, sentiva pesante nel cuore.

Adama si nutriva ad un seno sempre più asciutto, povero, scarno. Il latte materno non era più sufficiente e la sua mamma non aveva risorse per aggiungere null'altro alla dieta del piccolo. Quello che riusciva a racimolare facendo i lavori più disparati, umili e pesanti, non bastava a nutrire né se stessa, né tanto meno la piccola Batogoma. Un solo pasto al giorno per la figlia, e per lei, una mamma che allat-



## Perché i bimbi mettono le ali

ta, il pasto era spesso a giorni alterni. Nelle orecchie il pianto di Adama per la sua fame e negli occhi lo sguardo supplicante di Batogoma ogni volta che il piatto, boccone dopo boccone, si svuotava ma la sua fame restava piena.

Adama poppava a tutte le ore, notte e giorno, senza mai essere sazio: un seno martoriato da una dispettosa mastite, l'altro vuoto. Il tunnel della denutrizione era

alle porte: facile entrare, terribilmente difficile uscire. La denutrizione rende fragili ed espone a infezioni e malattie. La malaria, nemica di tutti, famicamente nascosta nei meandri di ogni vita, in agguato e pronta a colpire, della denutrizione fa sempre la sua forza. Così arriva una crisi di malaria. Severa, violenta, devastante. E Adama si ritrova senza forza: non ha più voglia di poppare, cambia colore, >>

i suoi occhi diventano ancora più grandi, il palmo della mano sempre più bianco. La vigilia di Natale, Adama, Batogoma e la loro mamma bussano alla porta del nostro Centro: sei stelle di luce in tre volti oscurati dal dolore e smagriti dalla fame, sei raggi di sole in tre facce deformate dagli stenti.

Adama è il più colpito: non ha forza, non si regge in piedi, fa fatica a sorridere. Gli mettiamo il sondino per la nutrizione enterale. Risponde bene, ma la crisi di malaria è sempre più violenta e il suo corpicino, non ancora avvezzo alla lotta fisi-

ca, è costretto a controbattere vomiti incredibili.

Il primo giorno del 2013 è ancora con noi, gli occhi spalancati e sorridenti, ma un colorito che ci piace sempre meno. La sua mamma danza con lui in braccio e lui regala sorrisi amorevoli a tutti e per ognuno non fa mancare uno sguardo di tenerezza.

Alle 23,15 del primo dell'anno, la sua mamma bussa disperata alla nostra porta: Adama è in preda al vomito. Gli diamo le medicine. Si calma. Riprende a dormire. Alle 24,15 comincia a piangere, la

mamma riconosce il "pianto della morte". Lo dondola. Lo bacia. Gli canta una dolce nenia. All'una di notte i suoi grandi occhi si chiudono al mondo e si aprono al cielo.

Assicurare cibo e medicine a questi bimbi, prevenire la loro denutrizione, assistere le famiglie povere dei quartieri di Bobo Dioulasso sono i nostri obiettivi: chi vuole sostenerci ci aiuterà a far sì che il cielo non sia affollato di angioletti.

**Grazia Le Mura**  
**Bobo Dioulasso (Burkina Faso)**

## Fare il bene è pensare agli altri

**M**i vengono sempre in mente le parole che mi ha detto Ergi, un ragazzo albanese che fa la terza media. Una sera nel salutarmi mi assicurava che sarebbe venuto la mattina dopo alla Messa delle 7 e mi diceva queste parole: "È bello vederci sin dal mattino per la Messa, è una fortuna grande che abbiamo. Spero che vengano anche i miei amici, ma anche se loro non venissero ti assicuro che io ci sarò perché la vita senza Gesù non è vita".

Non commento le sue parole: parlano da sole. Un ragazzino di 13 anni che in Albania ha scelto di essere cristiano da solo, senza che mamma o papà lo mandassero... Impariamo dai più piccoli e poveri a fare spazio a ciò che vale di più. Vi regalo queste parole di Ergi: fatene tesoro, Dio parla con la voce dei piccoli!

Già, Ergi ci insegna ciò che vale di più e che ha scoperto vivendo con noi missionari, e le sue parole mi fanno pensare ai tanti problemi che rimbalzano nelle notizie dei telegiornali, sulla crisi, la politica, la corruzione... Cose che succedono quando non si sa più quale sia la cosa che vale maggiormente. Vi faccio un solo



esempio per capire gli effetti di questa "crisi", che è crisi di valori e non di economia. Non voglio fare denunce, ma dire solo quello che non interessa dire a nessuno. Recentemente siamo riusciti a far operare all'Ospedale Bambino Gesù di Roma un bambino albanese di tre anni, idrocefalo, con la spina bifida. Ci siamo riusciti grazie all'aiuto dell'associazione "Nonna Renata" di Brescia e il contributo dello stesso ospedale di Roma. Ci siamo riusciti dopo che la Regione Lazio aveva bloccato gli aiuti per gli interventi sanitari, in seguito allo scandalo dei fondi usati per interessi personali di alcuni consiglieri. I soldi per i bisognosi non c'erano più. Questa è la vera crisi: non dei governi, della

politica, delle banche, ma dei pochi valori per i quali viviamo nella nostra società. Quegli scandali stavano per impedire l'operazione di quel bambino, ormai a rischio di vita: questa è la vera crisi di cui nessuno mai parlerà. Grazie a chi ci ha aiutato nel far operare questo bambino.

Vi ho raccontato quanto sopra per dirvi che per fare il bene dobbiamo saper pensare agli altri e non a noi stessi. Come insegnava Madre Teresa.

E come lo stesso Gesù Crocifisso testimonia dalla sua Croce.

**Don Roberto Ferranti,**  
**fidei donum della diocesi di Brescia**  
**Brëshen (Albania)**



## Andare lontano o verso i lontani?

del tempo, oggi dal punto di vista numerico Brasile, Messico, Filippine e cattolici degli Stati Uniti sono realtà cristiane che hanno incrementato a tal punto le loro file da far passare in second'ordine la consistenza delle comunità del Vecchio continente. Il "sorpasso" dei cristiani, diciamo "extracomunitari", rispetto ai cristiani della comunità europea, è avvenuto ormai da tempo.

Occorre ribadire che i testimoni del Dio dell'amore e della tenerezza non sono solo i missionari, ma tutti i cristiani. A tutti viene chiesto, per vivere la peculiarità missionaria, di andare verso i "lontani". Lontani che magari vivono nella nostra parrocchia, nel nostro quartiere, che conosciamo benissimo. Solo che per compiere quelle poche centinaia di metri che ci separano da loro, è necessaria una conversione radicale, impegnativa tanto quanto quella di chi lascia il proprio Paese per andare a cooperare con le Chiese sorelle di recente costituzione. La missione, quindi, è una responsabilità per tutti i cristiani: andare lontano per cooperare con le giovani Chiese o andare verso i "lontani" di casa nostra per offrire un segno tangibile di speranza sono pagine diverse ma importanti, da scrivere nel grande libro della Missione che da secoli caratterizza il cammino della Chiesa.

**Mario Bandera**  
bandemar@novaramissio.it

**D**a sempre la Chiesa, rispondendo all'invito del suo fondatore, sprona le comunità ecclesiali alla necessità e all'urgenza dell'evangelizzazione *ad gentes*. Con il tempo questo richiamo si è lentamente appannato presso le nostre comunità: dall'andare in missione, in pochi anni si è capovolta la prospettiva. Tant'è vero che la missione, invertendo i ruoli, è entrata prepotentemente in casa nostra. Eppure la *missio ad gentes* è ancora una grossa priorità per la Chiesa. Se i cristiani globalmente presi superano il miliardo, i restanti cinque o sei miliardi abitanti della terra sono ancora in attesa del messaggio di salvezza portato da Gesù Cristo. Quindi non c'è tempo da perdere.

Un equivoco legato alla missione è quello di pensare ai missionari come gente dedita a risollevare le situazioni di sfruttamento, emarginazione e povertà esistenti sul pianeta. Forse questa è l'immagine che più si è radicata nell'inconscio collettivo dei cattolici, che tende ad immaginare vecchi missionari dalla barba bianca circondati da "negretti" affamati che chiedono aiuto. Forse gli stessi missionari non hanno fatto abbastanza per aggiornare le nostre comunità, spiegando come la stessa realtà si sia radicalmente trasformata. Infatti, se fino all'inizio del Novecento dall'Europa partivano schiere di missionari per l'Africa, l'Asia, l'America Latina, testimoniando una vitalità sorprendente della Chiesa

CONTROCORRENTE

# Santità a misura di giovani

Un libro controcorrente, dedicato ai giovani e alla santità. Un libro che dimostra la superficialità di molti luoghi comuni sulle giovani generazioni, giudicate non di rado demotivate, sfaccendate, impreparate alla vita. Il volume di Matteo Liut riporta 56 storie di vita di giovani e giovanissimi santi o beati. Ragazze e ragazzi vissuti in epoche, contesti sociali e culturali differenti, la cui vita esemplare mostra come vivere le "virtù cristiane" in maniera eroica.

L'autore si chiede se il senso di santità, inteso cristianamente, possa ancora coinvolgere i nostri giovani e se si possa ancora fare la scelta di sacrificare la propria vita per qualcosa che non abbia una ricompensa immediata. Sottolinea come le Giornate mondiali della Gioventù, momenti unici d'incontro con e per Cristo, avvicinino i ragazzi alla «bellezza del cristianesimo, alla forza della comunione, alla presenza dello Spirito Santo» aprendo le porte alla

vera felicità.

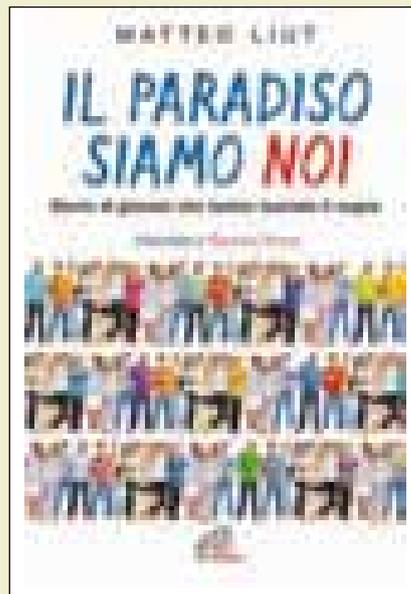
Le biografie sono divise in quattro capitoli, ognuno dei quali ruota intorno a diversi aspetti del percorso verso la santità. Il primo è dedicato ai martiri e alle vittime dei totalitarismi del XX secolo; il secondo ci fa scoprire quei giovani che, rinunciando alle ricchezze e vivendo in Cristo, si impegnano «totalmente a favore degli ultimi, degli emarginati, dei poveri», diventando missionari. Il terzo capitolo è dedicato ai giovani che «hanno letto la propria esistenza come uno spazio nel quale fare abitare lo spirito». Tra questi ci sono storie di ragazze come quella della beata Carolina Kozka, polacca, uccisa a 16 anni, nel 1914, da un soldato russo per essersi opposta alla violenza sessuale. Infine nel quarto capitolo si parla delle esperienze mistiche di tanti giovani che «hanno mostrato al mondo il cuore autentico della vita», come il primo beato della tribù indios araucana, Zeffirino

Matteo Liut

**IL PARADISO SIAMO NOI**

STORIE DI GIOVANI CHE HANNO LASCIATO IL SEGNO

Edizioni Paoline - € 14,00

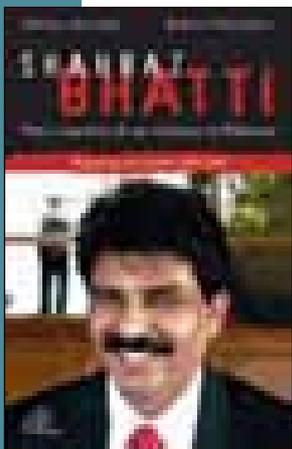


Namuncurà (1886-1905). Chiude il libro, l'intervista a Giovanni Vernia, *alias* Jonny Groove, attore comico genovese che «facendo ridere spinge le nuove generazioni a scegliere mete più alte».

**Chiara Anguissola**

## Bhatti, un cristiano in Pakistan

Come scrive Andrea Riccardi nella prefazione al libro, per capire il cristianesimo del Duemila bisogna passare per le storie di uomini come Shahbaz Bhatti, cattolico e attivista per i diritti delle minoranze, morto da martire il 2 marzo 2011 a soli 42 anni, in un agguato. In "Shahbaz Bhatti. Vita e martirio di un cristiano in Pakistan", Roberto Zuccolini, giornalista del Corriere della Sera, e Roberto Pietrolucci, funzionario del ministero dell'Interno e membro della Comunità di Sant'Egidio, ripercorrono con ritmo e stile efficaci ed incisivi le tappe più cruciali della vita spirituale e politica di Shahbaz Bhatti: la fede, le prime battaglie, la fondazione dell'*All Pakistan*



**Roberto Zuccolini e Roberto Pietrolucci**  
**SHAHBAZ BHATTI. VITA E MARTIRIO**  
**DI UN CRISTIANO IN PAKISTAN**

Edizioni Paoline - € 14,00

*Minorities Alliance (APMA)* e il suo lavoro, negli ultimi anni, da ministro delle Minoranze. La biografia, ben documentata dai due curatori grazie a interviste, testimonianze dirette e rimandi storici, fa emergere il profilo di un uomo dalle grandi doti diplomatiche. Sono tante le leggi che riesce a far approvare in difesa delle minoranze religiose. Non solo, Bhatti resta sempre un attivista pronto ad aiutare chi ha subito soprusi, fosse anche nel villaggio più sperduto del Pakistan. Decisiva nella sua vita politica è stata la battaglia contro la legge sulla blasfemia e l'attenzione mondiale sollevata sul caso di Asia Bibi, una contadina cristiana condannata a morte con l'accusa di aver oltraggiato l'islam. Bhatti finisce così nel mirino degli integralisti. Dopo l'11 settembre e nel decennio a seguire la temperatura politica in Pakistan si fa incandescente. Aumentano gli attentati e quando perde la vita anche Salman Teeser, il governatore del Punjab, Bhatti confida ai suoi cari di sapere ormai che il suo destino è segnato. Riceve molte minacce ma, ciò nonostante, va avanti col suo impegno politico e non abbandona il suo Paese, fino alla fine.

**Marco Benedettelli**

# Il silenzio del *ginecidio*

**D**a *meniña de rua* a mezzosoprano, parla la piccola Silvana, brasiliana, recuperata dalla strada dal Centro Axe, una delle 450 giovani donne che, salvate, hanno poi cambiato vita. Piccole domestiche in stato di schiavitù nelle zone andine del Perù, sono riuscite a diventare *speaker* radiofoniche con il progetto di Vittoria Savio che ha lanciato una radio proponendo alle ragazze di preparare e condurre programmi autonomi. E ancora, le piccole congolese Ngelina e Walumba, strappate ai familiari dai Mai Mai, rapite insieme alle altre, sfruttate, torturate, come leggiamo nelle testimonianze raccolte da Paola Briganti della Caritas Italiana. Anche in Papua Nuova Guinea le bambine sono merce umana, date in spose in cambio di animali domestici, come racconta suor Maria del Sagrario, direttrice di un ostello dove alcuni genitori, contro la tradizione, le lasciano libere. Il libro "Nate invisibili. Voci emerse dal silenzio" scritto da Laura Badaracchi per le edizioni Paoline vuole essere un incitamento ad approfondire tematiche di attualità "al femminile" che in genere, una volta spenti i riflettori dei media, cadono nell'oblio dell'opinione pubblica.

In alcune zone del mondo le bambine e le adolescenti sono invisibili, addirittura ignorate. In Cina e in India, ma non solo, le bambine «hanno meno diritto di nascere», vuoi per pregiudizi, vuoi per mo-

tivazioni economiche o per strategie demografiche. Le sacre scritture indù, infatti, dicono che «non si può raggiungere *moksha* - la liberazione - a meno che non si abbia un figlio per eseguire la propria estrema unzione» ma spesso le figlie femmine sono indesiderate anche per il costo della dote di matrimonio. Il fenomeno «dell'aborto selettivo e forzato o degli infanticidi di bambine e di adolescenti discriminate» ha proporzioni impressionanti in gran parte del mondo. Si può parlare di *ginecidio* o di femminicidio anche in Argentina dove ancora oggi «una ragazza su dieci muore bruciata».

Il libro raccoglie storie "in diretta" raccontate da chi le ha vissute, inimmaginabili per crudeltà e disperazione, ma dà spazio anche alla speranza di progetti che s'impegnano a cambiare la situazione e a tutelare i diritti inviolabili, che portano riscatto e salvezza nel nome della civiltà.

**Chiara Anguissola**

Laura Badaracchi  
**NATE INVISIBILI**  
VOCI EMERSE DAL SILENZIO  
Edizioni Paoline - € 13,50



**Caritas italiana**  
**MERCATI DI GUERRA**  
RAPPORTO DI RICERCA SU FINANZA E POVERTÀ, AMBIENTE  
E CONFLITTI DIMENTICATI  
Edizioni Il Mulino - € 20,00

## Paesi e guerre dimenticate

**Q**uante sono ancora le guerre nel mondo? Cosa sappiamo della loro esistenza? Quanto spazio i media riservano ai vari conflitti? Tutto questo è affrontato nel volume "Mercati di guerra. Rapporto di ricerca su finanza e povertà, ambiente e conflitti dimenticati", il quarto di un percorso di ricerca e studio, promosso dalla Caritas Italiana a partire dal 2001. Il rapporto, realizzato in collaborazione con le riviste *Famiglia Cristiana* e *Il Regno*, offre uno spaccato dei fenomeni e delle tendenze in atto, con particolare riferimento allo scenario geopolitico dello scacchiere internazionale in cui emergono le de-

bolezze del mondo finanziario. Una fotografia sui conflitti dimenticati e sulle dinamiche che ne conseguono a livello internazionale e locale, che si sofferma in particolare su alcuni casi-studio di Paesi come Libia, Filippine, Colombia, Somalia ed Afghanistan. Grazie all'ausilio di 13 giornalisti ed esperti, vengono presi in considerazione tutti quei fattori che portano allo scoppio e al perpetrarsi dei conflitti, alla loro conoscenza e alla ricerca di percorsi di pace. Il rapporto nasce con l'obiettivo di individuare anche le cause della povertà e di trovare strumenti di pace. Nelle passate edizioni è

stato possibile sviscerare tutti i perché di questi conflitti dimenticati e "infiniti" e delle loro cause. Il percorso, diviso in tre parti, affronta inizialmente la questione in maniera più analitica, mentre nella seconda entra nel vivo della questione, prendendo in esame alcuni casi e riportando una serie di rivelazioni sul campo. Emerge come sia decisivo il ruolo dei media e come raccontino di questi conflitti. Il rapporto si chiude con una parte dedicata a proposte concrete, di lavoro ed impegno comune tra realtà civili ed ecclesistiche, con un riferimento specifico al ruolo di Caritas e alla Chiesa universale. Aspetto interessante del volume sono i dati statistici che arricchiscono la ricerca e le schede di approfondimento per aiutare il lettore a comprendere le singole dinamiche di guerra. Ricordiamo che il Rapporto è collegato anche al progetto di un Osservatorio permanente sui conflitti dimenticati, che Caritas porta avanti da alcuni anni. Per maggiori notizie, si può vedere il sito internet [www.confliittdimenticati.org](http://www.confliittdimenticati.org)

**Francesca Baldini**

## MOHAMED E IL PESCATORE



# L'uomo e il mare



**M**ohamed guarda oltre la finestra i palazzoni di cemento della periferia di una grande città nordeuropea. Una giornata grigia come tante, a Parigi. Parla al telefono con frasi brevi. Dall'altro capo del filo c'è Vito, il pescatore di Mazara del Vallo, che gli ha salvato la vita e lo esorta a tornare nel luogo in cui ha rischiato di morire nelle acque del Mediterraneo. «Vieni, dai. È difficile morire se sei sopravvissuto a quella storia» dice con accento siciliano l'uomo. Vito ha raccolto Mohamed morente su un legno portato dalle onde, unico superstite dei 47 tra uomini e donne in fuga dalla Libia verso le coste

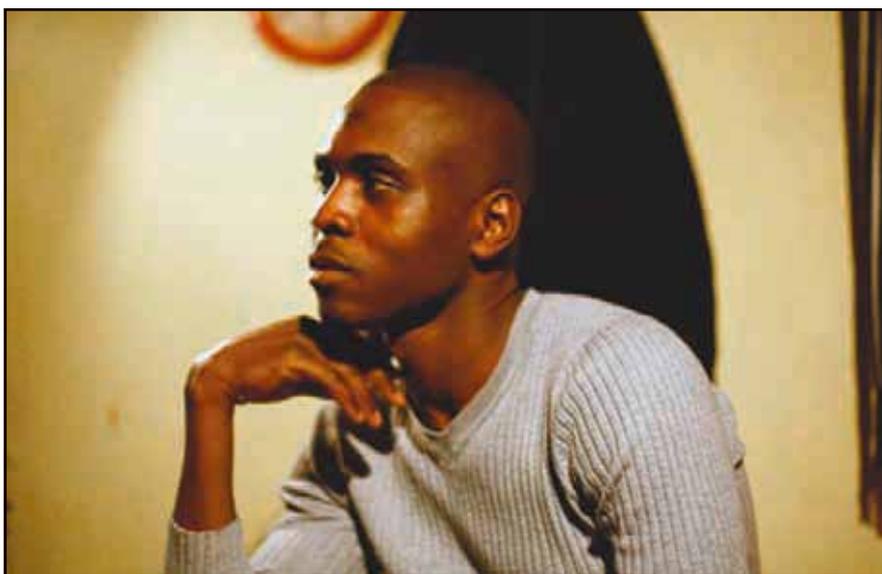
italiane. A metà tra film e documentario, "Mohamed e il Pescatore", realizzato dalla giornalista Ludovica Jona, dalla produttrice Marta Zaccaron e dal regista Marco Leopardi per Quasar Multimedia, racconta la storia vera dell'incredibile salvataggio di un ragazzo della Mauritania che nel 2007 ha rischiato di perdere la vita come migliaia di vittime delle rotte migratorie gestite da trafficanti senza scrupoli. Morti senza nome che non hanno più voce per raccontare la loro agonia sotto il sole, senza cibo, in mezzo alla vastità del mare. Mohamed invece ce l'ha fatta e con i suoi ricordi dà una voce e un volto a chi non può più parlare. Girando per le stradine di Mazara del Vallo, ma soprattutto contemplando l'immensa distesa azzurra, i pensieri tornano

sempre ai giorni del dolore. Cinque terribili giorni in mezzo al mare, che saltano alla mente, come un'ossessione. «Quando mi sono svegliato ero solo su quel legno – dice Mohamed -. Forse hanno trovato una barca e mi hanno lasciato qui? Va bene, anche loro sono morti. Ora vado anche io dentro l'acqua, mi butto anche io. Pensavo così. Poi ho visto un delfino che giocava. Una volta qualcuno mi ha detto che i delfini dentro al mare possono salvarti. Poco dopo ho visto quella barca

che veniva verso di me». Intanto i pescherecci tornano al tramonto con i pesci nelle reti: come può il mare che nutre essere diventato un enorme cimitero che occulta corpi e illusioni? Tutto in questo documentario è legato all'elemento liquido: uomini che si incontrano nel porto della Storia, portando con loro culture, lingue, religioni. A Mazara, dove le insegne dei negozi sono scritte in arabo e in italiano, ci sono 12mila tunisini, circa metà dei quali clandestini. La gente si conosce e

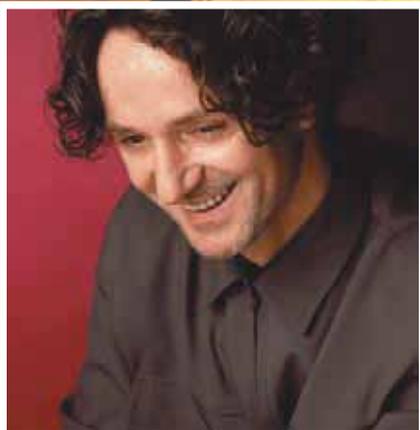
si saluta per strada, le persone sono accoglienti. «C'è razzismo, ma non solo tra i bianchi, anche tra i neri», dice un macellaio che accompagna Mohamed in moschea a pregare. Trovare lavoro non è facile, ma la cosa più difficile è infrangere il muro della "burocrazia dei permessi". Vito ha salvato decine di vite dai naufragi delle "carrette del mare" e per questo è stato premiato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite. Accoglie in casa il ragazzo. Insieme guardano le foto della sua famiglia che vive in Mauritania. «Non vedo i miei genitori da quattro anni, ma loro vogliono che resti in Europa. Da quando sono partito anche al loro villaggio è arrivata la corrente elettrica e l'acqua da bere, si vive meglio, ma qui posso guadagnare di più e aiutarli a costruire una casa. Lo so che è pericoloso fare questi viaggi ma non abbiamo scelta». E ancora, la macchina da presa ci riporta davanti al mare. Tra i massi della scogliera un accendino, una scarpa, un drappo sbiadito dal sole sono i brandelli restituiti dalla risacca delle speranze naufragate. Approdi mai toccati, lembi di terra inutilmente desiderati da molti. Vito incoraggia il ragazzo a ritrovare speranza: «Ma lo sai che una persona in mezzo al mare diventa invisibile come un ago nel pagliaio? Come ho fatto quel giorno a vederti, ancora non lo so». Vito e Mohamed non dimenticheranno mai quella terribile notte del 2007 e a distanza di anni il loro incontro è struggente: «È come mio figlio – dice il pescatore -. Non gli ho dato la vita ma gliel'ho salvata». E dal porto partono le barche di legno che portano i pescatori a guadagnarsi la giornata in quel tratto di mare che la gente chiama "il cimitero".

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
[m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)



# GORAN BREGOVIC

## Lo zingaro felice



**S'** intitola *Champagne for gypsies* – Champagne per zingari – l'ultima impresa discografica di quel guappo geniale di Goran Bregovic, da decenni una delle eminenze della musica balcanica. Diciamo subito che rispetto alle opere precedenti questo nuovo disco è segnato da una chiara propensione verso il gusto occidentale a discapito di quella genuinità ruspante che era sempre stata un tratto saliente dei suoi lavori. Bregovic è nato nella travagliata Sarajevo nel 1950, da padre croato e madre serba. Dopo una lunga gavetta da giramondo, l'occasione per la svolta gli venne offerta nel 1989, quando il regista Eumir Kusturica gli propose di firmare la colonna sonora del film *Il tempo dei gitani*. Da allora il connubio artistico col regista compaesano contribuì a sfornare altre opere interessanti, sempre più apprezzate dal pubblico e dai mercati occidentali. Parallelamente il suo stile andò sempre più personalizzandosi in uno spumeggiante *mix* di atmosfere tzigane e *folk* locale, polifonie balcaniche, tango e spettacolari iniezioni di ottoni bandistici. Al momento il suo curriculum è composto da una trentina di colonne sonore, da una ventina di album, e un'infinità di *tour* in giro per il pianeta (qualcuno lo ricorderà

anche al Sanremo di qualche anno fa ad accompagnare il nostro Samuele Bersani o come ospite della salentina *Notte della Taranta*).

Pubblicato a quattro anni dal precedente, l'album - impreziosito da ospiti di gran lusso, tra cui spiccano la *pop band* franco-spagnola dei Gipsy King, l'irlandese Selena O'Leary e il rumeno Florim Salam - ha come tema il variopinto universo gitano e le discriminazioni che ne hanno accompagnato il travagliato percorso nella cultura europea attraverso i secoli. A confermare l'eclettismo del nostro, non mancano episodi spiazzanti, come l'originale e appassionata rilettura della classico-partigiano *Bella Ciao* in salsa balcanica e la divertente *Boogie unca woogie* offerta con la

fedele *Wedding & Funeral Band*. «Un disco da bere e da ballare» lo ha definito lo stesso Goran; 12 brani pieni d'allegria e di gioia di vivere la cui contagiosa energia comunicativa straborda da ogni solco: un'ottima occasione di mediazione tra la più autentica cultura musicale gitana e l'universalità del *pop* contemporaneo. Dopo gli anni di una delle più assurde tragedie del XX secolo, la rinascita della martoriata Bosnia passa anche dai gustosi pinzimoni di Bregovic e dei suoi comparì d'avventura. Anche di questo dobbiamo essergli grati.



**Franz Coriasco**  
f.coriasco@tiscali.it





# La grande lezione dell'America Latina

a cura di  
**ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**I** missionari italiani in America Latina s'interrogano, rileggono i documenti conciliari, riflettono insieme cercando risposte alle ultime sfide della post-modernità. È con questo spirito che si sono incontrati in Cile, Brasile e Perù, nel gennaio scorso, in tre distinte occasioni volute ed organizzate dalla Fondazione Missio, dal Cum di Verona e dall'Ufficio di Cooperazione missionaria tra le Chiese.

Ha dato il via all'evento il Cile: oltre 50 tra religiosi, religiose e laici italiani presenti da anni in Argentina, Cile, Paraguay e Uruguay si sono dati appuntamento in una residenza di spiritualità alla perife-

Cile, Brasile, Perù: tre tappe fondamentali della missione in America Latina. Tre luoghi, tre incontri di riflessione che hanno visto protagonisti, nel gennaio scorso, centinaia di missionari italiani impegnati nelle tante diocesi dei Paesi latinoamericani. Dalla loro voce il racconto di anni di missione sempre più "laica".

ria di Santiago il 7 gennaio scorso, per parlare di «cooperazione missionaria tra esperienza e ricerca». Il nunzio apostolico del Paese latinoamericano, l'arcivescovo Ivo Scapolo, ha detto che il grande sviluppo economico cileno, in questi anni, da una parte ha affrontato con successo il macro tema della povertà, dal-

l'altra ha aperto le porte alla secolarizzazione e all'indifferenza religiosa. Pertanto il Paese «è ancora bisognoso di forze missionarie». Lo stesso vale per il Brasile, che oggi più di ieri, dicono i missionari, necessita di «profezie»: la fedeltà al Dio dei poveri, quella ai poveri di Dio e infine alla madre terra. Ne hanno di- >>

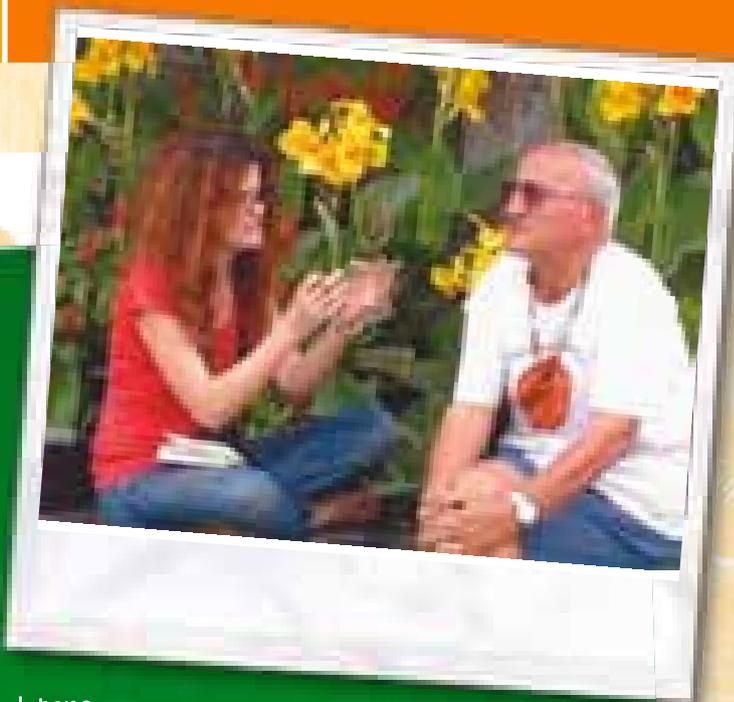
## Don Carlo dell'Amazzonia

**B**isogna «riconoscere il fallimento storico della promessa della liberazione nel breve periodo. Ma è solo una battaglia persa. Di fatto moltissimi messaggi seminati da Gutierrez sono penetrati a fondo nei Paesi latinoamericani». Ad argomentarlo è don Carlo Iadicicco, da 33 anni *fidei donum* nei villaggi della foresta Amazzonica tra Perù e Brasile. «Ci troviamo adesso in una fase intermedia di evoluzione profonda di tutta questa proposta della liberazione – aggiunge il missionario -. Ma non è stato un errore di percezione, è stata proprio una sconfitta: parlerei di un assalto impossibile da controllare. Un attacco coordinato». Eppure, spiega don Carlo, che da Napoli è arrivato in Perù nel 1981, con destinazione Chimbote, «non è una sconfitta totale: se ci guardiamo attorno, molte costituzioni latinoamericane hanno assorbito il messaggio. Quella ecuadoriana, ad esempio, mette dentro principi profondamente umani. Il vivere bene e secondo natura e la non accumulazione delle ricchezze sono frutto di anni e anni di teologia della liberazione».

Cosa fa oggi don Carlo Iadicicco in missione? «Vivo nella foresta amazzonica tra il Perù e il Brasile e sono a contatto strettissimo con culture non occidentali e precolombiane – risponde con il suo forte accento napoletano che risente anche del castigliano – sono impegnato giorno per giorno in azioni che hanno come finalità quella di rafforzare il senso della comunità indigena, nativa. Con queste persone comunico in castigliano ma nelle riunioni ristrette in lingua vernacolare. Ho anche un programma radio in tre idiomi...». La proposta di partire in missione è arrivata a don Carlo dal vescovo Bambaren negli anni Ottanta: «Mi sono formato con i grandi di allora, con i teologi della liberazione: e questo negli anni Ottanta significava ottenere una sorta di carta di presentazione. Era l'intuizione dell'opzione preferenziale per i poveri. L'idea principale era fare del bene e l'altra cercare di portare avan-

ti questo nuovo modello di Chiesa. Poi arrivò anche padre Sandro Dordi, che venne ucciso dal movimento *Senteiro luminoso* negli anni Novanta. Noi compivamo questo cammino insieme: un bergamasco e un napoletano. Così riuscimmo ad essere una coppia di sacerdoti immersi nel mondo contadino dei *campesinos*. La formazione degli agenti pastorali era il punto più qualificante: formare gli antichi catechisti in agenti pastorali. «Il messaggio di liberazione era: siamo popolo di Dio e persone degne. Siamo protagonisti della nostra storia, sia dal punto di vista territoriale che umano e religioso», dice il missionario.

I.D.B.



scusso per tre giorni i 110 missionari ritrovatisi a Salvador di Bahia a partire dal 20 gennaio scorso, assieme a biblisti come Sandro Gallazzi, oltre al direttore del Cum, don Amedeo Cristino, e a monsignor Mariano Manzana, già *fidei donum* di Trento. Molto teologico, ma anche esperienziale, il terzo seminario, quello peruviano: a Chaclacayo circa 20 missionari hanno dibattuto dell'attualità del Concilio, rileggendone i documenti fondamentali. Agli interventi dei teologi (da padre Humberto Boulanger a Cesar del Mastro, che hanno riproposto una rilettura "co-

pernicana" del Vaticano II), si sono affiancati i tanti racconti dei missionari che vivono a stretto contatto con il popolo peruviano e da questo "privilegiato" punto d'osservazione forniscono inedite chiavi di lettura. Il gruppo era accompagnato da Don Alberto Brignoli, aiutante di studio dell'Ufficio di Cooperazione tra le Chiese.

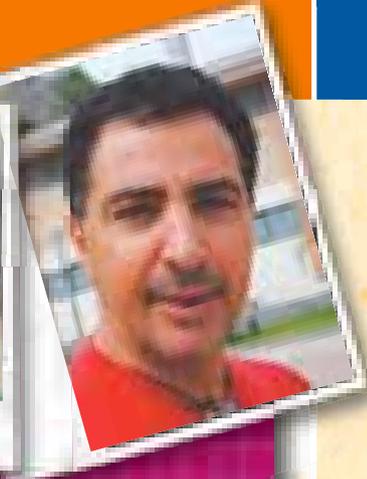
Tra i missionari presenti spicca la figura di personaggi "storici" come don Carlo Iadicicco, 67 anni, dal 1981 *fidei donum* tra gli indigeni della foresta Amazzonica che racconta cosa significa «dialoga-

re con culture pre-colombiane che hanno intuito e profondamente capito il senso del vivere bene, in armonia col creato». O le splendide famiglie di missionari laici come quella di Fabio Panzeri e Emanuela Salari con la loro piccola Marta, a Maranhao in Brasile. O quella di Massimo Merli e Pilar Chamorro in Perù. Popolo, liberazione e opzione preferenziale per i poveri sono alcune delle parole chiave emerse nel corso dei convegni, dove non si è dimenticata la lezione della teologia della liberazione. Diamo di seguito spazio alle voci dei protagonisti... □

## Gianni e Nancy, missione Lima

«Io e mia moglie Nancy ci siamo conosciuti qui: lei è peruviana e lavorava come giornalista per Nigri- zia, con i comboniani di Lima. Io ero un *fidei donum* laico e venivo da Ra- gusa. Scattò presto una sinto- nia...». E così Gianni, che oggi ha 48 anni, accantona l'iniziale pensiero di vita religiosa e sposa Nancy. «Per qualche anno siamo stati vittime del- le paure – confida -. Una volta for- mata la famiglia, la prima scelta era quella di mettere su casa. Abbiamo deciso di vivere a Tablada de Lurin,

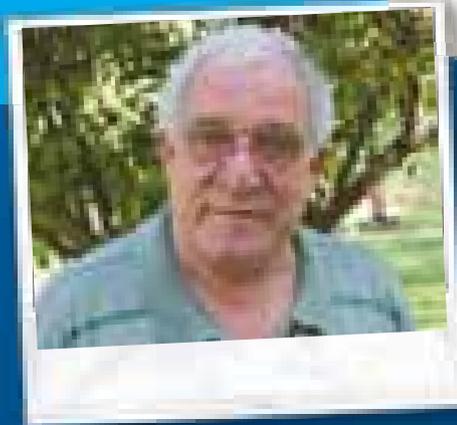
all'estrema pe- riferia sud di Lima. Dove ci sono gli insedia- menti di immi- grati che vengono dall'Amazzonia e dalle Ande, e che hanno occupato gli ultimi terreni liberi» racconta Gian- ni, che negli occhi nerissimi ha una luce brillante, quasi ispirata. «Qui a Lima c'è un detto: al fondo c'è sempre spazio e questa è la politi- ca. La gente pensa che terrazzando le colline si possa vivere. Costruisco-



no la propria capanna nella povere, senza acqua, senza luce, né fognature... È la grande eroicità di chi guarda sempre il presente proiettandosi nel futuro». Qui Gianni e Nancy e i loro quattro figli hanno imparato moltissimo: «Una delle cose più belle, quando la gente ci portava negli insediamenti, era sentir dire: "Guarda, qui c'è la chiesa". Guarda- vi e vedevi solo sabbia. Eppure lì per loro c'era un progetto! È proprio questa la speranza: vivi con un sogno dentro». E questo stesso sogno Nancy e Gianni l'hanno trasforma- to nella loro vita quotidiana. «È molto evangelizzante – confida -. All'inizio scoprivo nella quotidianità del pensiero della gente i semi del Van- gelo anche se non espressi canonica- mente. Perché non è chi dice: "Si- gnore, Signore" che entrerà nel Re- gno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre». Rileggendo gli Atti degli apostoli, suggerisce Gianni, si tro- vano molte similitudini con questa comunità nascente: «La gente che emigra in città all'inizio va dal fami- liare, dall'amico e poi comincia a dire che ha bisogno di uno spazio proprio. Si forma prima il gruppo. La forza del gruppo è la forza dei poveri! Come se dicessero: "Siamo insieme e insieme riusciremo a trasformare una colli- na desertica in un posto per crea- re vita". Nonostante il deserto sia il simbolo della non vita». Questa pre- senza tra le comunità che si insedia- no ai margini della grande città è seme di Vangelo: «La gente sa che in- dividualmente non si può trasforma- re, ma comunitariamente sì. E que- sto è profondamente ecclesiale».

I.D.B.

## Una voce dall'Argentina



Don Giovanni Nota, originario di Fossano, in Piemonte, *fidei donum* oramai da 47 anni, svolge oggi la sua missione nella diocesi di Comodoro Rivadavia, nella Patagonia Centrale dell'Ar- gentina. Qui l'avventuroso scena- rio che tante volte abbiamo am- mirato nei documentari, fatto di pinguini e balene, è pura realtà. Don Giovanni è parroco di Rawson, capi- tale della provincia del Chubut, uni- co curato per 40mila abitanti. Ricopre inoltre incarichi a livello diocesa- no e nazionale ed è cappellano del carcere di massima sicurezza della città, purtroppo noto per un mas- sacro di prigionieri politici avvenuto nel 1972, all'epoca della dittatura. Es- sendo l'unico prete per tanti fedeli, don Giovanni ha deciso di circondar- si di un'équipe pastorale composta da laici che si fanno portatori di fede ed evangelizzazione, permettendo di portare avanti le attività della par- rocchia: catechesi, pastorale giova- nile, pastorale familiare. Ci raccon- ta: «La mia si può chiamare una pa- storale delle grandi distanze. Abbia-

mo una concezione di distanza che in Italia si fa fatica non solo a ca- pire, ma anche a concepire. Il punto più lontano dista dal centro della dio- cesi 700 chilometri. Quasi tutte le settimane mi capita di partire da Rawson, andare a Comodoro Rivada- via, sede della diocesi, per gli incon- tri: quindi percorro 800 chilometri per poi tornare in giornata, puntua- le per la messa delle sette di sera nel- la mia parrocchia». E pensare che spesso siamo spaventati della pa- storale interdiocesana nelle picco- le regioni italiane...

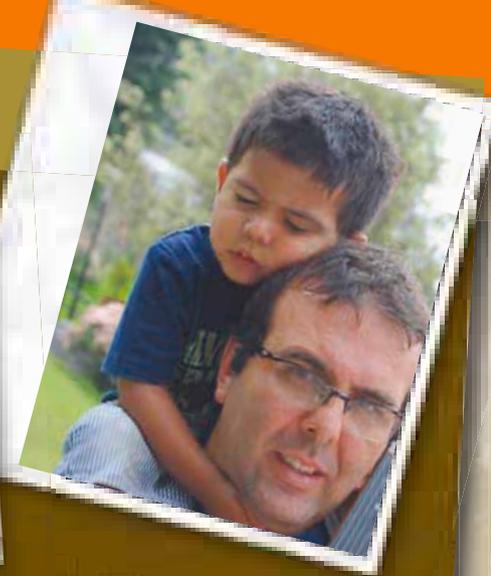
Un grazie particolare a don Giovan- ni che ci ha trasmesso la sua forza, la sua energia, il suo amore per la missione e la terra argentina.

Eleonora Borgia

## Due donne per la Patagonia

**L**eonilde e Alessandra sono due donne forti, sorelle nella fede, suore domenicane di san Tommaso d'Aquino. Hanno dedicato l'intera vita alla missione. Minute ma ancora piene d'energia, l'una ultraottantenne, suor Leonilde Balsamo, l'altra più giovane, suor Alessandra Marabotto, hanno un coraggio da far invidia ai giovani. Originarie della diocesi di Mondovì, in Piemonte, missionarie in Argentina, lavorano con costanza nella città di Zapala, provincia del Neuquén, nella parte nord-occidentale della Patagonia argentina. Dopo aver studiato e lavorato a Buenos Aires fin dai primi anni Settanta, Alessandra, insieme all'inseparabile Leonilde, è al servizio della comunità locale. Dopo l'impegno in una scuola speciale per bambini e giovani diversamente abili, oggi si dedica soprattutto alle problematiche femminili. Suor Leonilde, partita dall'Italia per Buenos Aires come infermiera, dopo 30 anni, raggiunta l'età della pensione, ha chiesto di finire i suoi giorni nella nuova casa che stava nascendo in Patagonia. Da molti anni, per mancanza di sacerdoti, svolge la funzione di "parroco" organizzando la catechesi e le attività parrocchiali, tra cui anche quelle della Caritas. **E.B.**

## Tra i giovani di Huacho



**P**ilar ha gli occhi che sorridono, una dolcezza materna nella voce, una saggezza data dall'esperienza, sebbene abbia solo 34 anni. In Perù ha conosciuto Massimo, *fidei donum* laico di Milano, e si sono innamorati. Oggi hanno due bambini, Letizia, tre mesi, occhi vispi e neri, e Stefano, due anni, appassionato della sua chitarra giocattolo con la quale si esibisce in esilaranti numeri rock. Insieme, Massimo e Pilar si occupano dei giovani senza famiglia della diocesi di Huacho in Perù. E di quelli che una famiglia ce l'hanno, ma non è unita: padri assenti, povertà, guide poco solide. «Siamo diventati un punto di riferimento per loro: casa nostra è sempre aperta», confessa Massimo. «Diversi amici a Milano non hanno capito la mia scelta: mi dicevano che c'era da fare anche lì, in Italia. Ma io sapevo che il mio partire era necessario per completare quella cosa che mi mancava. Ho risposto ad una chiamata che mi è stata fatta fin da piccolo», aggiunge lui. «Proprio perché anch'io vengo da un'esperienza di povertà e so cosa vuol dire, sono un esempio tan-

gibile che se ne può uscire - aggiunge Pilar, peruviana doc -. Dico che la povertà non è una condanna per la vita e che in realtà è un fattore anche mentale, oltre che una condizione materiale. Fa parte della mentalità di chi si adagia sull'idea dell'ineluttabilità e non vuole andare avanti e si chiude in se stesso. In un certo senso non vede le opportunità che gli permettono di migliorare la vita». Il compito di Pilar è anche quello di aiutare i ragazzi della parrocchia a far chiarezza nelle loro potenzialità. Massimo è come un fratello maggiore, un padre che accoglie, che ascolta, che è sempre presente. «La cosa più semplice è l'amicizia, la relazione è fondamentale - racconta Massimo -. Quanto più tu riesci ad avvicinarti a loro, tanto più si aprono. E quanto più si fidano, tanto più riesci ad aiutarli». Mentre allatta la sua splendida bambina, Pilar ci confida che in un certo senso «Dio ti parla nella storia concreta, e Dio mi ha parlato quando ho incontrato Massimo. Quando ci siamo sposati siamo diventati anche un punto di riferimento per queste famiglie e questi ragazzi». **I.D.B.**

## GLI ANIMATORI DI MISSIO RAGAZZI A CONVEGNO

**S**i svolge a Roma dall'8 al 10 marzo l'annuale convegno degli animatori di *Missio Ragazzi*: una tre giorni intitolata "Con Gesù imparo a credere", proprio come lo slogan della Giornata Missionaria dei Ragazzi 2013 che detta il tema di tutto l'anno pastorale. L'evento è pensato non solo per i responsabili dei Gruppi di animazione missionaria dei bambini, ma anche per i tanti catechisti, educatori, sacerdoti che a diverso titolo hanno a cuore l'interculturalità, la missione, l'attenzione alle sfide del mondo. Tra le altre cose, il programma prevede una tavola rotonda dal titolo "La missione nella vita" per approfondire quegli aspetti quotidiani in cui ciascun bambino può già misurarsi con la "missione" (come scuola, famiglia, parrocchia, sport). In programma anche alcuni gruppi di lavoro da cui far scaturire nuovi percorsi educativi da "riportare a casa" e "mettere in pratica" con i ragazzi. **C.P.**





## SPAZIO GIOVANI

# DARE LA VITA PER AMORE

**S**iamo giunti ormai a metà del nostro cammino nell'anno della fede. Un anno che ha provato a declinare Parola e Vita in ognuno di noi, in ognuna delle nostre comunità. Questo mese la Chiesa ci invita a fare memoria della Giornata dei Missionari Martiri, e forse più di ogni altro anno, questa calza perfettamente al tema della Fede. Non esisterebbe infatti nessuna testimonianza, nessun martirio, se non vi fosse una fede trainante, motivante. Ecco perché abbiamo ritenuto opportuno specificare nel tema della Giornata che il martirio è un fatto di fede.

Noi giovani molto spesso abbiamo il problema di lasciarsi trasportare dalle emozioni, e queste ci conducono oggi qui e domani lì. Invece dovremmo essere noi stessi trasportatori di emozioni, trasportatori di meraviglia, perché chiunque ci veda per strada dica: «Ma da dove gli vengono queste parole?». Anche davanti a Gesù i suoi amici di paese, coetanei, compagni di scuola, vicini di casa, appena lo hanno visto ritornare a Nazareth e sentito parlare, si chiedevano tra loro: «Ma questo non è il figlio di Giuseppe? Da dove gli vengono queste parole?». Quanto sono belle le parole dei discepoli di Emmaus che dicevano: «Ma non ci bruciava il cuore nel petto?». Allora non lasciamoci trasportare dalle emozioni, ma diventiamo noi stessi trasportatori di meraviglia, di questo ardore missionario, diventiamo come il nostro Dio che è misericordia viscerale, che ce l'ha nella pancia e non può fare a meno di questa misericordia. Imitiamo



questa voglia di amare fino alla fine: amare, amare, amare finché il cuore non ci faccia male! Ci stancheremo noi per primi, ma il cuore sarà ancora disposto a farlo nonostante tutte le ferite, nonostante i tradimenti, gli insulti. Continuiamo a danzare, non arrestiamo la danza della vita: sia questa la nostra missione per tutti noi, sull'esempio dei moltissimi martiri che hanno dato la vita a causa del Vangelo.

La condizione del discepolo è quella di stare ai piedi del maestro, in continuo ascolto del maestro, per apprendere tutte le parole, per guardare il movimento della sua bocca. Che fortuna hanno avuto gli apostoli a vedere le pieghe della fronte di Gesù, le fossette delle guance! Quella del discepolato è una condizione che ci riguarda tutti, sempre! Ma la testimonianza (quella con la T maiuscola) per noi cristiani e missionari è imprescindibile. Testimone e martire, in greco, sono la traduzione

l'uno dell'altro. I martiri hanno fatto un passaggio importante: hanno visto il loro maestro morire, dare la vita e dare la vita per amore; ecco perché anche loro hanno fatto lo stesso! I martiri sono degli imitatori del maestro, dietro il martirio c'è quindi una pedagogia che dobbiamo imparare e confermare giorno dopo giorno per tutta la vita. Così sarà Pasqua, non solo a parole o nelle tavole imbandite, ma nella vita reale di ognuno di noi e delle nostre comunità.

\*Segretario nazionale Missio Giovani

DI ALEX ZAPPALÀ\* - a.zappala@missioitalia.it

# Dagli apostoli ad oggi

Perché i vescovi,  
i presbiteri,  
i diaconi siano  
instancabili  
annunziatori  
del Vangelo sino  
ai confini  
della terra.

di **FRANCESCO CERIOTTI**

*ceriotti@chiesacattolica.it*

Come annota l'evangelista Matteo al termine del suo Vangelo, Gesù, prima di tornare al Padre, disse ai 12 apostoli: «Andate, dunque, e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

È questa la missione che Gesù ha affidato alla Chiesa, agli apostoli e ai loro successori: i vescovi, i presbiteri, i diaconi. È la missione d'amore di Dio per il mondo di cui parla Gesù nell'incontro con Nicodemo, quando afferma che Dio ha tanto amato il mondo, da mandare il Figlio unigenito perché chi crede in Lui abbia la vita eterna.

La realizzazione di questa missione, che abbraccia tutto il nostro pianeta, richiede l'impegno di quanti professano la fede cristiana. La vita del credente deve comunicare ciò che ha ricevuto. L'intenzione che qualifica la preghiera in questo mese è una provvidenziale occasione per collaborare efficacemente all'importante missione, ed un utile richiamo a riflettere sul fatto che quanto Gesù ha affidato ai suoi apostoli e ai loro successori coinvolge tutti i credenti.

In virtù del battesimo si diventa figli adottivi di Dio, concittadini dei santi e familiari di Dio, come dice san Paolo nella Lettera agli Efesini. Pertanto chi crede in Gesù deve sentirsi impegnato perché la diffusione e la conoscenza del Vangelo arrivino ovunque e comunichino a quanti vivono sul nostro pianeta l'infinito amore che Gesù ha per ogni essere umano. Un impegno che nella preghiera che viene dal cuore trova una valida risposta. □

Pertanto chi crede in Gesù deve sentirsi impegnato perché la diffusione e la conoscenza del Vangelo arrivino ovunque e comunichino a quanti vivono sul nostro pianeta l'infinito amore che Gesù ha per ogni essere umano. Un impegno che nella preghiera che viene dal cuore trova una valida risposta. □

Pertanto chi crede in Gesù deve sentirsi impegnato perché la diffusione e la conoscenza del Vangelo arrivino ovunque e comunichino a quanti vivono sul nostro pianeta l'infinito amore che Gesù ha per ogni essere umano. Un impegno che nella preghiera che viene dal cuore trova una valida risposta. □



# Profonda stima per l'uomo

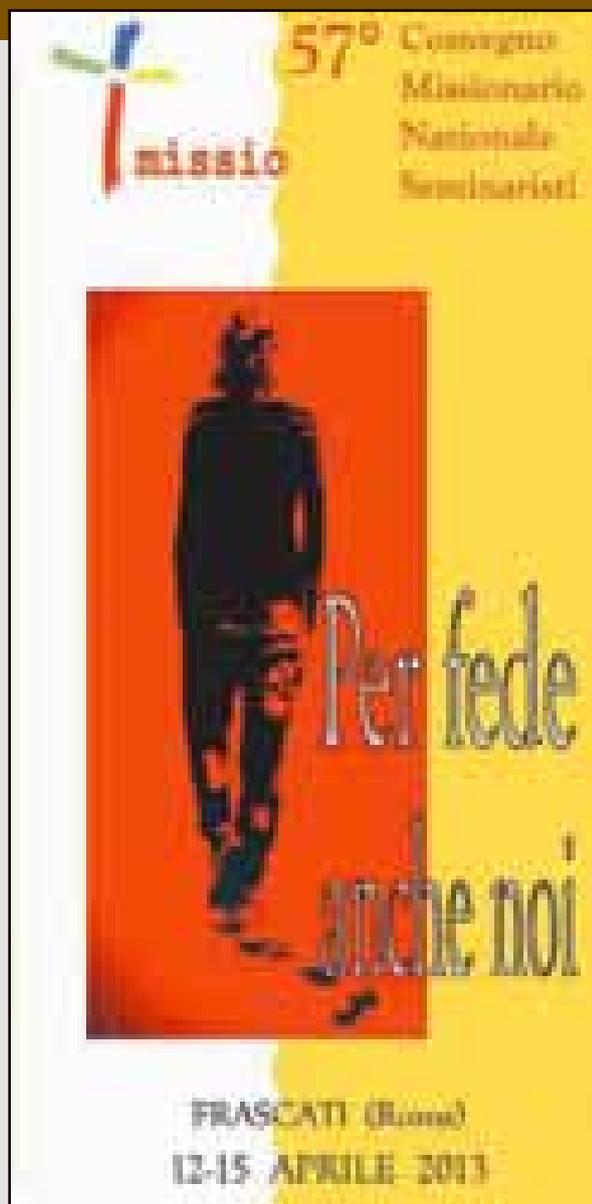
di **ALFONSO RAIMO**

[a.raimo@missioitalia.it](mailto:a.raimo@missioitalia.it)



**L**a passione per l'uomo che anima l'attività missionaria della Chiesa, chiamata a condividere la stessa passione di Dio, si manifesta pienamente nella stima e nella compassione provate davanti a quella creatura che, pur deformata dal peccato, pur dilaniata dal dubbio, conserva i tratti delle sue divine origini. Il Figlio di Dio, che con la sua incarnazione si è unito in un certo qual modo ad ogni

uomo, indica alla Chiesa la via da seguire e la strategia da adottare perché ogni uomo scopra la sua "altissima vocazione". La missione della Chiesa conserva, così, una profonda stima «per l'uomo, per il suo intelletto, la sua volontà, la sua coscienza e la sua libertà». Proprio in forza della sua divina missione la Chiesa si fa custode della libertà dell'uomo, che è «condizione e base» della vera dignità della persona umana. In tal modo «la stessa dignità della persona umana diventa contenuto dell'annuncio, anche se privo di parole, mediante il comportamento nei suoi riguardi» (*Redemptor hominis*). Nell'esercizio del suo ministero a favore di ogni uomo, è animata dalla sollecitudine di Cristo stesso, buon Pastore, tanto da considerare questa sollecitudine «per l'uomo, per la stessa sua umanità, per il futuro degli uomini sulla terra elemento essenziale della sua missione, indissolubilmente congiunta ad essa» (*id*). Il principio di questa sollecitudine la Chiesa lo trova in Gesù Cristo stesso, il quale «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo» (*At 10,38*). Unita a Cristo nel mistero della Reden- >>



GAMIS SARDEGNA

## Servizio a tempo pieno

Il 2012 è stato per il gruppo GAMIS del Seminario sardo occasione di grazia per approfondire e concretizzare la sensibilità al tema della missionarietà. Come ogni anno, i membri di questo gruppo si sono dedicati all'animazione di diversi momenti di vita del Seminario, portando all'attenzione dell'intera comunità la necessità e l'urgenza di annunciare il Vangelo "sino ai confini del mondo". Il primo impegno è quello della preghiera: attraverso la veglia missionaria, momenti di adorazione eucaristica e di meditazione della Parola di Dio, abbiamo chiesto alla Santissima Trinità l'accompagnamento e il sostegno alla Chiesa nella sua opera evangelizzatrice. Siamo, infatti, convinti che il primo dovere del gruppo GAMIS sia quello di pregare e promuovere la preghiera, perché è alla base di ogni azione per glorificare Dio e aiutare i fratelli nella via della fede. Ci sono stati inoltre diversi momenti di riflessione sulla vocazione missionaria e sulle molteplicità di realtà missionarie della Chiesa. In particolare ricordiamo la visita annuale dei missionari, gli incontri con padre Buono e con don Nino Carta (missionario in Brasile e ora parroco in Sardegna). Altro appuntamento che merita un particolare ricordo è il Convegno annuale dei GAMIS, tenutosi nell'aprile dello scorso anno a Parma nella Casa dei saveriani. In quei giorni abbiamo avuto una preziosa occasione di incontro e di confronto con diverse realtà GAMIS del nostro Paese. È stata un'esperienza vissuta all'insegna del dialogo e del servizio, scuola privilegiata per appren-



dere uno stile di fraternità e di donazione agli altri. Come Gruppo, al di là delle tante cose fatte, ringraziamo il Signore che attraverso lo stare insieme, la formazione specifica e l'impegno assiduo, ci sta facendo assaporare la gioia e l'entusiasmo di servirlo a tempo pieno.

**GAMIS - Pontificio Seminario Regionale Sardo**

zione, deve sentirsi saldamente unita ad ogni uomo. In virtù di questa intima unione «ogni uomo che viene al mondo concepito nel seno materno, nascendo dalla madre, è affidato alla sollecitudine della Chiesa. Tale sollecitudine riguarda l'uomo intero ed è incentrata su di lui in modo del tutto particolare» (*id.*). È attenzione premurosa e fattiva, è incessante ricerca di un autentico sviluppo che rispetti e promuova la persona umana in tutte le sue dimensioni. La Chiesa, sforzandosi di guardare l'uomo con gli "occhi di Cristo stesso", cresce nella consapevolezza che le è stato affidato un tesoro che «non le



è lecito sciupare, ma deve continuamente accrescere».

Questa sollecitudine deve far emergere in lei quella che Giovanni Paolo II definiva «inquietudine creativa» nella quale «batte e pulsa ciò che è più profondamente umano: la ricerca della verità, l'insaziabile bisogno del bene, la fame della libertà, la nostalgia del bello, la voce della coscienza». La Chiesa missionaria nel suo impegno è affetta da questa inquietudine (sofferenza) che la spinge oltre la percezione dei suoi limiti perché si giunga alla conoscenza e all'affermazione della verità. Tutto questo è stupendamente concentrato nelle parole rivolte da Dio a Mosè dal rovetto ardente. Dio comunica a Mosè la sua inquietudine e lo rende partecipe della sua paterna sollecitu-

dine volta ad una piena ed appagante liberazione.

«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!» (Es 3).

In questo passo troviamo concentrati tutti i verbi che la Chiesa deve coniugare per essere fedele al compito che le è stato affidato, perché sia «strumento universale di salvezza» attraverso il quale Cristo «svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio per l'umanità».

**LA MISSIONE DELLA CHIESA CONSERVA UNA PROFONDA STIMA «PER L'UOMO, PER IL SUO INTELLETTO, LA SUA VOLONTÀ, LA SUA COSCIENZA E LA SUA LIBERTÀ».**

Mai dimenticando che «la gloria di Dio è l'uomo vivente», percorrendo la via che «conduce da Cristo all'uomo» la Chiesa «non può essere fermata da nessuno» (*Redemptor hominis*). Non è possibile sopprimere il suo slancio missionario, tantomeno frenarlo. Non possono farlo coloro che vedono nell'azione della Chiesa una mortificazione dell'autonomia umana, né devono farlo coloro che all'interno della Chiesa considerano la missione un aspetto marginale e dispersivo. □

**PERCHÉ NON MANCHI L'ARIA**

**L**e nostre famiglie religiose stanno promuovendo molte iniziative per una rilettura del magistero conciliare e respirare a pieni polmoni, ancor oggi, un "po' di quell'aria fresca", che rimanda a un "fioretto" di Giovanni XXIII, rimeso in circolazione certo non a caso. Si racconta che a un teologo che gli chiedeva cosa si aspettasse dal Concilio, Giovanni XXIII, aprendo una finestra, rispose semplicemente: «Mi aspetto almeno un po' di aria fresca». È impellente il bisogno di "aria fresca" in una stagione in cui sembra che le nostre Chiese e i nostri Istituti abbiano il "fiato corto", soffrano la fatica e, forse, anche la paura di "far passare" lo Spirito.

Dobbiamo imparare una nuova "arte della respirazione" perché è dal modo di respirare che dipende la qualità della nostra vita religiosa, chiamata oggi più che mai a respirare con "i suoi due polmoni": quello delle origini di ogni carisma, che è nato e per molto tempo ha dato frutti nelle nostre Chiese locali, e quello dell'evoluzione del carisma trapiantato in tempi più recenti in altri continenti, popoli, Chiese e culture. Oggi è la respirazione profonda di questo più "giovane polmone" che può rifornire l'ossigeno fresco di cui tutto il corpo delle nostre famiglie religiose ha bisogno per essere vivo e vitale, perché non manchi l'aria. Siamo consapevoli che è tempo di dimostrare con i fatti che «cooperare alla missione vuol dire non solo dare, ma anche saper ricevere» (*Redemptoris Missio*, 85). Si tratta di avere il coraggio di continuare a dare, non più dalla nostra abbondanza ma dalla nostra piccolezza e povertà, e, ad un tempo, di imparare a ricevere dalle sorelle e dalle esperienze missionarie di altre Chiese e culture. Non ci sarà futuro per molti Istituti senza questo scambio di doni, differenti eppure complementari, capaci di "dire insieme" il Vangelo oggi, declinando in forme inedite il carisma. Perché lo Spirito soffia ancora.

**Suor Azia Ciairano**

*Responsabile animazione missionaria USMI*



**missione**  
organismo pastorale  
della CEI



# **martirio, un fatto di fede**

24 marzo 2013

VENTUNESIMA GIORNATA  
DI PREGHIERA E DIGIUNO  
IN MEMORIA  
DEI MISSIONARI MARTIRI